

Dal regista Premio Oscar e dall'autrice bestseller

**GUILLERMO DEL TORO
CORNELIA FUNKE**



**IL LABIRINTO
DEL FAUNO**

MONDADORI

INDICE

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Prologo

1. La foresta e la Fata

2. Tutte le forme del male

3. Solo un topolino

4. Una rosa su un monte oscuro

5. Padri e figli

LA PROMESSA DELLO SCULTORE

6. Dentro il labirinto

7. Zanne affilate

8. Una principessa

9. Latte e medicinali

IL LABIRINTO

10. L'albero

11. Le creature della foresta

12. Il Rospo

13. La moglie del sarto

IL MULINO CHE PERSE IL SUO STAGNO

14. Conserva la chiave

15. Sangue

16. Una ninnananna

17. Fratello e sorella

L'OROLOGIAIO

18. La seconda prova

19. Una grotta nel bosco

20. L'Uomo Pallido

21. Senza scelta

IL RASOIO E IL COLTELLO

22. I regni della morte e dell'amore

23. L'unico modo rispettabile di morire

24. Brutte notizie, belle notizie

25. Tarta

IL RILEGATORE

26. Due acini soltanto
27. Spezzato
28. La magia non esiste
29. Un altro genere D'uomo

QUANDO IL FAUNO SI INNAMORÒ

30. Non farle del male
31. Il gatto e il topo
32. Non è niente
33. Soltanto una donna

IL SARTO CHE STRINSE UN PATTO CON LA MORTE

34. Un'ultima occasione
35. Il Lupo ferito
36. Sorella e fratello

L'ECO DELL'OMICIDIO

37. La prova finale
38. Il nome di suo padre

IL BAMBINO CHE SCAPPÒ

39. Il ritorno della principessa

Epilogo. Piccole tracce

Copyright

Il libro

Spagna, 1944. Ofelia è soltanto una bambina quando con la madre prossima al parto si trasferisce in un vecchio mulino tra le montagne dove il patrigno, lo spietato *capitán* Vidal, è di stanza per annientare i ribelli che si oppongono al regime franchista. Presto le sue amate fiabe e l'antica foresta incantata attorno alla casa divengono l'unico conforto, una via di fuga dal terrore e dal dolore che avvelenano la sua vita. Finché un giorno, guidata da una Fata, si addentra in un labirinto nelle cui profondità un misterioso Fauno la attende da tempo per sottoporla a tre prove di coraggio. Solo superandole, potrà fare ritorno nel Regno Sotterraneo, lei, la principessa perduta, fuggita perché sognava il mondo degli umani, e condannata a vagare sulla terra senza memoria. Sembra il finale di una fiaba. Ma quando la magia si rivelerà non meno oscura e terrificante della realtà, Ofelia dovrà scegliere cosa è disposta a sacrificare per salvare se stessa.

L'autore

GUILLERMO DEL TORO

Nato a Guadalajara, in Messico, nel 1964, ha debuttato come regista nel 1993 con il film *Cronos*, dopo il quale ha alternato opere incentrate su temi dark fantasy come *La spina del diavolo* e i pluripremiati *Il labirinto del Fauno* e *La forma dell'acqua* a classici film d'azione americani tra cui *Mimic*, *Blade II*, *Hellboy*, *Hellboy - The Golden Army*. Nella sua carriera di regista, sceneggiatore, produttore cinematografico e scrittore ha ricevuto numerosi premi, imponendosi come uno dei registi più famosi del mondo.

CORNELIA FUNKE

Nata in Germania nel 1958, si è laureata in Pedagogia, specializzandosi poi nell'illustrazione per ragazzi, campo in cui ha lavorato fino a che non ha deciso di diventare una scrittrice. Vincitrice di numerosi premi in patria e all'estero, ha raggiunto la fama mondiale con *Il Re dei Ladri*. Per Mondadori ha pubblicato anche *Cuore d'inchiostro*, diventato un film, e il seguito della trilogia, *Veleno d'inchiostro* e *Alba d'inchiostro*, oltre a *Il cavaliere fantasma*, *Il Cavaliere dei Draghi* e la saga di "Reckless". Oggi vive a Los Angeles.

Guillermo Del Toro
Cornelia Funke

IL LABIRINTO DEL FAUNO

Traduzione di Alessandra Petrelli
Illustrazioni di Allen Williams

MONDADORI

*Per Alfonso Fuentes e i suoi uomini,
che hanno salvato la mia casa, i miei alberi,
le mie scimmie, i miei ricordi e i miei diari
dall'incendio di Woolsey.*

C.F.

*Per K, la soluzione a tutti gli enigmi,
la via d'uscita dal Labirinto.*

G.d.T.

PROLOGO

Si narra che tanto, tanto tempo fa, in un Regno Sotterraneo dove la bugia e il dolore non hanno significato, visse una principessa che sognava il mondo degli umani. La principessa Moanna sognava un cielo di un limpido azzurro e un mare infinito di nubi; sognava il sole e l'erba e il sapore della pioggia... Così, un giorno, fuggì dai suoi guardiani e venne nel nostro mondo. Ben presto il sole cancellò tutti i suoi ricordi e lei dimenticò chi fosse e da dove provenisse. Vagò sulla terra, patendo il freddo, la malattia e il dolore. Alla fine morì.

Suo padre, il re, non smise mai di cercarla. Sapeva infatti che l'anima di Moanna era immortale e sperava che un giorno potesse tornare da lui.

In un altro corpo, in un'altra epoca. Forse in un altro luogo.

Avrebbe aspettato.

Fino all'ultimo respiro.

Fino alla fine del tempo.

LA FORESTA E LA FATA

C'era una volta una foresta nel Nord della Spagna, così antica che poteva narrare storie da tempo passate e dimenticate dagli uomini. Le radici degli alberi affondavano tanto in profondità nel terreno ricoperto di muschio da intrecciarsi con le ossa dei defunti, e i loro rami si protendevano verso le stelle.

Quante cose perdute, mormoravano le foglie, mentre tre automobili nere percorrevano la strada sterrata che attraversava felci e muschio.

Ma tutte le cose perdute possono essere ritrovate, bisbigliavano gli alberi.

Era il 1944 e la bambina seduta a bordo di una delle vetture, accanto alla madre incinta, non capiva il mormorio degli alberi. Si chiamava Ofelia e conosceva bene il dolore della perdita, sebbene avesse solo tredici anni. Il padre era morto appena da un anno e Ofelia ne sentiva così tanto la mancanza che a volte il cuore le sembrava soltanto una scatola vuota che conteneva l'eco della propria sofferenza. Si chiedeva spesso se la madre provasse qualcosa di simile, ma non riusciva a trovare la risposta sul suo volto pallido.

«Bianca come la neve, rossa come il sangue, nera come il carbone» era solito dire il padre guardando la moglie, la voce addolcita dalla tenerezza. «Tu le assomigli molto, Ofelia.» *Perduto*.

Viaggiavano da ore, si allontanavano sempre più da tutto ciò che Ofelia conosceva, si inoltravano sempre più in quella foresta interminabile, per raggiungere l'uomo che sua madre aveva scelto come nuovo padre per sua figlia. Ofelia lo chiamava il Lupo e non voleva pensarci. Ma persino gli alberi sembravano bisbigliare il suo nome.

L'unico pezzo di casa che era riuscita a portare con sé erano alcuni dei suoi libri. Richiuse saldamente le dita attorno a quello che teneva in grembo, accarezzandone la copertina. Quando lo aprì, le pagine bianche splendettero contro le ombre che riempivano la foresta, e le parole che contenevano le offrirono riparo e conforto. Le lettere erano come impronte sulla neve, un ampio paesaggio bianco intatto dal dolore, incolume dai ricordi troppo bui da custodire, troppo dolci da abbandonare.

«Perché ti sei portata tutti questi libri, Ofelia? Saremo in campagna!» Il viaggio in automobile aveva reso ancora più pallido il viso della madre. Il

viaggio e il bambino che portava in grembo. Tulse di mano alla figlia il volume e tutte le parole consolatorie ammutolirono.

«Sei troppo grande per le fiabe, Ofelia! Devi cominciare a osservare il mondo reale!»

La voce di sua mamma era simile a una campana rotta. Ofelia non ricordava di averla mai sentita così quando il padre era vivo.

«Oh, faremo tardi!» sospirò, premendosi il fazzoletto sulle labbra. «A lui non piacerà.»

Lui...

La donna lanciò un gemito e Ofelia si sporse in avanti a toccare la spalla dell'autista.

«Si fermi!» gridò. «Fermi la macchina. Non lo vede? Mia madre sta male.»

L'autista spense il motore ringhiando. Lupi, ecco cos'erano questi soldati che le accompagnavano. Lupi mangia-uomini. Sua mamma sosteneva che le fiabe non avessero niente a che fare con il mondo reale, ma Ofelia sapeva che non era così. Le avevano insegnato tutto quello che c'era da sapere.

Scese dall'automobile mentre la madre barcollava sul ciglio della strada e vomitava tra le felci. Crescevano fitte fra gli alberi, come un oceano di soffici fronde, dal quale emergevano tronchi grigi simili a creature che affioravano da un mondo sommerso.

Anche le altre due vetture si erano fermate e la foresta brulicava di uniformi grigie. Agli alberi non piacevano. Ofelia lo intuiva. Serrano, l'ufficiale in comando, venne a controllare le condizioni di sua madre. Era un uomo alto, tarchiato, che parlava a voce troppo alta e indossava la divisa come un costume teatrale. La donna gli chiese dell'acqua con quella sua voce rotta e Ofelia si allontanò di qualche passo lungo la strada sterrata.

Acqua, mormoravano gli alberi. *Terra. Sole.*

Le foglie delle felci le accarezzavano il vestito come dita verdi e lei abbassò lo sguardo quando inciampò su un sasso. Era grigio come le uniformi dei soldati, collocato in mezzo al sentiero, quasi qualcuno lo avesse perso lì. La madre aveva ricominciato a vomitare alle sue spalle. Perché le donne dovevano soffrire tanto per mettere al mondo dei bambini?

Ofelia si chinò e richiuse le dita intorno al sasso. Era cosparso di muschio, ma quando lo ripulì, notò che era piatto e liscio e che qualcuno vi aveva intagliato un occhio.

Un occhio umano.

Ofelia si guardò intorno.

Vide solamente tre colonne di pietra consumate dalle intemperie, quasi invisibili tra le alte felci. La roccia grigia nella quale erano state scolpite era coperta da misteriosi disegni concentrici e quella centrale mostrava una

faccia, antica e corrosa, che scrutava verso la foresta. Ofelia non seppe resistere. Lasciò la strada e si incamminò da quella parte, anche se fatti solo pochi passi aveva le scarpe bagnate di rugiada e il vestito pieno di spine di cardo.

Alla faccia mancava un occhio. Proprio come un puzzle senza una tessera, in attesa di essere completato.

Ofelia strinse il sasso a forma di occhio e si avvicinò.

Al di sotto del naso, cesellato con linee dritte sulla superficie grigia, si apriva una bocca che mostrava denti consumati. Ofelia indietreggiò barcollando, quando in mezzo a essi spuntò un corpo alato sottile come un bastoncino che puntava verso di lei lunghe antenne tremolanti. Dalla bocca uscirono zampe d'insetto e la creatura, più grande della mano di Ofelia, si arrampicò svelta su per la colonna. Una volta giunta in cima, sollevò le esili zampe anteriori e cominciò a gesticolare nella sua direzione. A Ofelia venne da sorridere. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che lo aveva fatto. Le sue labbra non vi erano più abituate.

«Chi sei?» bisbigliò.

La creatura agitò di nuovo le zampe ed emise alcuni schiocchi melodiosi. Forse era un grillo. I grilli erano fatti così? Oppure era una libellula? La bambina non ne era sicura. Era cresciuta in città, fra muri fatti di pietra senza occhi né facce. Senza bocche spalancate.

«Ofelia!»

La creatura spalancò le ali. Ofelia la seguì con lo sguardo mentre si allontanava in volo. La madre era sulla strada, a pochi passi di distanza. Accanto a lei c'era l'ufficiale in comando Serrano.

«Guardati le scarpe!» la rimproverò con quel tono tenero e rassegnato che usava spesso ultimamente.

Ofelia abbassò gli occhi sui piedi. Aveva le scarpe bagnate e ricoperte di fango, ma sentiva ancora il sorriso indugiarle sulle labbra.

«Credo di aver visto una Fata!» esclamò. Sì. Ecco cos'era quella creatura. Ofelia ne aveva la certezza.

Ma la madre non voleva darle ascolto. Si chiamava Carmen Cardoso, a trentadue anni era già vedova e non ricordava come si facesse a guardare qualcosa senza disprezzarla, senza averne paura. Tutto ciò che vedeva era un mondo che le portava via quello che amava e lo sbriciolava in polvere tra i suoi denti. Nonostante Carmen Cardoso amasse la figlia, e l'amava tantissimo, si era risposata. Il mondo era governato dagli uomini – la sua bambina ancora non poteva capirlo – e soltanto un uomo avrebbe potuto badare a entrambe. Senza saperlo, anche la madre di Ofelia credeva in una fiaba. Carmen Cardoso credeva alla fiaba più pericolosa di tutte: quella del

principe che l'avrebbe salvata.

La creatura alata che aveva aspettato Ofelia dentro la bocca spalancata della colonna sapeva tutto questo. Sapeva tantissime cose, ma non era una Fata, almeno non come ci piace immaginarle. Solamente il suo padrone conosceva il suo vero nome, perché nel Regno della Magia conoscere un nome significava possedere l'essere che lo portava.

Dal ramo di un abete la creatura guardò Ofelia e la madre risalire in macchina e riprendere il viaggio. Aveva aspettato questa bambina per lungo tempo: questa bambina, che aveva perso così tanto e avrebbe dovuto perdere molto di più, per trovare ciò che le apparteneva di diritto. Non sarebbe stato facile aiutarla, ma era questo il compito che le aveva assegnato il suo padrone e a lui non piaceva che i suoi ordini venissero disattesi. Oh no, che non gli piaceva.

Le macchine si addentrarono sempre più nella foresta con la bambina, la madre e il figlio non nato. E la creatura che Ofelia aveva chiamato Fata spiegò le ali da insetto, ripiegò le sei zampe sottili e seguì il corteo.

TUTTE LE FORME DEL MALE

È raro che il male prenda forma immediatamente. Spesso, al principio, è poco più di un sussurro. Uno sguardo. Un tradimento. Ma poi cresce, si radica, ancora invisibile, inosservato. Solo le fiabe danno una forma concreta al male. I grandi lupi cattivi, i re malvagi, i demoni, i diavoli...

Ofelia sapeva che l'uomo che ben presto avrebbe dovuto chiamare "padre" era malvagio. Aveva il sorriso del ciclope Ojancanu e, annidata negli occhi neri, la crudeltà dei mostri Cuegle e Nuberu, creature che lei aveva incontrato nei libri. Sua madre però non vedeva la sua vera forma. Spesso le persone diventano cieche quando invecchiano e forse Carmen Cardoso non aveva notato il sorriso lupigno perché il *capitán* Vidal era bello e vestito sempre in maniera impeccabile, con l'uniforme di gala, gli stivali e i guanti. Forse, poiché lei desiderava disperatamente protezione, aveva scambiato la sua sete di sangue per potere e la sua brutalità per forza.

Il *capitán* Vidal guardò l'orologio da taschino. Il vetro del quadrante era crepato, ma le lancette segnavano ancora l'ora giusta e indicavano che il corteo era in ritardo.

«Quindici minuti» mormorò Vidal che come tutti i mostri – come la morte – era sempre puntuale.

Sì, erano in ritardo, proprio come aveva temuto Carmen, quando finalmente arrivarono al vecchio mulino che Vidal aveva scelto come quartier generale. Vidal odiava la foresta. Odiava tutto ciò che non seguiva un ordine prestabilito e gli alberi erano fin troppo pronti a nascondere gli uomini che era venuto a cacciare. Combattevano contro quella stessa oscurità che Vidal serviva e ammirava, e lui era venuto nell'antica foresta per distruggerli. Oh sì, il patrigno di Ofelia amava spezzare le ossa a tutti coloro che riteneva deboli, versare il loro sangue e dare un nuovo ordine al loro miserabile e caotico mondo.

Salutò il corteo. Con un sorriso.

Ofelia però vide il disprezzo nel suo sguardo quando le accolse nello spiazzo polveroso dove un tempo i contadini dei villaggi limitrofi andavano a

consegnare il frumento al mugnaio. Sua madre invece gli sorrise e permise al Lupo di toccare l'addome dentro il quale stava crescendo suo figlio. Acconsentì addirittura a sedersi su una sedia a rotelle come una bambola rotta quando lui glielo ordinò. Ofelia osservò tutto dal sedile posteriore della macchina, disgustata al pensiero di offrire al Lupo la mano come le aveva detto la madre. Alla fine scese, per non lasciarla da sola con lui, stringendosi al petto i libri come uno scudo di carta e parole.

«Ofelia.» Il Lupo frantumò il suo nome tra le labbra sottili, riducendolo a qualcosa di rotto come sua madre, e guardò la mano sinistra che lei gli porgeva.

«L'altra mano, Ofelia» disse sottovoce. «Ricordalo.»

Portava guanti di pelle nera che scricchiolarono quando racchiuse la mano della bambina in una stretta crudele come la trappola di un bracconiere. Poi le voltò le spalle, come se si fosse già dimenticato di lei.

«Mercedes!» chiamò rivolto a una donna che stava aiutando i soldati a scaricare le automobili. «Prendi i loro bagagli!»

Mercedes era magra e pallida. Aveva capelli corvini e occhi scuri e liquidi. Ofelia pensò che somigliasse a una principessa che finge di essere la figlia di un contadino. O forse a una strega, anche se non sapeva bene se fosse buona o cattiva.

Mercedes e gli uomini portarono le valigie della madre fino alla casa del mugnaio. Ofelia la trovò triste e desolata, come se le mancasse di poter essere un mulino che macinava frumento fresco. Adesso era invasa dai soldati che sciamavano come locuste intorno ai muri di pietra consumati. Dappertutto c'erano tende e automezzi, riempivano l'ampio spiazzo delimitato dalle stalle, dal granaio e dal mulino stesso.

Uniformi grigie, una casa vecchia e triste e una foresta piena di ombre... Ofelia desiderava così tanto tornare a casa che le mancava il respiro. Ma non c'era casa senza suo padre. Sentì le lacrime salirle agli occhi, quando a un tratto notò, dietro i sacchi ammucchiati poco lontano, un paio di ali che riflettevano i raggi del sole, quasi fossero fatte di vetro sottile come carta velina.

Era la Fata.

Ofelia dimenticò la tristezza, e quando la creatura spiccò il volo puntando dritta verso gli alberi dietro il mulino la seguì. Era così veloce che ben presto inciampò nei propri piedi e lasciò cadere tutti i libri. Ma quando li raccolse e tolse il fango dalle copertine, vide la Fata appesa alla corteccia di un albero poco distante, che l'aspettava.

Era lei. Oh sì. Doveva accertarsi che la bambina la seguisse.

Un momento. No! Si era fermata di nuovo.

Ofelia fissava un grande arco spuntato fra gli alberi, che congiungeva due muri antichi. Una testa cornuta guardava dall'alto con gli occhi vuoti e la bocca spalancata, come se cercasse di inghiottire il mondo. Lo sguardo in quegli occhi sembrava far svanire ogni cosa: il mulino, i soldati, il Lupo, persino sua madre. *Entra!* sembravano dire le mura diroccate. Ofelia vide le lettere sbiadite incise sotto la testa, ma non ne comprese il significato.

In consiliis nostris fatum nostrum est, dicevano.

«Il nostro destino è nelle nostre scelte.»

La Fata era scomparsa e quando Ofelia superò l'arco, avvertì un'ombra fredda sulla pelle. *Torna indietro!* l'ammonì una voce dentro di lei. Ma non poteva. Talvolta è giusto ascoltare, talvolta non lo è. Ofelia a ogni modo non era sicura di avere scelta. I piedi avanzavano di loro iniziativa. Fatti pochi passi il corridoio che si apriva al di là dell'arco si restringeva, finché Ofelia arrivò a toccare le pareti che lo delimitavano semplicemente allargando le braccia. Strusciò le mani sulle pietre ruvide mentre continuava a camminare. Erano così fredde, nonostante la calura del giorno. Pochi passi ancora e giunse a una svolta. Davanti a lei si aprì un altro corridoio che la condusse a sinistra e quindi a destra verso un altro angolo.

«È un labirinto.»

Ofelia si voltò di scatto.

Dietro di lei c'era Mercedes. Lo scialle che portava sulle spalle sembrava intessuto con foglie di lana. Se era una strega, era una bella strega, non decrepita e avvizzita come quasi tutte quelle che comparivano nei suoi libri. Ma grazie alle fiabe Ofelia sapeva che le streghe spesso non mostravano la loro vera faccia.

«È soltanto un mucchio di vecchie pietre» disse la donna. «Molto vecchie. Più vecchie del mulino. Questi muri sono qui da sempre, da molto prima che venisse costruito il mulino. Non dovresti entrare qui. Potresti perderti. È già successo in passato. Un giorno ti racconterò la storia, se vuoi sentirla.»

«Mercedes! Il *capitán* ha bisogno di te!» ordinò la voce aspra di un soldato da dietro il mulino.

«Vengo!» rispose Mercedes.

Sorrise a Ofelia. Nel suo sorriso c'erano dei segreti, ma Ofelia la trovava simpatica. Le piaceva moltissimo.

«Hai sentito. Tuo padre ha bisogno di me.» La donna si incamminò verso l'arco.

«Non è mio padre!» le gridò dietro la bambina. «Non lo è!»

Mercedes rallentò.

Ofelia corse al suo fianco e insieme superarono l'arco, lasciandosi alle spalle le pietre fredde e la faccia cornuta con gli occhi vuoti.

«Mio padre era un sarto» disse Ofelia. «È stato ucciso in guerra.»

Le lacrime tornarono. Arrivavano sempre, tutte le volte che parlava di lui. Non poteva farci niente.

«Ha cucito il mio vestito e la camicetta che indossa mia madre. Cuciva abiti bellissimi. Più belli di quelli indossati dalle principesse nelle mie fiabe! Il *capitán Vidal* non è mio padre.»

«Sei stata molto convincente» disse Mercedes con dolcezza, cingendole le spalle. «Ma adesso andiamo. Ti porto da tua madre. Sono sicura che ti sta già cercando.»

Il suo braccio era caldo. E forte.

«Mia mamma è bellissima, vero?» chiese Ofelia. «È il bambino a farla stare male. Tu hai un fratello?»

«Sì» rispose Mercedes. «Vedrai che vorrai bene al tuo fratellino. Gli vorrai molto bene. Non potrai farne a meno.»

Sorrise di nuovo. Nei suoi occhi c'era un'ombra di tristezza. Ofelia la vide. Forse anche Mercedes sapeva che cosa significasse perdere qualcosa.

Seduta in cima all'arco, la Fata le guardò dirigersi verso il mulino: la donna e la bambina, primavera ed estate, fianco a fianco.

La bambina sarebbe tornata.

La Fata avrebbe fatto in modo che accadesse.

Molto presto.

Appena glielo avesse chiesto il suo padrone.

SOLO UN TOPOLINO

Sì, Mercedes aveva un fratello. Pedro era uno degli uomini che si rifugiavano nella foresta, un *maqui*, come si definivano, un partigiano che si nascondeva dagli stessi soldati per i quali Mercedes cucinava e puliva.

Vidal e i suoi ufficiali stavano organizzando la caccia a quegli uomini quando Mercedes entrò portando il pane, il formaggio e il vino che il *capitán* aveva ordinato. Un tempo il tavolo su cui avevano aperto la cartina era stato usato per servire i pasti al mugnaio e alla sua famiglia. Ora serviva soltanto alla morte. Alla morte e alla paura.

Le fiamme che danzavano nel camino gettavano ombre di pugnali e fucili sulle pareti imbiancate a calce e sulle facce chine sulla mappa. Mercedes posò il vassoio e lanciò un'occhiata innocente alle posizioni dell'esercito indicate sulla carta.

«I guerriglieri si tengono al riparo nella foresta perché lì è difficile stanarli.» La voce di Vidal era inespressiva come il suo viso. «Quella marmaglia conosce il territorio molto meglio di noi. Perciò bloccheremo tutti gli accessi ai boschi. Qui. E qui.» Puntò il dito guantato di nero sulla cartina come un missile.

Fai bene attenzione, Mercedes. E di' a tuo fratello che cosa stanno organizzando, altrimenti sarà morto entro una settimana.

«Cibo, medicinali, custodiremo tutto. Proprio qui.» Vidal indicò il punto che segnava il mulino. «Dobbiamo costringerli a scendere dalle colline. In questo modo verranno da noi.»

Qui, Mercedes. Conserveranno tutto qui!

La donna sistemò con calma il cibo sulla tavola, contenta di essere completamente invisibile per loro, solo una domestica, una parte della stanza come le sedie e il camino.

«Piazzeremo tre nuovi posti di comando. Qui, qui e qui.»

Vidal collocò dei segnaposto in bronzo sulla cartina. Mercedes non distoglieva gli occhi dalle sue dita guantate. Lei era questo: gli occhi e le orecchie dei conigli ai quali davano la caccia, silenziosa e invisibile come un topolino.

«Mercedes!»

Dimenticò di respirare quando il guanto nero le afferrò la spalla.

Gli occhi di Vidal si socchiusero sospettosi. *Sospetta sempre, Mercedes*, pensò, calmando il battito del proprio cuore impazzito. A lui piaceva vedere come il suo sguardo riempisse i volti di paura, ma lei aveva ripetuto quel gioco abbastanza spesso da riuscire a non tradirsi. Solo un topolino. Invisibile. Sarebbe stata la sua fine, se lui avesse creduto che fosse un gatto o una volpe.

«Chiedi al dottor Ferreiro di raggiungerci.»

«Sì, *señor*.»

Chinò la testa per farsi più piccola. La maggior parte degli uomini non gradiva le donne alte. Vidal non faceva eccezione.

Tre posti di comando. E cibo e medicinali custoditi al mulino.

Quelle sì che erano informazioni utili.

UNA ROSA SU UN MONTE OSCURO

Il dottor Ferreiro era un brav'uomo, un animo gentile. Ofelia lo capì istintivamente quando lo vide entrare nella camera della madre. È possibile riconoscere la gentilezza con la stessa chiarezza con cui si riconosce la crudeltà. Diffonde luce e calore e il dottore sembrava traboccare di entrambi.

«Questo l'aiuterà a dormire» disse a Carmen, versando qualche goccia di un liquido ambrato in un bicchiere d'acqua.

La donna non aveva obiettato quando il medico le aveva consigliato di restare a letto per qualche giorno. Era un enorme letto di legno, con tantissimo spazio per lei e per Ofelia. Sua madre non era stata affatto bene da quando erano arrivate in quel miserabile posto. Aveva la fronte madida di sudore, e il dolore scolpiva sottili linee sul suo bel viso. Ofelia era preoccupata, ma trovò conforto nel guardare le mani calme del dottore preparare la medicina.

«Due gocce soltanto» disse, porgendo alla bambina la boccetta marrone perché la tappasse. «Vedrai che l'aiuterà.»

Carmen riuscì a stento a deglutire l'acqua senza rimettere.

«Deve berla tutta» la esortò dolcemente il dottor Ferreiro. «Molto bene.»

La sua voce era calda come le coperte sul letto e Ofelia si domandò perché la madre non si fosse innamorata di un uomo come lui. Le ricordava il padre. Almeno un pochino.

Ofelia si era appena seduta sul ciglio del letto quando Mercedes entrò nella camera.

«La vuole di sotto» disse al dottor Ferreiro.

Senza soggetto. Nessuno pronunciava il suo nome. Vidal. Era come un sasso lanciato contro una finestra, ogni lettera una scheggia di vetro. *Capitán.* Era così che lo chiamavano quasi tutti. Ma Ofelia trovava che Lupo fosse molto più adatto.

«Non esiti a chiamarmi» disse il medico alla madre mentre richiudeva la borsa. «Giorno e notte. Lei oppure la sua giovane infermiera» aggiunse, sorridendo a Ofelia.

Poi uscì con Mercedes e Ofelia rimase sola per la prima volta con sua mamma in quella vecchia casa che sapeva di freddi inverni e della tristezza delle persone che in passato vi avevano dimorato. Le piaceva stare da sola

con la madre. Le era sempre piaciuto, ma poi era arrivato il Lupo.

Carmen la strinse a sé.

«La mia giovane infermiera.» Infilò la mano sotto il braccio della figlia con un sorriso stanco ma felice. «Chiudi la porta e spegni la luce, *cariño*.»

Sebbene fosse accanto alla madre, Ofelia era spaventata all'idea di dormire in quella strana camera, però fece come le era stato ordinato. Stava per afferrare il saliscendi quando vide il dottore sul pianerottolo insieme a Mercedes. Non si erano accorti di lei e Ofelia non voleva origliare, ma non poté fare a meno di ascoltare. Ascoltare... in fondo è quello che fanno tutti i bambini. Imparare i segreti degli adulti significa imparare a capire il loro mondo – e a sopravvivere.

«Deve aiutarci, dottore!» stava bisbigliando la donna. «Venga con me a visitarlo. La ferita non guarisce. La gamba sta peggiorando.»

«Questo è tutto ciò che posso fare» disse Ferreiro sottovoce, consegnandole un pacchetto avvolto in una carta marrone. «Mi dispiace.»

Mercedes prese l'involto, ma la disperazione nel suo sguardo spaventò Ofelia. La donna le era sembrata così forte, una persona in grado di proteggerla in quella casa piena di solitudine e di fantasmi del passato.

«Il *capitán* l'aspetta nel suo ufficio.» Mercedes raddrizzò la schiena senza guardare il dottor Ferreiro che scendeva le scale. I passi del medico erano pesanti, come se si sentisse in colpa ad allontanarsi dal viso disperato della donna.

Ofelia rimase immobile.

I segreti. Accrescono la tenebra del mondo, ma ti invogliano anche a scoprirne di più...

Ofelia era sempre in piedi accanto alla porta aperta quando Mercedes si voltò. Sgranò gli occhi terrorizzata non appena la vide e si affrettò a nascondere il pacchetto sotto lo scialle, mentre finalmente i piedi di Ofelia tornavano a ubbidirle e lei richiudeva la porta, augurandosi che Mercedes si dimenticasse di averla vista.

«Ofelia! Vieni!» la chiamò Carmen.

Se non altro il camino rischiarava la camera buia, insieme a due candele tremolanti sulla mensola. Ofelia si infilò nel letto e abbracciò la madre.

Loro due solamente. Perché non poteva bastare? Il bambino dentro la pancia tirava calci di già. E se fosse stato come suo padre? *Vattene!* pensò Ofelia. *Lasciaci in pace. Non abbiamo bisogno di te. Lei ha me e io mi prendo cura di lei.*

«Santo cielo... hai i piedi gelati!» disse la madre.

Il suo corpo era così caldo. Forse un po' troppo, ma il dottore non sembrava preoccupato dalla febbre.

Il mulino intorno a loro gemeva e scricchiolava. Non li voleva. Rivoleva indietro il mugnaio. O forse si augurava di essere da solo con la foresta, le radici degli alberi a farsi strada tra i muri, le foglie a coprire il tetto, finché pietre e travi fossero tornate a far parte del bosco.

«Hai paura?» mormorò Carmen.

«Un po'» rispose Ofelia sottovoce.

Dalle vecchie mura si alzò un altro gemito mentre le travi sopra le loro teste sospiravano come se qualcuno le stesse piegando.

Ofelia si rannicchiò contro la madre che le baciò i capelli, neri come i suoi.

«Non è niente, *cariño*. Non è niente, è solo il vento. Le notti qui sono molto diverse. In città si sente il rumore delle macchine, del tramvai. Qui le case sono molto più vecchie. Scricchiolano...»

Già, proprio così. Rimasero entrambe in ascolto.

«Sembra che i muri stiano parlando, vero?» Sua madre non l'aveva più stretta in quel modo da quando aveva saputo di essere incinta. «Domani. Domani ti darò una sorpresa.»

«Una sorpresa?» Ofelia sollevò il capo per guardare il suo volto pallido.

«Sì.»

Come si sentiva al sicuro nel suo abbraccio. Era la prima volta da quando... da quando? Dalla morte del padre. Da quando aveva incontrato il Lupo.

«È un libro?» domandò. Il padre le regalava spesso dei libri. A volte aveva persino cucito dei vestiti per loro. *È lino. Per proteggere la copertina, Ofelia*, le diceva. *Oggigiorno usano stoffe poco pregiate. Questa è migliore.* A Ofelia mancava tanto. A volte le sembrava che il cuore le sanguinasse e non potesse smettere finché non l'avesse rivisto.

«Un libro?» La madre rise piano. «No! Non è un libro! È qualcosa di molto meglio.»

Ofelia non le ricordò che per lei non esisteva niente di più bello di un libro. Non avrebbe capito. I libri non erano il suo rifugio, né permetteva loro di portarla in altri mondi. Era capace di vedere solo *questo* mondo, e in ogni caso, pensò Ofelia, non sempre. Faceva parte della tristezza di sua madre essere legata alla terra. I libri avrebbero potuto dirle tante cose su questo mondo e su luoghi remoti, sugli animali e sulle piante, sulle stelle! Potevano essere finestre e porte, ali di carta per aiutarla a volare via. Forse aveva dimenticato come volare. Forse non aveva mai imparato.

Carmen aveva chiuso gli occhi. *Perlomeno quando sognava vedeva altre cose oltre al mondo reale, non era forse così?* si domandò Ofelia premendole la guancia sul petto. Erano così vicine, i corpi fusi in uno solo, come prima che lei nascesse. La bambina sentiva il ritmo del respiro materno, il lieve

battito regolare del suo cuore, come un metronomo contro l'osso.

«Perché ti sei dovuta sposare?» bisbigliò.

Mentre le parole le uscivano dalle labbra, una parte di lei sperava che sua madre fosse già addormentata. Ma poi arrivò la risposta.

«Ero rimasta sola per troppo tempo, amore mio» disse la donna fissando il soffitto sopra di loro. L'intonaco era crepato e coperto di ragnatele.

«Ma c'ero *io* con te!» protestò Ofelia. «Non eri sola. Io ero *sempre* con te.»

Carmen continuò a fissare il soffitto, di colpo lontanissima da lì. «Quando diventerai più grande, capirai. Non è stato facile nemmeno per me quando tuo padre...»

Trattenne il respiro di scatto e si premette una mano sull'addome rigonfio. «Tuo fratello si agita di nuovo.»

La sua mano era così calda quando Ofelia vi posò sopra la propria. Sì, anche lei sentiva suo fratello. E no, non se ne sarebbe andato. Voleva uscire.

«Raccontagli una delle tue storie!» ansimò Carmen. «Sono sicura che si calmerà.»

Ofelia era restia a condividere con lui le sue storie, ma alla fine si mise a sedere. Il corpo della madre sotto le lenzuola bianche sembrava una montagna innevata, il fratello addormentato nella caverna più profonda. Ofelia posò la testa sulla coperta rigonfia e accarezzò il punto dove il bambino si muoveva, molto sotto la pelle della madre.

«Fratello!» mormorò. «Fratello mio.»

Sua mamma non gli aveva ancora dato un nome. Gliene sarebbe servito uno presto, per prepararsi a questo mondo.

«Tanti, tanti anni fa... in un paese triste e lontano...» Ofelia parlava a voce bassa, dolcemente, ma era sicura che lui la sentisse «c'era una grandissima montagna fatta di selce nera...»



Alle spalle del mulino, nella foresta buia e silenziosa come la notte, la creatura che Ofelia chiamava Fata spiegò le ali e seguì il suono della voce della bambina, le parole a formare un cammino di briciole di pane attraverso l'oscurità.

«In cima alla montagna» proseguì Ofelia, «ogni mattina all'alba sbocciava una rosa magica. La gente diceva che chiunque l'avesse colta sarebbe diventato immortale. Nessuno però osava avvicinarsi, perché le sue spine

erano piene di veleno.»

Oh sì, ci sono tante rose così, pensò la Fata mentre volava verso la finestra oltre la quale la bambina stava raccontando la storia.

Quando si infilò nella camera, le ali che fremevano lievi come la voce di Ofelia, le vide: la bambina e la madre, abbracciate contro l'oscurità della notte fuori dalla finestra. Ma l'oscurità all'interno della casa era ancora più spaventosa, e la bambina sapeva che era alimentata dall'uomo che le aveva fatte andare lì.

«La gente parlava del dolore che potevano causare le spine della rosa» bisbigliò Ofelia al fratello non nato. «Si mettevano in guardia gli uni gli altri, dicendo che chiunque avesse scalato la montagna sarebbe morto. Era così facile per loro credere al dolore e alle spine. La paura li aiutava a crederci. Tuttavia, nessuno osava sperare che alla fine la rosa li avrebbe ricompensati con la vita eterna. Non potevano sperarlo, non ci riuscivano. E intanto la rosa avvizziva, notte dopo notte, incapace di tramandare il proprio dono a qualcuno...»



La Fata si sedette ad ascoltare sul davanzale. Era contenta che la bambina sapesse delle spine, dato che lei e la madre erano giunte a un monte molto oscuro. L'uomo che lo governava – oh sì, la Fata sapeva tutto di lui – era seduto di sotto nel suo ufficio, la stanza dietro la ruota del mulino, e lucidava l'orologio da taschino di suo padre, un altro padre che era morto in un'altra guerra.

«La rosa venne dimenticata e perduta» disse Ofelia premendo la guancia contro il ventre della madre. «In cima a quella montagna fredda e oscura, per sempre sola, fino alla fine dei tempi.»

Senza saperlo, stava raccontando al fratello di suo padre.

PADRI E FIGLI

Vidal lucidava l'orologio da taschino di suo padre tutte le sere, l'unico momento in cui si toglieva i guanti. La stanza che aveva scelto come ufficio era proprio dietro l'enorme ruota che un tempo aveva macinato il frumento del mugnaio. Certe volte, gli imponenti raggi che occupavano gran parte della parete di fondo gli davano la sensazione di vivere all'interno dell'orologio, e questo era stranamente consolatorio. Lucidava la cassa in argento riccamente decorata e spolverava gli ingranaggi con tenerezza, come se accudisse una creatura viva.

Talvolta gli oggetti a cui siamo attaccati rivelano ciò che siamo più delle persone che amiamo. Il vetro dell'orologio si era rotto nella mano del padre di Vidal al momento della sua morte, e il figlio la considerava la prova che le cose potevano sopravvivere alla morte se solo si tenevano pulite e in perfetto ordine.

Suo padre era un eroe. Vidal era cresciuto con questa convinzione. Aveva costruito se stesso intorno a essa. Un uomo vero. E quel pensiero faceva affiorare, quasi invariabilmente, un ricordo, del giorno in cui insieme erano stati a visitare le scogliere di Villanueva. Il mare tempestoso all'orizzonte, le rocce frastagliate sotto di loro, un precipizio di trenta metri. Il padre lo aveva guidato con delicatezza fino al ciglio e poi lo aveva tenuto saldamente. Aveva afferrato il figlio quando questi era indietreggiato, costringendolo a guardare verso il fondo dell'abisso. «Avverti la paura?» gli aveva domandato. «Non devi mai dimenticarla. È ciò che devi provare tutte le volte che ti senti debole, quando cerchi di dimenticare che sei al servizio della tua patria e quale sia il tuo posto nella vita. Quando devi affrontare la morte o l'onore. Se tradirai il tuo paese, il tuo nome o il tuo retaggio, sarà come se facessi un passo avanti per tuffarti. L'abisso rimane invisibile, ma non è meno reale. Non scordarlo mai, figlio mio...»

Un colpo alla porta e il presente cancellò il passato. Era così delicato che tradiva chi stava chiedendo il permesso di entrare.

Vidal si accigliò. Odiava qualunque cosa interrompesse il suo rito serale. «Avanti!» ordinò senza distogliere l'attenzione dai lucenti ingranaggi dell'orologio.

«*Capitán.*»

I passi del dottor Ferreiro erano delicati e cauti come la sua voce. Si fermò a una certa distanza dal tavolo.

«Come sta?» domandò Vidal.

Le rotelle dell'orologio da taschino cominciarono a muoversi con il loro ritmo perfetto, confermando ancora una volta che non c'era fine a un ordine ben mantenuto. L'immortalità era pulita e precisa. Di sicuro non aveva bisogno di un cuore. Il battito diventava irregolare con grande facilità e alla fine si fermava, per quanto lo si trattasse con cura.

«È molto debole» rispose il dottor Ferreiro.

Sì, delicato. Ecco com'era il bravo dottore. Vestiti delicati, voce delicata, occhi delicati. Vidal era sicuro che avrebbe potuto spezzarlo con la stessa facilità con cui spezzava il collo a un coniglio.

«Avrà tutto il riposo di cui necessita» disse. «Io dormirò quaggiù.»

Questo avrebbe agevolato le cose in ogni caso. Si era stancato di Carmen. Si stancava velocemente di tutte le donne. Di solito cercavano di diventare troppo intime. Vidal non voleva nessuno troppo vicino. Lo rendeva vulnerabile. L'ordine andava perduto quando subentrava l'amore. Anche il desiderio poteva causare turbamento a meno di non saziarlo e passare oltre. Le donne non volevano capirlo.

«E mio figlio?» si informò. Il bambino era tutto ciò che gli interessava. Un uomo era mortale senza un figlio.

Il dottore lo guardò stupito. I suoi occhi avevano sempre un'espressione leggermente sorpresa dietro gli occhiali con la montatura d'argento. Aprì la bocca delicata per rispondere nel momento in cui Garcés e Serrano comparvero sulla soglia.

«*Capitán!*»

Vidal li ridusse al silenzio con un gesto della mano. Il terrore sui loro volti non smetteva mai di gratificarlo. Gli faceva dimenticare persino che razza di posto miserabile fosse quello, tanto lontano dalle città e dai campi di battaglia dove si scriveva la Storia. Essere di stanza in quella lurida foresta infestata di ribelli... Si sarebbe vendicato. Avrebbe coltivato la paura e la morte con tale precisione che i generali che lo avevano spedito lì sarebbero venuti a saperlo. Alcuni di loro avevano combattuto con suo padre.

«Mio figlio!» ripeté, l'impazienza nella voce tagliente come un rasoio. «Come sta?»

Ferreiro continuava a fissarlo stupito. *Ho mai conosciuto un uomo come lei?* sembravano chiedere i suoi occhi. «Per il momento» rispose «non c'è motivo di preoccuparsi.»

Vidal prese una sigaretta e il berretto. «Molto bene» disse, spingendo

all'indietro la sedia. Che stava a significare: *Vada*.

Il dottore però rimase fermo davanti al tavolo.

«Sua moglie non avrebbe dovuto affrontare il viaggio, *capitán*. Non in uno stadio della gravidanza così avanzato.»

Che stupido. Una pecora non avrebbe dovuto parlare così a un lupo.

«È la sua opinione?»

«La mia opinione professionale. Sì, *capitán*, è così.»

Vidal girò intorno al tavolo lentamente, tenendo sottobraccio il berretto dell'uniforme. Era più alto di Ferreiro. Ovvio. Ferreiro era un ometto basso. Cominciava a perdere i capelli e la barbetta rada gli dava un aspetto vecchio e patetico. Vidal amava il mento liscio assicurato da un rasoio affilato. Provava soltanto disprezzo per uomini come Ferreiro. Perché votarsi al soccorso in un mondo dove contava solo uccidere?

«Un figlio» dichiarò con calma «dovrebbe nascere dovunque si trovi il padre.»

Stupido. Vidal si incamminò verso la porta, lasciando una scia di fumo di sigaretta nella stanza fiocamente illuminata. Non gli piacevano le luci. Gli piaceva vedere la sua stessa oscurità. Era quasi arrivato alla porta quando Ferreiro fece udire un'altra volta quella sua voce fastidiosamente delicata.

«Che cosa le dà la certezza che si tratti di un maschio, *capitán*?»

Vidal si voltò sorridendo, gli occhi neri come pece. Era capace di far sentire alle persone il coltello tra le costole solo guardandole.

«Se ne vada» disse.

Si accorse che Ferreiro aveva sentito la lama.



I soldati del turno di guardia avevano catturato due cacciatori di frodo che avevano violato il coprifuoco. Vidal fu sorpreso che Garcés avesse ritenuto giustificato avvisarlo, sebbene i suoi ufficiali sapessero quanto odiasse essere disturbato a un'ora tarda come quella.

La luna era una falce affilata nel cielo quando uscirono dal mulino.

«Abbiamo rilevato movimento nel settore di nord-ovest alle otto» gli riferì mentre attraversavano l'aia. «Colpi di fucile. Il sergente Bayona ha perlustrato la zona e ha catturato i sospettati.» Garcés parlava sempre come se dettasse le parole.

I prigionieri, uno anziano e uno molto più giovane, erano pallidi come la luna diafana. Avevano i vestiti sporchi di fango dei boschi e gli occhi velati

dalla colpa e dalla paura.

«*Capitán*» disse il più giovane mentre Vidal li scrutava senza parlare, «lui è mio padre.» Indicò il vecchio. «È un uomo rispettabile.»

«Questo lo stabilirò io.» Sebbene gioisse alla vista della paura sul volto dell'uomo, ne era anche contrariato. «E scoprite la testa in presenza di un ufficiale.»

Il figlio si tolse il berretto liso. Vidal sapeva perché evitava di guardarlo. Sporco contadino! Era orgoglioso – lo si capiva dalla voce – e abbastanza furbo da sapere che i suoi carcerieri non lo avrebbero gradito.

«Gli abbiamo trovato addosso questo.» Serrano porse a Vidal un vecchio fucile. «Ha sparato.»

«Davamo la caccia ai conigli!» Il ragazzo era orgoglioso e senza alcun rispetto.

«Ti ho detto forse che potevi parlare?»

Il vecchio era così spaventato che le ginocchia quasi gli si piegavano. Temeva per il figlio. Uno dei soldati che lo reggeva gli strappò dalle spalle curve lo zaino e lo porse a Vidal. Lui ne estrasse un almanacco tascabile pubblicato dal governo repubblicano e destinato a tutti i contadini. Aveva l'aria di essere stato letto molte volte. Sul retro c'era la bandiera repubblicana. Vidal lesse lo slogan a voce alta e con disprezzo:

«“Né Dio, né patria, né padrone.” Capisco.»

«Propaganda rossa, *capitán!*» Serrano era fiero e sollevato di non aver disturbato il suo *capitán* per due semplici contadini. Forse appartenevano ai guerriglieri che combattevano contro il generale Franco e che loro erano venuti a snidare in quella maledetta foresta.

«Non è propaganda!» protestò il figlio.

«Ssst.»

I soldati colsero la minaccia nel sibilo di Vidal, ma quello stupido presuntuoso era troppo ansioso di proteggere il padre. L'amore uccide in tanti modi.

«È solo un vecchio almanacco, *capitán!*»

No, il ragazzo non ne voleva proprio sapere di stare zitto.

«Siamo due semplici contadini» intervenne il padre, cercando di distogliere l'attenzione di Vidal dal figlio.

«Vai avanti.» Gli piaceva sentirli implorare per la propria vita.

«Sono salito nel bosco a caccia di conigli. Per le mie figlie. Sono entrambe malate.»

Vidal annusò una bottiglia che aveva tirato fuori dallo zaino del vecchio. Acqua. Certe cose andavano fatte con calma per gustarle.

Ordine. Anche in questi casi.

«Conigli...» disse. «Davvero?»

Sapeva che il figlio sarebbe caduto nella trappola. Oh sì, era bravo in questo. I generali non avrebbero dovuto sprecare il suo talento in quella foresta. Avrebbe potuto fare grandi cose.

«*Capitán*, con tutto il rispetto» intervenne il ragazzo, «se mio padre dice che era a caccia di conigli, era a caccia di conigli.» Nascondeva l'orgoglio sotto le palpebre abbassate, ma le labbra lo tradivano.

Con calma. Ecco come bisognava fare.

Vidal prese la bottiglia d'acqua e la sbatté sulla faccia del giovane presuntuoso. Poi gli conficcò il vetro infranto nell'occhio. Più e più volte. *Devi sfogare la rabbia, altrimenti ti consumerà.* Il vetro tagliava e maciullava, riducendo pelle e carne a un ammasso sanguinolento.

Il padre urlava più forte del figlio, le lacrime gli rigavano le guance sporche.

«L'hai ucciso! L'hai ucciso! Assassino!»

Vidal gli sparò al petto. Non era granché come petto. Le pallottole trovarono facilmente il cuore. Due pallottole attraverso i vestiti laceri e luridi e la cassa toracica.

Il ragazzo si muoveva ancora, le mani rosse del suo stesso sangue mentre le premeva contro le orrende ferite del viso. Che macello. Vidal sparò anche a lui. Sotto la pallida falce della luna.

La foresta osservava silenziosa come i soldati.

Vidal si pulì le mani guantate sullo zaino, poi rovesciò il contenuto per terra. Carte. Altre carte. E due conigli morti. Li raccolse. Erano piccoli e smunti, tutti ossa e pelo. Forse sarebbero bastati per uno stufato.

«La prossima volta magari perquisite come si deve questi idioti» disse a Serrano «prima di venire a bussare alla mia porta.»

«Sì, *capitán*.»

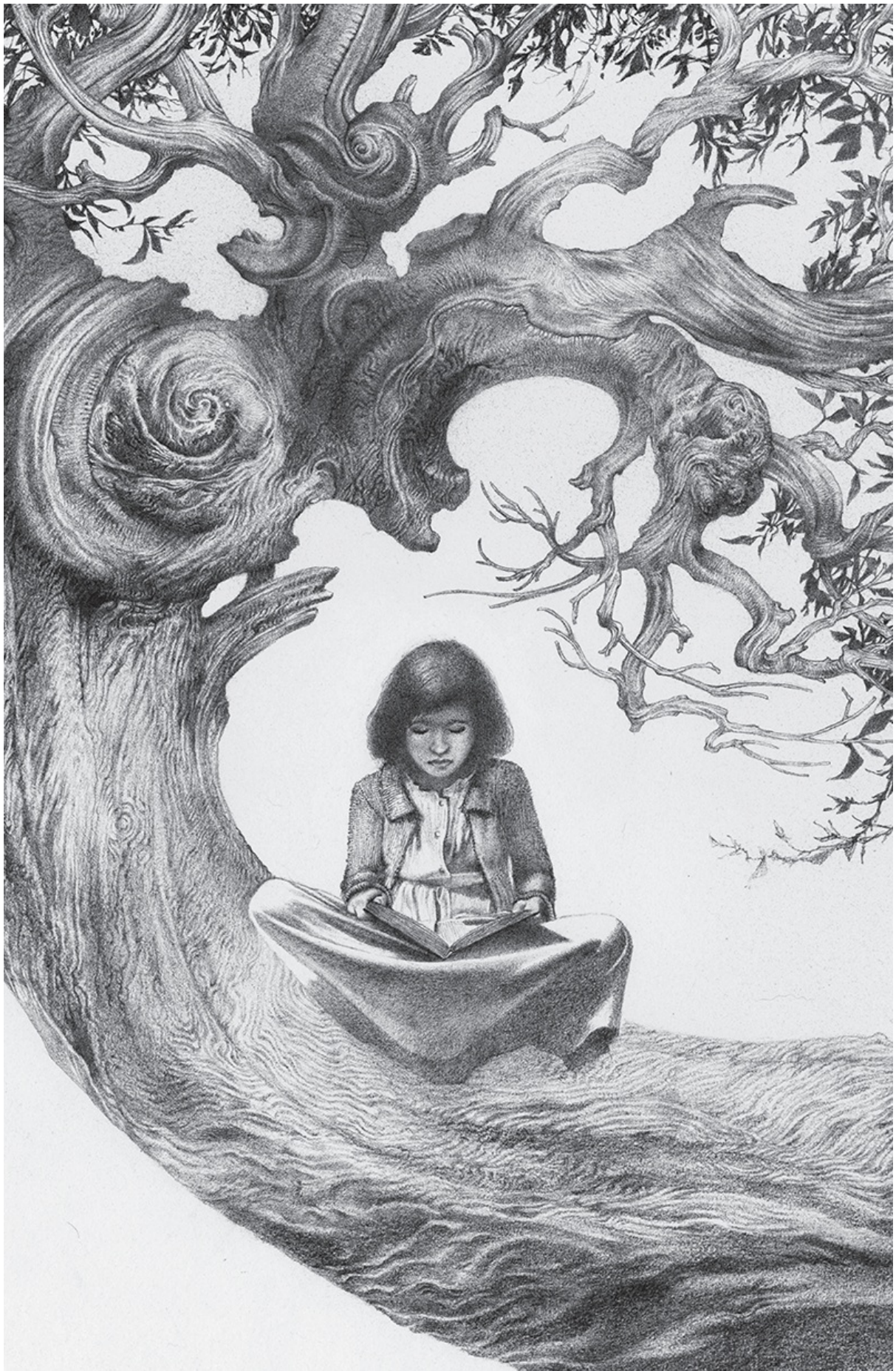
Come se ne stavano lì tutti rigidi.

Allora? Vidal li sfidò con lo sguardo. Era in collera. Sì. Che cosa stavano pensando adesso, mentre fissavano i due uomini morti ai loro piedi? Che anche alcuni dei loro padri e fratelli erano contadini? Che anche loro amavano le figlie e i figli? Che un giorno lui avrebbe fatto lo stesso con loro?

Poteva darsi.

Siamo tutti lupi, avrebbe voluto dire. *Imparate da me.*

LA PROMESSA DELLO SCULTORE



C'era una volta un giovane scultore di nome Cintolo. Era al servizio di un re in un regno tanto sotterraneo che né i raggi del sole né il chiaro di luna potevano raggiungerlo. Riempiva i giardini reali di fiori intagliati dai rubini e di fontane scolpite nella malachite. Realizzava busti del re e della regina così verosimili che tutti credevano di sentirli respirare.

L'unica figlia dei sovrani, la principessa Moanna, amava guardare lo scultore al lavoro, ma Cintolo non riuscì mai a realizzare una sua statua. «Non posso stare seduta tutto quel tempo, Cintolo» gli diceva. «C'è troppo da fare e troppo da vedere.»

Poi un giorno Moanna sparì. E Cintolo ricordò quante volte lei gli avesse chiesto del sole e della luna e se sapesse quale aspetto avessero in superficie gli alberi, le cui radici erano intrecciate sul soffitto della sua camera da letto.

Il re e la regina ne furono così affranti che il Regno Sotterraneo riecheggì dei loro sospiri e le loro lacrime ricoprirono i fiori dello scultore come rugiada. Il Fauno, che li consigliava riguardo a tutte le questioni inerenti le bestie e i sacri esseri che respiravano sottoterra, inviò i suoi messaggeri – pipistrelli e fate, conigli e corvi – affinché riportassero indietro Moanna, ma nessuno dei loro occhi fu in grado di trovarla.

La principessa era sparita da trecentotrent'anni quando una notte il Fauno entrò nell'officina di Cintolo, dove lo scultore si era addormentato in mezzo ai suoi utensili. Avrebbe tanto voluto dare conforto alle loro Maestà cesellando il volto di Moanna da una splendida pietra di luna, ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordarne le fattezze.

«Ho un compito per te, Cintolo» disse il Fauno, «e non ti è permesso fallire. Voglio che realizzi numerose sculture del re e della regina – tanto numerose quante sono le foglie di felce – che spuntino dal suolo del Regno Superiore. Puoi farlo?»

Cintolo non ne era sicuro, ma nessuno osava dire di no al Fauno, che era noto per il suo carattere irascibile e il suo influsso sul re. Così si mise al lavoro. Un anno più tardi, centinaia di colonne di pietra spuntavano dal suolo del Regno Superiore, incise con i volti tristi dei genitori di Moanna, a testimoniare la speranza del Fauno che la principessa perduta un giorno le vedesse e ricordasse le proprie origini. Ma ancora una volta trascorsero moltissimi anni senza notizie di Moanna. La speranza nel Regno Sotterraneo si seccò come un fiore privato della pioggia.

Cintolo divenne vecchio, ma non sopportava l'idea di morire prima che il suo talento avesse aiutato a riportare indietro la figlia perduta dei suoi regali padroni. Così chiese udienza al Fauno.

Quando lo scultore lo raggiunse, il Fauno stava nutrendo la schiera di Fate che lo servivano. Le sfamava con le proprie lacrime, per fare in modo che ricordassero Moanna, dal momento che le Fate tendono a essere creature piuttosto smemorate.

«Vostra Altezza Cornuta» disse Cintolo, «posso offrire le mie umili doti un'ultima volta per cercare la nostra principessa perduta?»

«Come intendi fare?» chiese il Fauno, mentre le Fate leccavano un'altra lacrima dalle sue dita artigliate.

«Vi prego di concedermi di non rispondere alla vostra domanda» replicò lo scultore. «Non so ancora se le mie mani saranno in grado di creare ciò che vedo nella mente. Spero tuttavia che, nonostante il mio silenzio, acconsentiate a posare per me, affinché possa scolpirvi.»

«Scolpire me?» Il Fauno rimase sorpreso dalla richiesta di Cintolo, ma sul viso del vecchio lesse passione, pazienza e la virtù più preziosa in tutti i momenti disperati: la speranza. Così cancellò tutti gli altri impegni – e il Fauno ne aveva tanti – per posare con condiscendenza per lo scultore.

Questa volta Cintolo non usò la pietra. Incise il ritratto del Fauno nel legno, perché il legno ricorda sempre di essere stato un albero, vivo, che cresce e respira in entrambi i regni, quello Superiore e quello Sotterraneo.

Cintolo impiegò tre giorni e tre notti per completare la scultura e quando disse al Fauno di alzarsi dalla seggiola, lo stesso fece la sua immagine di legno.

«Ditegli di trovarla, Vostra Altezza Cornuta» lo pregò lo scultore. «Vi prometto che non riposerà né morirà prima di averlo fatto.»

Il Fauno sorrise, perché aveva colto un'altra qualità rara sul viso del vecchio: la fede. Fede nella propria arte e in ciò che poteva fare. Per la prima volta dopo molti anni il Fauno osò sperare di nuovo.

Ma nel Regno Superiore c'erano tante strade e sebbene la creatura dello scultore attraversasse foreste e deserti e superasse pianure e montagne, non riuscì a trovare la principessa perduta e a esaudire la promessa del suo creatore. Cintolo era affranto e quando la Morte venne a bussare alla porta della sua officina, non la cacciò via, ma la seguì, nella speranza di dimenticare il proprio fallimento nel paese dell'oblio.

La creatura di Cintolo avvertì la sua morte come un dolore lancinante. Il corpo ligneo, invecchiato e consumato dal vento e dalla pioggia e dalle miglia percorse durante la sua ricerca, si irrigidì per la tristezza e i suoi piedi non mossero più neppure un passo. Due colonne spuntavano dalle felci che costeggiavano il cammino che aveva seguito. Recavano incisi i volti tristi del re e della regina, la cui figlia aveva cercato invano tanto a lungo. Decisa a portare a termine il suo incarico, la creatura si staccò l'occhio destro e lo

depose sul sentiero nel bosco. Poi tornò rigida tra le felci e si trasformò in pietra accanto al re e alla regina che aveva deluso, la bocca spalancata in un ultimo sospiro impietrito.

L'occhio, testimone imperituro dell'abilità dell'anziano scultore, rimase sul terreno bagnato per innumerevoli giorni e notti. Finché un pomeriggio tre automobili nere si avvicinarono percorrendo la strada nella foresta. Si fermarono sotto i vecchi alberi e ne discese una bambina. Si incamminò lungo il sentiero finché inciampò nell'occhio scolpito da Cintolo. Lo raccolse e si guardò intorno per cercare di capire da dove provenisse. Vide le tre colonne consumate dal tempo ma non riconobbe i loro volti. Erano passati troppi anni.

Si accorse però che una delle colonne era priva di un occhio. Si avvicinò in mezzo alle felci e si fermò davanti a quello che un tempo era stato il Fauno di legno scolpito da Cintolo. L'occhio raccolto sul sentiero combaciava perfettamente con il foro che si apriva nella faccia avvizzita e in quel momento, in una stanza così sotterranea che solo gli alberi più alti erano in grado di raggiungerla con le loro radici, il Fauno sollevò la testa.

«Finalmente!» mormorò.

Raccolse un fiore di rubino dai giardini reali per posarlo sulla tomba di Cintolo e inviò in superficie una delle sue Fate affinché trovasse la bambina.

DENTRO IL LABIRINTO

Ofelia fu svegliata da un frullare d'ali. Un fruscio secco, scrocchiante, rabbioso, rapido, e poi il fremito di qualcosa che si muoveva nel buio. Le candele e il fuoco nel camino si erano spenti. Faceva tanto freddo.

«Mamma!» mormorò. «Svegliati. C'è qualcosa nella stanza.»

La madre non si svegliò. Le gocce del dottore le avevano dato un sonno profondo come un pozzo e Ofelia si mise seduta tremando, sebbene indossasse ancora il maglione di lana sopra la camicia da notte, e rimase in ascolto...

Ecco!

Adesso era proprio sopra di lei! Scostò di lato le coperte per accendere la luce, ma si rifugiò nuovamente sul letto quando qualcosa le sfiorò le gambe.

E poi la vide.

La Fata-insetto era seduta sulla pediera, le lunghe antenne che fremevano, le sottili zampe anteriori che si agitavano, la bocca che squittiva piano in un linguaggio che – Ofelia ne aveva la certezza – proveniva direttamente dalle storie dei suoi libri. Trattenne il respiro mentre la creatura alata scendeva dal telaio di legno e zampettava sulla coperta con gli esili e rigidi arti. Attraversò l'ampia spianata di lana e si fermò a pochi centimetri da Ofelia, che notò con sorpresa di non avere più la minima paura. Sì, era sparita! Provava soltanto felicità, come se una vecchia amica fosse venuta a trovarla in quella stanza fredda e buia.

«Ciao!» mormorò. «Mi hai seguita?»

Le antenne si piegarono e gli strani schiocchi emessi dalla creatura le ricordarono la macchina da cucire del padre e l'ago che batteva lieve contro il bottone che stava fissando su un nuovo vestito per la sua bambola.

«Sei una Fata, vero?»

La visitatrice non ne sembrava troppo sicura.

«Aspetta!» Ofelia prese uno dei libri di fiabe dal comodino e lo sfogliò fino a trovare la pagina in cui era raffigurata una sagoma in bianco e nero che aveva osservato tante volte.

«Ecco!» Girò il libro per mostrarglielo. «Vedi? Questa è una Fata.»

Bene. Se la bambina lo credeva. La visitatrice decise di stare al gioco. Si

sollevò sulle zampe posteriori e, voltandole le spalle, perse le antenne e modellò il proprio corpo asciutto e allungato secondo le sembianze dell'esile figura femminile dell'illustrazione. Mentre si trasformava, diede una forma leggermente diversa alle ali. Le fece somigliare a delle foglie. Poi alzò le mani ora umane e, sfiorandosi le orecchie a punta con le dita appena plasmate, confrontò ancora una volta la propria sagoma con quella illustrata. Sì. La metamorfosi era riuscita. In effetti questo corpo sarebbe potuto diventare uno dei suoi preferiti, sebbene avesse assunto tantissime forme durante la sua vita immortale. Il cambiamento era nella sua natura. Faceva parte della sua magia ed era il suo gioco preferito.

Adesso però era giunto il momento di portare a termine il compito per il quale era stata inviata al mulino. Svolazzò verso la bambina con le sue nuove ali e le si rivolse con enfasi. *Seguimi!* le indicò a gesti, dando al proprio messaggio tutta l'urgenza richiesta dagli ordini del suo padrone. Non era un tipo troppo paziente.

«Vuoi che ti segua? Fuori? Dove?»

Quante domande. Gli esseri umani facevano domande su tutto, ma di solito non erano bravi neppure la metà a trovare le risposte. La Fata svolazzò verso la porta. Le ali a forma di foglia funzionavano davvero bene, ma nutriva qualche dubbio a proposito del corpo. Le membra da insetto erano più leggere e più veloci.

Che importanza aveva. Il padrone aspettava.

Il cuore di Ofelia era sempre libero dalla paura mentre calzava le scarpe e seguiva la Fata fuori di casa e dentro la notte. Provava quasi la sensazione di averla già seguita in precedenza... In fondo chi non si sarebbe fidato di una Fata, anche se compariva nel cuore della notte? Probabilmente lo facevano d'abitudine. E dovevi andare con loro. Stava scritto nei libri, e quelle storie non sembravano forse molto più vere di quanto gli adulti fingevano fosse questo mondo? Soltanto i libri parlavano delle cose su cui i grandi non volevano sentirsi fare domande: l'esistenza, la morte, il bene e il male. E tutto ciò che contava davvero nella vita.



Ofelia non si sorprese quando vide l'arco di pietra stagliarsi nell'oscurità.

La Fata svolazzò oltre. Alle spalle di Ofelia non c'era Mercedes a fermarla, non questa volta. Gli antichi muri di pietra del labirinto svettavano a destra e a

sinistra, conducendola sempre più avanti in cerchi infiniti, e tutte le volte che si fermava prima di un angolo, la Fata la esortava a proseguire. *Seguimi! Seguimi!* Ofelia era sicura che fosse questo ciò che squittiva, volteggiando ora in alto sopra di lei, ora al suo fianco.

Da quanto tempo camminava? Non lo sapeva. Gli antichi muri incorniciavano il cielo notturno e le sue scarpe erano fradice dell'umidità depositata nel muschio che tappezzava i tortuosi passaggi. Sembrava un sogno, e nei sogni il tempo non esiste. All'improvviso le pareti si allargarono e si ritrovò in un grande cortile. Al centro si apriva un profondo pozzo di pietra con una scala per scendere. Ofelia non sapeva quanti gradini ci fossero, sembravano non finire mai, l'oscurità li inghiottiva tutti. Un sospiro di aria putrida risaliva dalla vera del pozzo e Ofelia sentì di nuovo la stretta del terrore, ma anche il richiamo dell'avventura.

Seguì la Fata, che cinguettava e mulinava lungo i gradini, scendendo sempre più in profondità sottoterra. La scala terminava sul fondo del pozzo, ma non c'era acqua, solamente un monolito scolpito simile a quelli che aveva visto nella foresta. Aveva lo stesso aspetto antico, questo però era molto più alto e circondato da canali di pietra incisi nel pavimento che formavano un labirinto identico a quello superiore. Si udì un fruscio nell'ombra dietro il monolito, come se qualcosa di grande si muovesse in quel punto. Ofelia si spaventò, ma la Fata continuò a spronarla. Alla fine scese gli ultimi gradini e si fermò sul fondo.

«Salve?» gridò. «Salve!»

Le parve di udire uno scroscio d'acqua e l'eco dei propri passi su per il pozzo.

«Eco!» esclamò, mentre la Fata volteggiava intorno alla colonna. «Ecooooo!» Per scacciare il silenzio.

La Fata si era posata su un tronco d'albero morto. O così sembrava. Ma quando la creatura alata ne toccò la superficie rugosa con le mani, il tronco ebbe un fremito e quel che Ofelia aveva scambiato per i resti contorti di un vecchio albero, si mosse, si raddrizzò e... si voltò.

Qualunque cosa fosse era enorme, e altrettanto gigantesche erano le corna ricurve sulla testa massiccia. Il volto che la scrutò con occhi da gatto era diverso da qualsiasi altro Ofelia avesse mai visto. Una barbetta caprina gli copriva il mento, mentre le guance e la fronte recavano gli stessi disegni che erano incisi nella colonna, e quando la creatura si liberò dall'intrico di muschio e tralci secchi che la fondevano con il muro, Ofelia vide che aveva il corpo metà da uomo e metà da capra. Insetti e grumi di terra gli caddero dal manto e le sue ossa scricchiarono quando mosse le membra, come se fosse rimasto nell'ombra troppo a lungo.

«Ah, siete voi!» esclamò lui. Sì, Ofelia era sicura che fosse un maschio. «Siete tornata!»

La creatura fece un passo incerto e goffo verso di lei, allargando le dita diafane e ricurve come radici. Era davvero gigantesco, molto più alto di un uomo, e le gambe con gli zoccoli somigliavano alle zampe posteriori di una capra. Gli occhi, sebbene avessero la forma di quelli di un gatto, erano azzurri, di un azzurro pallido, come brandelli di cielo rubati, con le pupille quasi invisibili, mentre la pelle sembrava corteccia scheggiata, cresciuta eccessivamente, come se fosse rimasto lì sotto per secoli, in attesa...

La Fata cinguettava orgogliosa. Aveva consegnato la bambina, come ordinato dal suo padrone.

«Guardate! Guardate che cosa ha portato vostra sorella!» mormorò la creatura con voce melodiosa aprendo la borsa di legno che teneva a tracolla sul petto.

Ne volarono fuori altre due Fate, con le stesse sembianze che la sorella aveva copiato dall'illustrazione del libro. Il loro padrone cornuto ridacchiò soddisfatto quando si misero a svolazzare intorno a Ofelia che, nell'aria fredda e umida che riempiva il pozzo, stringeva più saldamente il maglione che indossava sopra la camicia da notte. Non la sorprendevo che il padrone delle Fate fosse tanto rigido nei movimenti. Forse era soltanto vecchio. Sembrava vecchio. Vecchissimo.

«Mi chiamo Ofelia» disse, facendo del proprio meglio per sembrare coraggiosa e niente affatto intimidita dalle corna e da quegli strani occhi azzurri. «Tu chi sei?»

«Io?» La creatura si indicò il petto rugoso. «Ah!» Agitò la mano, come se i nomi fossero la cosa meno importante al mondo. «C'è chi mi chiama Pan. Ma ho avuto così tanti nomi!» Fece qualche passo anchilosato. «Nomi antichi che soltanto il vento e gli alberi sanno pronunciare...»

Scomparve dietro il monolito, ma Ofelia sentiva ancora la sua voce, un mormorio ruvido e irresistibile.

«Io sono la montagna, i boschi e la terra. Io sono... beee...» Con un belato da capra e l'aspetto molto anziano e molto giovane nello stesso tempo, ricomparve di fronte a lei. «Sono» scosse le membra emettendo il verso di un vecchio ariete «un Fauno! E sono, come sempre sono stato e sempre sarò, il vostro più umile servitore, Vostra Altezza.»

Ofelia rimase senza parole quando, scricchiolando per lo sforzo, lo vide abbassare la testa cornuta e rivolgerle un profondo inchino. *Vostra Altezza?* Oh no, l'aveva scambiata per qualcun altro! Ma certo. Avrebbe dovuto immaginarlo! Perché una Fata sarebbe dovuta andare da lei? Era solo la figlia di un sarto.

«No!» riuscì a dire finalmente, indietreggiando. «No, io...»

Il Fauno sollevò il capo e raddrizzò la schiena contratta.

«Voi siete la principessa Moanna...»

«No, no!» protestò Ofelia. «Io sono...»

«La figlia del re del Regno Sotterraneo» la interruppe il Fauno.

Ma di che cosa stava parlando? Le sue parole la spaventavano più di quanto facessero la notte o quel luogo tanto distante dal letto riscaldato dal corpo di sua madre. Per quanto possiamo desiderarla, la vera magia è qualcosa di agghiacciante.

«No! No!» protestò di nuovo. «Mi chiamo Ofelia. Mia madre è una ricamatrice e mio padre era un sarto. Devi credermi.»

Ofelia avvertì l'impazienza del Fauno quando scosse deciso la testa cornuta, ma sul suo viso rugoso scorse anche una traccia di divertimento.

«Sciocchezze, Vostra Altezza. Voi» la indicò con il dito ossuto «non siete nata da grembo umano. È stata la luna a mettervi al mondo.»

Le Fate annuirono energicamente con le loro testoline. Un raggio di luna scese fino al fondo del pozzo, come se anch'essa volesse confermare l'affermazione del Fauno, e fece risplendere d'argento il contorno delle ali delle Fate.

«Provate a guardarvi la spalla sinistra» disse il Fauno. «Troverete la prova che conferma ciò che dico.»

Ofelia gettò un'occhiata alla propria spalla, ma non osava scostare le vesti e scoprire la pelle. Non sapeva che cosa le facesse più paura: che il Fauno avesse detto la verità oppure che avesse mentito.

Una principessa!

«Il vostro vero padre ci ha fatto aprire portali in tutto il mondo per consentirvi di tornare. Questo è l'ultimo.» Il Fauno indicò la camera in cui si trovavano. «Ma prima che vi sia permesso di tornare nel suo regno, dobbiamo assicurarci che la vostra essenza sia intatta e che non siate diventata mortale. Per dimostrarlo...» prese di nuovo la sua borsa «dovrete portare a termine tre prove prima della luna piena.»

Il libro che tirò fuori dalla bisaccia sembrava fin troppo grosso per esservi stato contenuto. Era rilegato in cuoio marrone.

«Questo è il *Libro dei Crocevia*» disse il Fauno porgendole il pesante volume. Le rughe sulla sua fronte erano ondulate come i disegni creati dal vento e dalle onde. «Apritelo solo quando sarete sola...»

Poi le consegnò un sacchetto. Tintinnò quando Ofelia lo agitò, ma il Fauno non le spiegò cosa farne. Rimase a fissarla con i suoi occhi azzurri.

«Il libro vi mostrerà il futuro» dichiarò, ritraendosi nell'ombra. «E ciò che deve essere fatto.»

Il volume era così grande che Ofelia riusciva a stento a reggerlo. Rischìò di scivolarle dalle mani quando infine lo aprì.

Le pagine erano completamente bianche.

«Qui non c'è scritto niente!» esclamò.

Quando alzò gli occhi, però, il Fauno era sparito e con lui anche le Fate. C'era solo il cielo buio sopra di lei e il disegno del labirinto ai suoi piedi.

ZANNE AFFILATE

Il rasoio di Vidal era un oggetto meraviglioso con la sua lama lucente, più affilata delle zanne di un lupo. Aveva il manico d'avorio e l'acciaio era tedesco. Lo aveva preso dalla vetrina di un negozio saccheggiato a Barcellona. Un negozio lussuoso di articoli maschili: accessori da viaggio, da toeletta, pipe, penne e pettini di tartaruga. Ma per Vidal quel rasoio non era mai stato un semplice oggetto per la cura personale. Era uno strumento che permetteva a un uomo di squartare e mordere. Il rasoio era il suo artiglio... le sue zanne.

Gli uomini erano creature così vulnerabili, senza pelliccia né squame a proteggere le loro morbide carni. Così Vidal si applicava con dedizione ogni mattina per trasformarsi in una bestia più pericolosa. Quando il rasoio lisciava le guance e il mento, la sua essenza affilata diventava parte di lui. Anzi, a Vidal piaceva pensare che trasformasse il suo cuore, una passata dopo l'altra, in metallo. Gli piaceva osservare come la lama desse al suo volto l'ordine e il lustro che mancavano in quel luogo d'esilio. Non avrebbe trovato pace finché quella foresta non fosse diventata come il viso rasato che vedeva allo specchio tutte le volte che il rasoio aveva compiuto il proprio lavoro.

Ordine. Forza. E una bella lucentezza metallica. Sì, era quello che avrebbe portato in quel posto. Le lame tagliano con la stessa facilità alberi e uomini.

Dopo essersi preso cura della propria faccia, c'erano ovviamente da lucidare gli stivali. Li lustrava con tale accuratezza che il cuoio rifletteva la luce del mattino. Bisbigliava: *Morte!* con la sua fulgida nerezza, e mentre Vidal aspirava il fumo della prima sigaretta, immaginò il suono di stivali in marcia che si mescolava piacevolmente con la musica che il suo fonografo riversava nel nuovo giorno. La musica che ascoltava era gioiosa e stranamente diversa dal rasoio e dagli stivali. Tradiva il fatto che per lui crudeltà e morte erano una danza.

Vidal stava dando l'ultima lucidata agli stivali quando Mercedes entrò con il caffè e il pane.

La donna fissò suo malgrado i due conigli tutti pelle e ossa lasciati sul tavolo accanto all'orologio da taschino che nessuno aveva il permesso di toccare. Le domestiche in cucina avevano parlottato per tutta la mattina di ciò

che Vidal aveva fatto ai bracconieri che erano usciti a cercare cibo per sfamare la famiglia. Padre e figlio. Mercedes prese dal vassoio la caffettiera di metallo e la piazzò tra i conigli. Quanta crudeltà. Ne aveva vista troppa in quel posto. Talvolta si chiedeva se ormai le avvolgesse il cuore come uno stampo.

«Mercedes.» Tutte le volte che Vidal pronunciava il suo nome sembrava una minaccia, sebbene di solito le parlasse a bassa voce, come un gatto che nasconde le unghie sotto il pelo di velluto. «Prepara questi conigli per cena stasera.»

Lei li raccolse e li esaminò.

«Troppo giovani per ricavarne un buon arrosto.»

Chissà dov'erano le ragazze malate che avrebbero dovuto sfamare, si domandò. Fuori in cortile uno dei soldati aveva imitato le suppliche del padre perché il figlio venisse risparmiato. Rideva mentre descriveva come Vidal avesse ucciso entrambi. Erano crudeli dalla nascita, quei soldati che massacravano, incendiavano e uccidevano? Un tempo erano stati bambini come Ofelia. Mercedes aveva paura per lei. La bambina era troppo innocente per quel luogo e la madre non avrebbe avuto la forza di proteggerla. Era una di quelle donne che cercavano la forza negli uomini invece di trovarla dentro il proprio cuore.

«D'accordo» disse Vidal. «Allora una tazza di brodo e la carne dei cosci.»

«Sì, *señor*.» Mercedes si sforzò di guardarlo dritto in faccia. Non abbassò lo sguardo quando lui si alzò dalla sedia, pur temendo che potesse vedere l'odio nei suoi occhi. Se li avesse chinati, tuttavia, Vidal avrebbe potuto interpretarlo come un'ammissione di colpa e di paura, e questo era molto più pericoloso. La colpa lo avrebbe reso diffidente e la paura avrebbe stuzzicato il suo appetito.

«Questo caffè è un po' bruciato.» Gli piaceva starle vicino. «Assaggialo tu stessa.»

Mercedes prese la tazza nera di metallo con la mano sinistra, sempre reggendo nella destra i due conigli. Giovani bestiole morte. *Ben presto sarai morta come loro, Mercedes*, bisbigliò il suo cuore. *Se continui a fare quello che stai facendo.*

Vidal la osservava.

«Dovresti controllare queste cose, Mercedes. Sei la governante.»

Le pose la mano, liscia e pulita, sulla spalla. La donna avrebbe voluto indossare un vestito più spesso, quando gliela fece scivolare lungo il braccio. Il tessuto era così liso che sentiva le sue dita sulla pelle.

«Come desidera, *señor*.»

Vidal nutriva un grande appetito per le donne, sebbene tutte sapessero che

le disprezzava. Mercedes si domandava se la madre di Ofelia non notasse il disgusto nei suoi occhi quando l'abbracciava.

Vidal non la richiamò quando uscì dalla stanza, ma lei avvertì il suo sguardo tra le scapole come la punta di un coltello.

Portò i conigli giù in cucina e disse a Mariana, la cuoca, che il *capitán* si era lamentato per il caffè.

«È soltanto un moccioso viziato!» commentò Mariana.

Le altre domestiche scoppiarono a ridere. Rosa, Emilia, Valeria... la maggior parte di loro non aveva motivo di temere il *capitán*, perché lo incrociavano raramente di persona. Non volevano vedere ciò che facevano lui e i suoi uomini. Mercedes avrebbe voluto essere cieca come loro. Anche se forse le donne più anziane avevano semplicemente visto troppo per farci ancora caso.

«Ci servono un altro pollo e del manzo per cena.» Mercedes riempì due secchi con l'acqua bollente preparata da una delle domestiche. La madre di Ofelia aveva chiesto un bagno.

«Un altro pollo e del manzo? E dove dovremmo trovarli?» chiese beffarda la cuoca.

Mariana proveniva da un villaggio poco distante e aveva due figli nell'esercito. «Agli uomini piace combattere» era solita dire. «Sono nati così.» E non gli interessava per chi combattevano? E le donne?

«Ha invitato tutti» disse Mercedes. «Il parroco, il generale, il dottore, il sindaco e anche sua moglie... dobbiamo sfamare tutti quanti.»

«E mangiano più di un porcile pieno di maiali affamati!» le gridò dietro la cuoca dopo che Mercedes fu uscita a portare i secchi di sopra.

Le donne ridevano mentre strofinavano via il sangue di coniglio dal tavolo. Meglio che non sapessero.

UNA PRINCIPESSA

Ofelia non raccontò alla madre né del labirinto né del Fauno. Si era sentita così vicina a lei, prima dell'arrivo della Fata. Ma quando tornò a rannicchiarsi nel letto caldo e rimase sdraiata al buio a guardare il viso della donna, domandandosi se magari non fosse sua figlia, le parole del Fauno le riecheggiarono nella testa.

La luna crescente. Madre.

Quando il flebile sole del mattino entrò dalle finestre polverose e Carmen le sorrise e le baciò la fronte come se volesse scacciare via quei pensieri, si sentì molto in colpa.

Non tradirla! si disse Ofelia mentre Mercedes e un'altra cameriera riempivano di acqua fumante la vasca nel bagno adiacente. *È tanto sola! Sola come lo sono io...* La vasca sembrava portata lì da una casa di città molto più lussuosa. Tante dimore simili erano state distrutte durante la guerra che aveva ucciso anche suo padre, e Ofelia aveva giocato spesso tra le macerie con gli amici, fingendo di essere i fantasmi dei bambini che un tempo abitavano quelle stanze deserte.

«Il bagno non è per me. È per te, Ofelia! Alzati!»

La madre le sorrise, ma Ofelia sapeva che il suo sorriso era per il Lupo. Voleva che la figlia si lavasse e si agghindasse per lui, i capelli pettinati, le scarpe lucide. Gli occhi della donna si velavano e le sue guance pallide avvampavano tutte le volte che lui le era vicino, anche se non la degnava quasi di attenzioni.

Ofelia avrebbe voluto raccontare a Mercedes del Fauno, forse perché lei l'aveva messa in guardia dal labirinto, o perché aveva segreti suoi. Nel suo sguardo leggeva una conoscenza del mondo che non trovava in quello di sua madre.

«Ofelia!»

Carmen sembrava una sposa quel mattino, con il suo abito bianco. Era seduta di nuovo sulla sedia a rotelle, come se il Lupo le avesse rubato i piedi. L'aveva azzoppata. Un tempo soleva ballare in cucina mentre era ai fornelli. Al padre di Ofelia era sempre piaciuto. Lei gli saliva in grembo e la osservavano insieme.

«Tuo padre darà un banchetto stasera. Guarda che cosa ho fatto per te!»

Il vestito che le mostrò era verde come la foresta.

«Ti piace?» Accarezzò la stoffa setosa. «Che cosa avrei dato per avere un abito bello come questo alla tua età! Ho cucito anche un grembiule bianco. E guarda le scarpe!»

Erano nere e lucide come gli stivali dei soldati. Non erano fatte per la foresta e neppure il vestito, sebbene fosse verde.

«Ti piacciono?» Gli occhi della madre erano dilatati per l'eccitazione. Sembrava ansiosa di compiacere, come una bambina rimproverata. Ofelia provò pena per lei ed era imbarazzata.

«Sì, mamma» mormorò. «Sì. Sono molto graziose.»

Gli occhi della donna si fecero guardinghi. *Aiutami*, la implorarono. *Aiutami a compiacerlo*. Ofelia si sentiva così fredda. Come quando era nel labirinto, le ombre dei muri a oscurarle il cuore.

«Adesso va'.» La madre chinò lo sguardo, le palpebre appesantite dalla delusione. «Vai a fare il bagno prima che l'acqua si raffreddi.»

Tutti quei punti...

Carmen aveva passato così tante ore a realizzare il vestito e non voleva vedere la verità negli occhi della figlia: che non lo aveva cucito per lei, bensì per l'uomo che le chiedeva di chiamare "padre", sebbene quel titolo appartenesse a un morto.

Siamo noi a creare le nostre fiabe. *Il vestito lo indurrà a volere bene a mia figlia*, ecco la fiaba che si ripeteva Carmen Cardoso, pur sapendo in cuor suo che Vidal nutriva affetto solo per il figlio non nato da lui concepito. È un peccato terribile tradire un bambino per un nuovo amore, e le dita della madre di Ofelia tremavano mentre slacciava i bottoni dell'abito sorridendo, fingendo che la vita e l'amore fossero esattamente come li aveva sempre voluti.



Il bagno era pieno di strie bianche di vapore. Ofelia le sentì calde e umide sulla pelle quando si chiuse la porta alle spalle. La vasca somigliava a una barca di porcellana bianca, invitante e pronta a salpare per la luna, ma non era il bagno caldo la ragione che la rendeva tanto ansiosa di restare finalmente da sola.

Aveva nascosto il libro del Fauno e il sacchetto dietro il termosifone la notte prima, temendo che sua mamma potesse trovarli. Era il suo segreto, e a parte l'antipatia della madre per i libri, temeva che il regalo del Fauno potesse

perdere la sua magia se qualcun altro lo avesse visto o toccato.

Faticò a reggere il pesante volume in grembo quando si mise seduta sul bordo della vasca. La rilegatura in cuoio aveva la consistenza di una corteccia stagionata e le pagine erano sempre vuote, ma lei per qualche motivo sapeva che non sarebbero rimaste così. Tutte le cose veramente importanti si nascondono alla vista. Ofelia era ancora abbastanza giovane da saperlo.

Infatti da una delle pagine bianche cominciò a sanguinare inchiostro marrone e verde pallido non appena la toccò. L'illustrazione di un rospo spuntò sulla pagina destra, seguita da una mano e da un labirinto. Tralci di fiori iniziarono a coprire il bordo del foglio e al centro prese forma l'immagine di un albero, vecchio e contorto, i rami spogli curvi come corna, il tronco diviso e cavo.

C'era una bambina inginocchiata all'interno che sbirciava verso Ofelia. Era a piedi scalzi ma indossava un abito verde e un grembiule bianco proprio come quelli che la madre aveva cucito per lei. Quando l'immagine sulla pagina destra fu completa, quella sinistra prese a riempirsi di lettere color seppia, antiche come se un invisibile miniaturista le stesse scrivendo con un pennello fatto coi peli di una coda di martora. Le lettere erano talmente belle che per qualche istante Ofelia si limitò ad ammirarle, poi cominciò a leggere:

*Tanto tempo fa, quando i boschi erano giovani,
vi dimoravano creature
piene di magia e meraviglia...*

«Ofelia!» Sua madre bussò alla porta. «Sbrigati! Voglio vederti indossare il vestito. Voglio che tu sia bella. Per il *capitán*.»

Tradimento...

Ofelia si mise davanti allo specchio. Era appannato e offuscava il suo riflesso. Si abbassò l'accappatoio dalla spalla sinistra.

«Sembrai una principessa!» esclamò sua madre dalla porta.

Ofelia fissò la propria immagine.

Eccola lì: una falce di luna contornata da tre stelle, nitide come se qualcuno gliel'avesse disegnate sulla pelle con l'inchiostro color seppia che aveva riempito le pagine del libro. Il Fauno aveva detto la verità.

«Una principessa» mormorò Ofelia.

Si guardò allo specchio.

E sorrise.

LATTE E MEDICINALI

Ovviamente ci sarebbe stato cibo sufficiente per gli ospiti alla cena del *capitán*. Ci avevano pensato i suoi uomini e in cucina tutte sapevano come. Qualche famiglia nei dintorni avrebbe sofferto la fame per un po' di giorni, ma che cosa dire quando i soldati bussavano alla porta per reclamare l'ultimo pollo o le patate che un contadino aveva nascosto per i figli? Mercedes provava una grande vergogna mentre affettava le verdure insieme alle altre domestiche. Ecco a cosa servivano i coltelli per le donne: a tagliare il cibo destinato agli uomini che usavano i loro coltelli per uccidere... uccidere i mariti, i figli e le figlie di quelle donne.

La lama che usava per affettare le cipolle era simile a quella che molte domestiche tenevano tra le pieghe del grembiule, appena sotto l'addome, al sicuro e sempre a portata di mano: era lunga all'incirca dieci centimetri, di acciaio scadente, con un manico di legno consumato.

Mercedes non riusciva a staccare gli occhi dal coltello. Ricordava ancora la mano del *capitán* sul proprio braccio. E se un giorno lui non l'avesse lasciata andare? Di sicuro le altre non immaginavano i suoi pensieri quando arrotolò il grembiule macchiato intorno alla lama sottile. Ridevano e spettegolavano per dimenticare le uniformi là fuori e il fatto che i loro figli si combattessero gli uni gli altri. E forse facevano bene. Forse la vita era più di questo. C'era ancora il silenzio della foresta e il calore del sole, la luce della luna. Mercedes avrebbe voluto unirsi alle risate, ma aveva il cuore tanto stanco. Aveva avuto paura troppo a lungo.

«Mi raccomando, pulite per bene quei polli» disse. «E non scordatevi i fagioli.»

La sua voce risuonò più brusca di quanto avesse voluto, ma le altre non le prestarono la benché minima attenzione. Sorridevano tutte guardando Ofelia che era in piedi sulla porta della cucina con l'abito verde e il grembiule bianco che Mercedes aveva stirato con la stessa cura che la madre della bambina aveva usato per cucirli. Vestita così sembrava il personaggio di un libro che Mercedes aveva amato da piccola. Sua mamma portava spesso a casa dei libri per lei e per suo fratello. Faceva la maestra, ma nemmeno tutti i suoi libri avevano potuto proteggerla quando i soldati avevano incendiato il

loro villaggio. Le fiamme li avevano divorati, insieme a lei.

«Quanto sei bella!» esclamò la cuoca. «Davvero incantevole.»

«Sì! È un vestito magnifico!» disse Rosa, il viso ammorbidito dalla tenerezza. Aveva una figlia della stessa età di Ofelia. La bambina ricordava a tutte quante le figlie e le nipoti, e le bambine che un tempo erano state loro stesse.

«Tornate al lavoro! Basta perdere tempo» le ammonì Mercedes, sebbene anche lei avvertisse la tenerezza nel proprio cuore.

Si avvicinò a Ofelia e le sistemò delicatamente il colletto del vestito. Sua madre era davvero abile con ago e filo e per un attimo l'abito che aveva cucito per la figlia creò un incantesimo nella cucina del vecchio mulino – il vestito e il viso radioso della bambina, raggianti di felicità e di bellezza come un fiore appena sbocciato. Sì, per un istante fece credere a tutte loro che il mondo fosse tornato intatto e in pace.

«Vuoi un po' di latte e miele?»

Ofelia annuì e Mercedes la portò fuori, dove la mucca bruna era legata sotto gli alberi, le mammelle turgide di latte. Era tiepido e bianco tra le dita di Mercedes quando ne riempì un secchio.

«Spostati» le disse dolcemente. «Non possiamo sporcarti il vestito di latte. Sembri una principessa.»

Ofelia fece un passo indietro, incerta.

«Tu credi alle Fate, Mercedes?» domandò, accarezzando il fianco liscio della mucca.

La donna strizzò ancora una volta le mammelle. «No. Ma da bambina ci credevo. Credevo a un sacco di cose nelle quali non credo più.»

La mucca muggì impaziente. Voleva nutrire i vitelli, non gli uomini. Mercedes la calmò con il tocco delle mani e qualche parola sottovoce.

Ofelia dimenticò il vestito e il latte, e avanzò andandole accanto.

«Stanotte una Fata è venuta a trovarmi» mormorò.

«Davvero?» Mercedes immerse una ciotola nel secchio e la riempì di latte tiepido.

Ofelia annuì, gli occhi sgranati. «Sì, e non era sola! Erano in tre. E c'era anche un Fauno!»

«Un Fauno?» Mercedes si raddrizzò.

«Sì. Era tanto anziano... e molto alto e magro.» Con le mani Ofelia tracciò un'enorme sagoma nell'aria. «Aveva un aspetto e un odore da vecchio... come di muschio. Come la terra quando è bagnata di pioggia. E un po' come questa mucca.»

E voglio che tu lo sappia, sembrava dire con gli occhi. Per favore, credimi, Mercedes! È difficile avere dei segreti e non poterli condividere, o credere in

verità che altri non vogliono vedere. Mercedes lo sapeva bene.

«Un Fauno» ripeté. «Mia madre diceva di non fidarmi dei Fauni. A volte sono buoni, altre volte no...»

Quel ricordo le fece affiorare un sorriso sulle labbra – il ricordo e la bambina. Ma il sorriso svanì quando vide il *capitán* che camminava verso di lei accompagnato da uno dei suoi ufficiali. Il mondo tornò immediatamente a riempirsi di ombre.

«Mercedes!»

Ignorò Ofelia con tanta disinvoltura che per un istante Mercedes si convinse che non fosse lì.

«Seguimi. Ho bisogno di te.»

Lei ubbidì. Ovviamente. Anche se avrebbe preferito rimanere con la bambina e il latte tiepido e il fiato della mucca sulla pelle.

Alcuni soldati stavano scaricando un autocarro davanti al granaio.

Il tenente Medem, l'ufficiale in comando, salutò Vidal.

«Abbiamo portato tutto, *capitán*. Come promesso.» L'uniforme del tenente era rigida e pulita come quella di un soldatino giocattolo. «Farina, sale, olio, medicinali» elencò, mentre lo precedeva dentro il granaio. «Olive, pancetta...» Indicò fiero ceste e casse. Gli scaffali polverosi erano pieni di involucri e barattoli.

Vidal annusò un pacchetto avvolto nella carta marrone. Gli piaceva il suo tabacco. E il suo liquore.

«E qui ci sono le tessere per il razionamento.» Le poche dozzine di tagliandi che il tenente Medem porse a Vidal erano merce preziosa in un'epoca in cui la guerra aveva bruciato i raccolti e neppure i contadini erano in grado di sfamare i figli, perché l'esercito controllava ciò che era rimasto. Le casse portate al mulino dagli uomini di Medem avrebbero potuto nutrire più di un villaggio. Ma Mercedes non guardava le provviste di cibo. Si era fermata davanti a una pila di scatole con una croce rossa sull'etichetta. Medicinali. Più che abbastanza per curare quasi ogni ferita. Anche una ferita a una gamba.

«Mercedes.» Vidal stava esaminando il lucchetto sulla porta del granaio. «La chiave.»

Lei tolse una chiave dall'anello che teneva in tasca e gliela porse.

«È l'unica copia?»

Lei annuì.

«D'ora in avanti la terrò io.»

Ancora quello sguardo. Che cosa sapeva?

«*Capitán!*» Garcés, l'ufficiale che chiamava da fuori, era lesto come una faina e aveva sempre un sorriso per le domestiche.

Vidal lo ignorò. Continuò a fissare Mercedes, stringendo in mano la chiave, lo sguardo minaccioso e provocante, dedicandosi al suo gioco preferito: il gioco della paura.

Lui sa, pensò di nuovo la donna. No, non sa nulla. È il suo modo di guardare chiunque. Tirò un sospiro di sollievo quando alla fine lui si voltò e uscì. *Respira, Mercedes.*

Vidal si unì a Garcés che scrutava la foresta con il binocolo.

«Forse non è niente, *capitán*» lo sentì dire Mercedes mentre porgeva il binocolo a Vidal, ma lei stessa lo vedeva a occhio nudo: un filo di fumo quasi impercettibile si alzava dalle chiome degli alberi, tracciando una linea traditrice nel cielo azzurro.

Vidal abbassò il binocolo. «No. Sono loro. Ne sono sicuro.»

Nel giro di pochi istanti montarono in sella. La donna li guardò galoppare verso la foresta. Soltanto degli uomini accendevano un fuoco, gli uomini che i soldati erano venuti a cacciare.

Respira, Mercedes.

IL LABIRINTO



C'era una volta un nobile che si chiamava Francisco Ayuso, al quale piaceva andare a caccia nella foresta vicino al suo palazzo. Era una foresta antica, molto antica, ed egli si sentiva molto giovane in mezzo ai suoi alberi.

Un giorno Ayuso e i suoi soldati cominciarono a inseguire un raro cervo dal manto argenteo come la luna. Gli uomini ne persero le tracce vicino a un vecchio mulino e quando Ayuso smontò da cavallo per rinfrescarsi nello stagno del mugnaio, trovò una giovane donna addormentata per terra fra piante di crescione e dragontea. Aveva i capelli neri come le piume di un corvo e la pelle diafana come i petali della rosa più bianca nei giardini del palazzo di Ayuso.

Si svegliò di soprassalto quando lui le toccò una spalla e arretrò fino a nascondersi dietro un albero, come un cervo braccato dai suoi segugi. Ayuso impiegò parecchio tempo per convincerla delle sue buone intenzioni. La donna aveva un'aria deperita, come se non mangiasse da giorni, così il nobile disse ai suoi uomini di portarle del cibo. Quando le chiese il suo nome, lei rispose che non lo ricordava, così uno dei soldati ipotizzò che fosse una sopravvissuta dell'Uomo Pallido, una creatura che imperversava nella zona e rapiva i bambini dei villaggi circostanti per trascinarli nella sua tana sotterranea.

Si conoscevano solamente due vittime sfuggite all'Uomo Pallido, che avevano raccontato storie terribili di bambini mangiati vivi e di un mostro tanto spaventoso che non osavano addormentarsi per paura di incontrarlo di nuovo in sogno. Tuttavia, quando Ayuso chiese alla giovane dell'Uomo Pallido, lei scrollò il capo con un'espressione così sperduta sul viso che lui le risparmiò altre domande, nel timore che facessero riaffiorare ricordi che lei aveva avuto l'accortezza di dimenticare.

Era evidente che non aveva una casa, perciò Ayuso la invitò nel suo palazzo. Le diede una camera e dei vestiti nuovi e la chiamò Alba, perché la sua memoria era vuota come un foglio bianco. Nel giro di breve tempo lei prese a camminare per i giardini e ad ammirare le sue rose e, passati pochi giorni, entrambi non desideravano altro che trovarsi in reciproca compagnia.

Dopo tre mesi Francisco Ayuso le chiese di sposarlo e Alba accettò, dato che lo amava tanto quanto Francisco amava lei. Un anno più tardi diede alla luce un bambino. Alba lo amava con la stessa tenerezza che nutriva per il marito, ma tutte le volte che lo guardava provava una grande tristezza, perché non sapeva raccontargli chi fosse né da dove venisse. Diventò inquieta e cominciò a trascorrere ore a vagare per la foresta o seduta in riva allo stagno del vecchio mulino.

Non lontano da lì viveva una donna di nome Rocio, che aveva la fama di

essere una strega. Abitava con la figlia e il figlio in una capanna accanto all'Albero Spezzato, che si diceva ospitasse tra le radici un rospo velenoso. La gente mormorava che le pozioni di Rocio potessero assicurare il vero amore, una lunga vita o, se agognata, la morte di un nemico, ma gran parte delle donne che si recavano da lei chiedevano aiuto per una gravidanza indesiderata, poiché faticavano a sfamare i figli già nati.

Un pomeriggio, il soldato che Ayuso aveva incaricato di seguire di nascosto Alba, per accertarsi che rimanesse incolume nella foresta, tornò annunciando che Alba era stata da Rocio. Ayuso ne fu molto turbato e affrontò la moglie, che lo implorò di capire che aveva chiesto l'aiuto della donna solo per scoprire chi fosse. Rocio le aveva detto che la risposta alla sua domanda sarebbe stata rivelata solamente in una notte di luna piena dentro un labirinto, e che il labirinto doveva essere costruito dietro lo stagno del mulino, con le pietre di un villaggio vicino che era stato abbandonato da quando tre bambini erano stati portati via dall'Uomo Pallido.

Ayuso amava Alba più di ogni altra cosa al mondo, così fece condurre la strega al proprio cospetto e si fece dire esattamente come costruire il labirinto. Rocio lo guidò nel punto dove lo aveva immaginato. Segnò i quattro angoli con delle pietre e disegnò nel terreno il percorso delle mura con un ramo di salice. Al centro, disse ad Ayuso, avrebbe dovuto scavare un pozzo e, al suo interno, una scala che scendeva sul fondo. Ad Ayuso non piaceva il modo in cui la strega lo guardava. Gli sembrava che fosse in grado di scorgere i suoi desideri più oscuri, come se il suo cuore fosse fatto di vetro. Rocio lo spaventava e per questo la disprezzava.

«Farò come hai detto» annunciò, «ma se mi hai preso in giro e mia moglie non scoprirà ciò che ha perso, ti farò annegare nello stagno.»

Rocio gli rispose con un sorriso.

«Lo so» disse. «Ma tutti abbiamo un ruolo da interpretare, non è così?»

Poi si incamminò di nuovo verso la sua capanna.

La costruzione del labirinto durò due mesi. I muratori di Ayuso utilizzarono solo pietre provenienti dal villaggio abbandonato, come richiesto dalla strega, e realizzarono i muri, il pozzo e la scala esattamente come li aveva descritti lei.

Alba dovette aspettare sette notti prima che la luna si levasse come una moneta d'argento sopra il labirinto ultimato, gettando sul suolo ricoperto di muschio della foresta l'ombra dell'arco che i muratori avevano costruito all'ingresso. Lo avevano decorato con la testa cornuta di Cernunnos, una divinità pagana che un tempo era stata venerata in quei boschi. Si diceva che Rocio la pregasse ancora.

Quella notte la giovane rimase nel labirinto dal tramonto all'alba, percorrendone il tortuoso tragitto, anche se nei suoi alloggi il figlio neonato

piangeva per essere allattato. Ayuso non la seguì, per paura che il labirinto non rivelasse le risposte tanto agognate dalla moglie in sua presenza. Aspettò tutta la notte davanti all'ingresso e quando Alba finalmente uscì, vide sul suo viso che non aveva trovato ciò che era andata a cercare.

Ogni notte di luna piena, per i dodici mesi successivi, Alba tornò nel labirinto, ma tra i suoi muri di pietra non trovava che silenzio, e la sua tristezza cresceva sempre più finché una notte di novembre senza luna si ammalò gravemente. Morì prima che la luna ridiventasse piena e un'ora dopo che aveva esalato l'ultimo respiro, Ayuso mandò cinque dei suoi soldati alla capanna della strega. Trascinarono Rocio per i boschi fino allo stagno, sebbene il mugnaio li avesse implorati di non maledire il suo mulino con un gesto del genere. Furono necessari tre uomini per affogarla. Lasciarono il corpo a galleggiare tra le ninfee affinché i pesci lo mangiassero.

Quindici anni più tardi, il figlio di Ayuso entrò nel labirinto sperando di trovare sua madre. Non fu più rivisto e dovettero passare altri duecentoventitré anni prima che la profezia della strega si avverasse e il labirinto rivelasse il vero nome di sua madre, quando lei tornò a camminare per gli antichi corridoi nelle vesti di una bambina di nome Ofelia.

10
L'ALBERO

Ofelia si era già inoltrata nella foresta quando udì i cavalli alle sue spalle. Non erano diretti verso di lei, però, e ben presto il mormorio degli alberi tornò a essere più forte dello scalpiccio degli zoccoli che si allontanavano. Ofelia leggeva le parole nel libro del Fauno mentre avanzava. Erano ancora più magiche sotto le fronde e le rilesse più volte, anche se non era facile camminare tenendo il libro aperto:

*Tanto tempo fa, quando i boschi erano giovani,
vi dimoravano creature
piene di magia e meraviglia.*

I piedi di Ofelia seguivano il ritmo delle parole come se tracciassero un sentiero invisibile.

*Le creature si proteggevano a vicenda.
Dormivano all'ombra di un maestoso fico
che cresceva su una collina vicino al mulino.*

Ofelia alzò lo sguardo e vide la collina. Non era troppo ripida, la scalò con pochi passi, ma ci sarebbero voluti cinque uomini per abbracciare l'albero che si ergeva in cima. Il tronco era spezzato, proprio come le aveva mostrato il libro.

*Adesso però l'albero sta morendo.
I suoi rami sono secchi.
Il suo tronco vecchio e contorto.*

Osservò i due enormi rami spogli che crescevano dal tronco, curvi come le corna del Fauno.

Nel libro c'erano scritte altre parole. Ofelia le mormorò mentre con gli occhi seguiva l'inchiostro marrone chiaro sulla pagina.

*Un rospo mostruoso si è insediato tra le sue radici
e non permette all'albero di prosperare.
Dovrai mettere le tre pietre magiche
nella bocca del rospo.*

Ofelia aprì il sacchetto che le aveva dato il Fauno. Si ritrovò in mano tre pietruzze. Il libro conteneva altre due righe:

*Recupera la chiave d'oro da dentro la sua pancia.
Solo allora il fico potrà tornare a fiorire.*

Da dentro la sua pancia... Ofelia chiuse il libro e guardò la fenditura nell'albero. All'interno era molto buio. Rimise le tre pietre nel sacchetto e dopo aver fatto un passo verso il fico si accorse con un sussulto di avere le scarpe nuove tutte infangate. Gli eroi nelle sue fiabe non si preoccupavano mai per le scarpe o gli abiti, ma Ofelia si tolse il grembiule bianco e il vestito verde e li appese a un ramo. Immaginava già quanto si sarebbe arrabbiata sua madre se li avesse rovinati. Poi si sfilò le scarpe e si avvicinò al fico. Il terreno sotto le piante dei piedi era freddo e il vento la fece rabbrivire nella leggera sottoveste. La fenditura era abbastanza alta da entrarci senza chinare la testa, ma la galleria dall'altra parte era così angusta da costringerla a procedere carponi.

Fuori, il vento tendeva i nastri del vestito nuovo.

Stai attenta, mormorava.

Stai attenta, Ofelia, cantavano di rimando i nastri svolazzanti.

Ofelia però stava già avanzando lungo la galleria, nelle viscere lignee e umide dell'albero moribondo. Ben presto le mani e le ginocchia si ricoprirono di fango viscido. Intrideva la sottoveste bianca tingendola con i colori della terra. Le radici del fico erano tutt'intorno a lei, si intrecciavano nel suolo umido e affondavano nel terreno come gli artigli di una gigantesca creatura di legno. Porcellini di terra grandi quanto topi le si arrampicavano sulle braccia e il fango le schioccava sotto le mani come se il terreno volesse divorarla.

La galleria e l'intrico di radici sembravano non avere fine, ma Ofelia non voleva tornare indietro. Doveva completare le prove del Fauno prima della luna piena, se voleva dimostrare a se stessa e a lui che aveva ragione: che lei era Moanna, la principessa che il padre stava aspettando, sebbene la morte le avesse fatto credere di averlo perduto.

Perché se non fosse stata Moanna, chi avrebbe potuto essere? La figlia di un Lupo che aveva rapito il cuore di sua madre e aveva la parola *omicidio* scritta negli occhi. Ofelia si fermò un momento ad ascoltare i suoni della terra

e il battito impetuoso del proprio cuore.

Poi affondò di nuovo le mani nel fango e riprese a strisciare lungo l'interminabile galleria.

LE CREATURE DELLA FORESTA

Vidal e i suoi soldati non impiegarono molto tempo a individuare i resti del bivacco da cui si era sprigionato il fumo traditore nel cielo. La legna bruciava ancora quando scese da cavallo e s'inginocchiò lì accanto. Ne avvertì il calore quando si tolse il guanto e tenne la mano sopra le braci.

Sì. Erano stati lì meno di venti minuti prima.

I ribelli dovevano averli sentiti arrivare. Ma certo. Vidal fissò gli alberi. Quanto gli sarebbe piaciuto cacciare in silenzio come un lupo. A quest'ora li avrebbe squartati e avrebbe leccato il loro sangue dal muschio nascosto sotto le ceneri di quel fuoco.

Garcés si inginocchiò di fianco al suo *capitán*. Vidal amava la devozione nei suoi occhi. Garcés ascoltava ogni parola che usciva dalla sua bocca con la stessa devozione di un ministrante che legge le parole dalle labbra di un prete durante la messa.

«Una dozzina di uomini. Non di più.» Vidal aveva imparato a seguire le tracce dal nonno. Il padre gli aveva insegnato soltanto che le bestie peggiori camminano su due zampe.

«Cosa abbiamo qui?» Scostò un mucchietto di foglie avvizzite. Tra le pietre che delimitavano il focolare c'era un pacchetto. Se n'erano andati di fretta. Le tre fialette di vetro avvolte con cura nella carta marrone avevano un'aria familiare. Vidal si rimise in piedi. Ne prese una e osservò il liquido trasparente alla luce del sole. Antibiotico. Il che significava che probabilmente almeno uno dei ribelli era ferito. Bene.

«*Mierda*, guardi qui!» Garcés raccolse da terra un pezzetto di carta. «Hanno perso un biglietto della lotteria!» Rise.

Vidal lo mise a tacere con un gesto. Fece un passo e rimase in ascolto. Erano ancora lì. Li percepiva. Quei ribelli figli di puttana li stavano osservando! Fece un altro passo, ma gli unici suoni che udiva erano quelli della foresta. Maledizione!

«Ehi!» urlò verso gli alberi, tenendo in alto la fiala. «Avete dimenticato queste! E il biglietto della lotteria? Perché non tornate a prenderli? Chi lo sa? Potrebbe essere il vostro giorno fortunato.»

L'unica risposta fu il cinguettio di un uccello.

E il frusciare delle foglie nel vento.

La foresta si prendeva gioco di lui.

Di nuovo.

No. Vidal voltò loro le spalle. Non si sarebbe coperto di ridicolo dando la caccia a quei bastardi in mezzo a quel dedalo insidioso di alberi. Avrebbe aspettato che andassero da lui, perché aveva cibo e medicinali. Le fiale dimostravano che ne avevano bisogno.

Vidal aveva ragione.

Le sue prede lo osservavano. I soldati montarono in sella e seguirono il *capitán* verso il mulino, gli alberi a disegnare ombre nere sulle loro uniformi. Una dozzina di uomini vestiti di stracci e nascosti su una collina sopra il bivacco abbandonato guardarono la ritirata dei loro cacciatori. Per ora.

Stavolta Vidal li aveva quasi trovati.

Li avrebbe trovati di nuovo.

12
IL ROSPO

Ofelia aveva rinunciato a togliersi i porcellini di terra dalle braccia e dal viso che ormai erano incrostati di fango. Le sembrava di strisciare tra le viscere della terra da un'eternità: la principessa perduta, se il Fauno aveva ragione, alla ricerca del suo Regno Sotterraneo.

Respirare era sempre più faticoso e finora la galleria aveva rivelato solo tenebra. Tenebra, radici, suolo umido e un esercito di porcellini di terra al servizio di chi? Ofelia si era appena posta questa domanda quando udì qualcosa muoversi dietro di sé, qualcosa di grosso e pesante.

Guardò oltre la propria spalla infangata e vide l'enorme Rospo a pochi passi da lei. Il corpo verrucoso era grande quanto una mucca e ingombrava tutta la galleria. Il libro del Fauno aveva raffigurato la creatura quasi alla perfezione, però sull'illustrazione era sembrata molto più piccola!

«S-salve» balbettò. «Sono la principessa Moanna e...» Fece un profondo respiro. «Non ho paura di te.»

Ovviamente non era vero, ma Ofelia sperava che il Rospo non sapesse leggere un viso umano. Lei di sicuro non riusciva a leggere il suo. Un gracidio gutturale sgorgò dal corpo gonfio mentre gli occhi dorati si chiudevano e si riaprivano, come se quel bestione stentasse a credere che una creatura così fragile e senza pelo si fosse spinta tanto in profondità fino alla sua tana.

Ofelia continuò a fissarlo mentre apriva il sacchetto e si faceva scivolare sul palmo le tre pietre. Tutt'intorno a lei il fango brulicava di porcellini di terra.

«Non ti vergogni?» chiese, la voce che tremava più ancora delle sue ginocchia graffiate. «A vivere quaggiù mangiando questi insetti, ingrassando, mentre l'albero sta morendo?» Con un colpo secco si staccò un porcellino di terra dal braccio mentre un altro le risaliva sulla guancia.

La risposta del Rospo fu immediata. Srotolò l'enorme lingua appiccicosa e la passò sulla faccia della bambina. Afferrò l'insetto e le lasciò una scia di saliva sulla guancia. Ma, cosa più terribile, per lo spavento Ofelia aprì le dita e fece cadere le pietre del Fauno!

Il Rospo ritirò la lingua nella grossa bocca mentre lei cercava

disperatamente le pietre nel fango.

Era piuttosto infastidito da quella creatura senza pelo.

Era sicuro che l'avesse mandata l'Albero. Con un grugnito rabbioso, spalancò la bocca e inondò l'intrusa della bava velenosa che stava divorando il cuore legnoso del fico. Oh sì. Di certo avrebbe mangiato anche le carni lisce dell'ospite indesiderata. Era estremamente soddisfatto di sé.

Ofelia era decisa a non arrendersi, nonostante la saliva che le bruciava sul viso e sulle braccia. Aprì la mano tremante e vide che insieme alle pietre aveva raccolto qualche porcellino di terra che le si appallottolava e distendeva sul palmo. Arrotondati erano identici alle pietre.

«Ehi!» esclamò, porgendo gli insetti che si agitavano. Sperava di aver preso le pietre giuste insieme ai porcellini di terra. Il fango li rendeva tutti uguali.

Il Rospo si leccò le labbra mentre fissava la mano protesa con gli occhi dorati.

Finalmente!

L'intrusa mostrava almeno un po' di rispetto. Era molto compiaciuto, sebbene l'offerta fosse misera. Il Rospo amava divorare i suoi servitori. Provava una grande soddisfazione a sentire lo scrocchiare delle corazze quando li schiacciava tra le gengive sdentate.

Sì, avrebbe accettato l'offerta.

Ofelia non si mosse quando l'enorme lingua fendette l'aria come una frusta. Le si avvolse così saldamente intorno alla mano che si convinse che gliel'avrebbe staccata. Ma la mano era ancora lì quando la lingua si ritirò e, aprendo le dita gocciolanti di saliva, Ofelia vide che gli insetti e le pietre erano spariti.

Il Rospo impiegò un istante a deglutire e a digerire le prede. Fu un istante così lungo che Ofelia temette già di aver raccolto le pietre sbagliate o che il regalo del Fauno avesse fallito.

Poi il Rospo aprì la bocca.

La spalancò sempre di più.

Oh, come gli ardevano i visceri!

Come se fossero pieni del suo stesso veleno!

E la pelle... formicolava, come se tutti i porcellini di terra suoi servitori avessero cominciato a divorarlo vivo! Avrebbe dovuto strangolare con la lingua quella creatura dalla pelle pallida! Soltanto adesso si rendeva conto dello scopo della sua venuta. Glielo lesse negli occhi infidi. Il suo tesoro d'oro! Ormai però era troppo tardi. Mentre esalava l'ultimo respiro, vomitò il suo stesso stomaco, una massa di carne ambrata pulsante, e il gigantesco corpo si sgonfiò come un palloncino bucato, lasciando al suo posto solo un

mucchio di pelle senza vita.

Ofelia strisciò fino al grumo di carne, nonostante l'aspetto e l'odore le provocassero la nausea. Ma era lì! La chiave che il Fauno le aveva chiesto di recuperare spuntava dai visceri del Rospo insieme a dozzine di porcellini di terra che si dimenavano. La bava che la ricopriva si allungò come i fili scintillanti di una ragnatela quando Ofelia la afferrò, ma alla fine cedette.

La chiave era più lunga della sua mano ed era bellissima. La tenne stretta mentre ripercorreva la galleria senza fine, sebbene fosse difficile strisciare con una mano soltanto. Quando finalmente sbucò fuori dall'Albero Spezzato, il cielo era già buio e la pioggia scrosciava tra le fronde. Quanto tempo era stata via? La gioia che aveva provato per aver portato a termine la prova recuperando la chiave svanì. La cena! Il suo vestito nuovo!

Ofelia barcollò verso il ramo dove aveva appeso i suoi abiti.

Ma il vestito non c'era più e nemmeno il grembiule.

Sentì al cuore una violenta stretta di paura, quasi come quella che aveva provato nella galleria del Rospo. Singhiozzò mentre perlustrava il terreno, stringendosi al petto la chiave, tanto fredda per colpa del fango e della pioggia. Quando finalmente trovò il vestito a poca distanza dal fico, la stoffa verde era incrostata e il grembiule bianco era così sporco da essere quasi invisibile al buio. Sopra di lei i rami scricchiolavano nel vento e Ofelia ebbe l'impressione di sentire il cuore di sua madre che si spezzava.

La pioggia era così forte da lavarle via quasi tutto il fango dalla faccia e dalle membra. Era come se la notte cercasse di consolarla. In preda alla disperazione, sollevò il vestito e il grembiule verso la pioggia fredda, ma nemmeno un milione di gocce avrebbero potuto farli tornare verde e bianco.

LA MOGLIE DEL SARTO

Vidal odiava la pioggia quasi quanto odiava la foresta. Gli toccava il corpo, i capelli e i vestiti e lo faceva sentire vulnerabile. Umano.

Aveva schierato i soldati quasi un'ora prima, ma gli invitati erano tutti in ritardo e i suoi uomini sembravano spaventapasseri fradici. Sì. Vidal fissò l'orologio. Erano in ritardo. Glielo diceva il vetro rotto, insieme ad altre cose: che era nel posto sbagliato, che l'ombra di suo padre continuava a renderlo invisibile come gli uomini a cui dava la caccia, che la pioggia e la foresta lo avrebbero battuto.

No. Guardò lo spiazzo, dove la luna crescente si rifletteva nelle pozzanghere. No, anche se la pioggia gli macchiava l'uniforme immacolata e ricopriva di fango gli stivali splendenti, non avrebbe permesso a quel luogo di sconfiggerlo. Quando i fari di due automobili squarciarono la notte, fu come se un Dio crudele, che amava uomini persi e contorti come Vidal, avesse inviato una risposta. I suoi soldati si affrettarono a proteggere i passeggeri con gli ombrelli. Erano venuti tutti, tutti coloro che si ritenevano importanti in quel posto maledetto: il generale e uno degli ufficiali in comando; il sindaco e la moglie; una ricca vedova che apparteneva al partito fascista fin dal 1935; il prete; il dottor Ferreiro. Sì, Vidal aveva invitato anche il buon dottore. Non senza una ragione. Porse l'ombrello alla moglie del sindaco e la scortò dentro casa.

Mercedes aveva portato di sotto la madre di Ofelia sulla sedia a rotelle. Carmen le sembrava una bambina cui fosse stato insegnato a non offendere il padre e che adesso faceva lo stesso con il marito, rendendosi piccola anche quando non era sulla carrozzella.

«L'avete cercata in giardino?» mormorò Carmen mentre Mercedes la spingeva nella stanza che le domestiche avevano trasformato ancora una volta da sala operativa militare a sala da pranzo.

«Sì, *señora*.»

Mercedes aveva cercato Ofelia dappertutto, nel granaio, nelle stalle, persino nel vecchio labirinto. Vide la paura negli occhi di Carmen, ma non era per sua figlia, no. Aveva paura di contrariare il marito. Tutti al mulino erano convinti che Vidal l'avesse sposata solo per il bambino non nato. Mercedes

lesse la stessa convinzione sulla faccia degli ospiti.

«Posso presentarvi mia moglie Carmen?»

Vidal non riusciva a nascondere il proprio imbarazzo per la moglie. I vestiti delle signore sue ospiti erano molto più belli e, a paragone dei loro gioielli, gli orecchini indossati dalla madre di Ofelia sembravano bigiotteria da bambine. La moglie del sindaco celò il suo disprezzo dietro uno smagliante sorriso, ma la vedova non fece nemmeno lo sforzo. *Guardatela*, diceva il suo viso. *Dove l'ha trovata? Pare una piccola Cenerentola, no?*

Il dottor Ferreiro scambiò un'occhiata con Mercedes prima di mettersi seduto a tavola. Temeva che lei glielo leggesse in faccia. Temeva che fosse stato invitato a quella cena perché Vidal sapeva e Mercedes pregava che i timori del medico non tradissero entrambi. Non sapeva a chi rivolgere le sue preghiere... alla foresta, alla notte, alla luna? Di certo non al Dio che pregavano coloro che si stavano accomodando a tavola. L'aveva abbandonata troppe volte.

«Uno solo?» Il prete prese un buono dal mazzo che Vidal gli porgeva e passò gli altri.

«Non sono sicuro che basti, *capitán*» disse il sindaco. «C'è molta insoddisfazione a causa dei continui razionamenti anche degli alimenti basilari.»

«Se la gente fa attenzione» osservò il prete, venendo prontamente in aiuto di Vidal, «un buono dovrebbe essere più che sufficiente.»

Al prete piaceva lusingare i militari. Le altre domestiche, che continuavano ad andare alla messa tutte le domeniche, avevano raccontato a Mercedes di come cantasse le lodi dell'obbedienza e dell'ordine dal pulpito e di come nelle sue prediche condannasse gli uomini nei boschi come pagani e comunisti, paragonandoli al demonio.

«Ovviamente abbiamo cibo in abbondanza adesso» disse Vidal, «ma dobbiamo assicurarci che nessuno ne ottenga abbastanza da sfamare i ribelli. Stanno perdendo terreno e uno di loro è ferito.»

Il dottor Ferreiro nascose il lieve tremore delle labbra portandosi il tovagliolo alla bocca. «Ferito?» domandò con voce distaccata. «Come fa ad averne la certezza, *capitán*?»

«Perché oggi li abbiamo quasi presi. E abbiamo trovato questa.» Vidal mostrò una delle fialette rinvenute nella foresta.

Mercedes intercettò di nuovo lo sguardo di Ferreiro. Raddrizzò la schiena e fece del suo meglio per infondergli sicurezza, scacciando dal viso ogni segno di preoccupazione, anche se la paura le era risalita acre come aceto nella bocca.

«Che Dio salvi le loro anime perdute. Ciò che accade ai loro corpi, non Lo

interessa.» Il prete affondò la forchetta in una patata arrosto.

«La aiuteremo in ogni modo possibile, *capitán*» dichiarò il sindaco. «Sappiamo che non è qui per sua scelta.»

Vidal si raddrizzò sulla sedia. Era il suo gesto abituale quando qualcosa lo offendeva. Si preparava all'attacco.

«Si sbaglia, signore» ribatté con un sorriso tirato. «Scelgo di essere qui perché voglio che mio figlio nasca in una Spagna nuova, pulita. I nostri nemici» fece una pausa e guardò gli ospiti, uno dopo l'altro «credono erroneamente che siamo stati creati tutti uguali. Invece c'è una grande differenza: loro hanno perso questa guerra. Noi l'abbiamo vinta. E se fosse necessario ucciderli a uno a uno per farglielo capire, è ciò che faremo. A uno a uno.» Levò il calice di vino. «Alla scelta!»

Gli invitati alzarono i bicchieri. Il dottor Ferreiro si unì a loro, stringendo saldamente il suo.

«Alla scelta!» Le voci riecheggiarono per la sala. Mercedes fu grata di non doverli più ascoltare quando lasciò la stanza e tornò in cucina.

«Mettete sul fuoco il caffè» ordinò alle domestiche. «Io vado a prendere altra legna» aggiunse, afferrando la giacca dal gancio accanto alla porta.

Tutte la guardarono in silenzio quando accese un lume – la mano che reggeva il fiammifero tremava visibilmente – e uscì sotto la pioggia.

Superò le automobili e i soldati di guardia a testa bassa, sperando di essere invisibile come al solito, una semplice serva. Ma era così difficile non affrettare il passo. *Perché oggi li abbiamo quasi presi.*

Mercedes si fermò al limitare della foresta. Si gettò un'ultima occhiata alle spalle per accertarsi che i rami la nascondessero alla vista delle guardie, poi sollevò il lume e spostò la mano su e giù davanti alla luce una, due, tre volte. Finora il segnale aveva sempre funzionato. Suo fratello teneva una sentinella a sorvegliare il mulino, nel caso lei avesse un messaggio o delle novità da comunicare. Solo quando abbassò il lume e tornò sui suoi passi, notò una figuretta tra gli alberi. Piccola e tremante con i vestiti bagnati.

«Ofelia?»

La bambina era fredda come il ghiaccio e aveva gli occhi scuri dilatati dall'ansia. Eppure c'era qualcos'altro nel suo sguardo: una fierezza e una forza che mancavano a sua madre. Ofelia stringeva in mano un oggetto, ma Mercedes non le chiese che cosa fosse, né dove fosse stata. Chi meglio di lei sapeva che i segreti andavano custoditi nel proprio cuore? Le cinse le spalle scosse dai brividi con un braccio e la condusse al mulino, augurandosi che i segreti della bambina non fossero pericolosi quanto i suoi.



«Bene, come vi siete conosciuti?» La moglie del sindaco sorrise e la madre di Ofelia dimenticò il disprezzo sui volti degli altri invitati. Non avrebbe dovuto farlo. È molto più sicuro restare in silenzio e invisibili quando ci si sente deboli e piccoli. Questa però era la sua fiaba e Carmen desiderava con tutta se stessa che avesse un lieto fine.

«Il padre di Ofelia cuciva le uniformi del *capitán*.»

«Oh, capisco!»

Carmen non si rese conto che questo era tutto ciò che serviva sapere alla moglie del sindaco. La moglie di un sarto... una donna già sposata. Le facce a tavola si irrigidirono. Ma la madre di Ofelia era sempre persa nella sua fiaba. *C'era una volta...*

Posò la mano teneramente su quella di Vidal. «Dopo la morte di mio marito, continuai a lavorare al negozio, da sola...»

Le altre signore chinarono lo sguardo sui propri piatti. Che confessione! Nel loro mondo una donna lavorava soltanto se era povera e doveva sostenere la famiglia. Carmen invece continuava a credere che il principe l'avesse salvata da tutto questo: dalla povertà, dalla vergogna, dal bisogno... Guardò Vidal, gli occhi accesi d'amore.

«E poi, poco più di un anno fa» teneva sempre la mano posata sulla sua «ci siamo incontrati di nuovo.»

«Curioso.» Le perle intorno al collo della moglie del sindaco scintillavano come se avesse rubato qualche stella dal cielo. «Ritrovarsi in questo modo...»

C'era una nota di calore nella sua voce. La moglie del sarto e il soldato... a tutti piacciono le fiabe.

«Curioso. Sì, sì, molto curioso» commentò la ricca vedova arricciando le labbra. Lei credeva solo nelle fiabe dove l'eroe porta a casa montagne d'oro.

«Vi prego di perdonare mia moglie.» Vidal liberò la mano dalla sua e prese il bicchiere. «È convinta che queste sciocchezze possano interessare a qualcuno.»

Carmen Cardoso chinò lo sguardo sul piatto, imbarazzata. C'erano fiabe che descrivevano cene come quella. Forse sua figlia avrebbe dovuto avvertirla che aveva scambiato Barbablù per un principe?

Quando Mercedes rientrò nella sala e vide le spalle curve di Carmen, fu contenta di poterle sussurrare all'orecchio una buona notizia.

«Vi prego di scusarmi» mormorò Carmen Cardoso. «Mia figlia è...» Non terminò la frase.

Nessuno la guardò quando Mercedes spinse via dal tavolo la sedia a rotelle.

«Le ho detto che conoscevo suo padre, *capitán?*» chiese il generale, mentre Mercedes si avviava verso la porta. «Abbiamo combattuto insieme in Marocco. Fu un incontro breve, ma mi lasciò una grande impressione.»

«Davvero? Non ne avevo idea.»

Dalla voce di Vidal, Mercedes comprese che non aveva gradito la domanda.

«I suoi soldati» proseguì l'uomo «raccontavano che quando il generale Vidal morì sul campo di battaglia, ruppe il suo orologio da taschino sbattendolo su un sasso, per assicurarsi che il figlio conoscesse l'ora e il minuto esatti della sua morte. E per dimostrargli come muore un uomo coraggioso.»

«Sciocchezze!» disse Vidal. «Mio padre non ha mai avuto un orologio da taschino.»

Mercedes avrebbe voluto tirare fuori l'orologio dalla giacca di Vidal e mostrare a tutti che razza di vile bugiardo fosse. Invece spinse la sedia a rotelle fuori dalla sala. La bambina aspettava. L'aveva lasciata di sopra a fare un bagno caldo per mandare via il freddo e aveva cercato di lavare il vestito, ma ormai era rovinato.



Quando Mercedes spinse la sedia a rotelle nel bagno, Ofelia evitò lo sguardo della madre. C'era ancora un lampo di fierezza sul suo viso e una insubordinazione che Mercedes non aveva notato prima. La preferiva di gran lunga alla tristezza che l'aveva seguita come un'ombra da quando era arrivata al mulino. Sua madre non era dello stesso parere. Raccolse da terra il vestito e accarezzò il tessuto macchiato.

«Quello che hai fatto mi addolora, Ofelia.»

Mercedes le lasciò da sole e Ofelia affondò sempre di più nell'acqua calda. Sentiva ancora i porcellini di terra che le si arrampicavano sulle braccia e sulle gambe, ma aveva portato a termine la prima prova del Fauno. Nient'altro aveva importanza, nemmeno l'espressione turbata della madre.

«Quando avrai finito il bagno, andrai a letto senza cena, Ofelia» le sentì dire. «Mi ascolti? A volte ho l'impressione che non imparerai mai a comportarti come si deve.»

La figlia continuava a non guardarla. La schiuma sull'acqua rifletteva la

sua immagine in migliaia di bolle iridescenti. La principessa Moanna.

«Mi hai deluso, Ofelia. E anche tuo padre.»

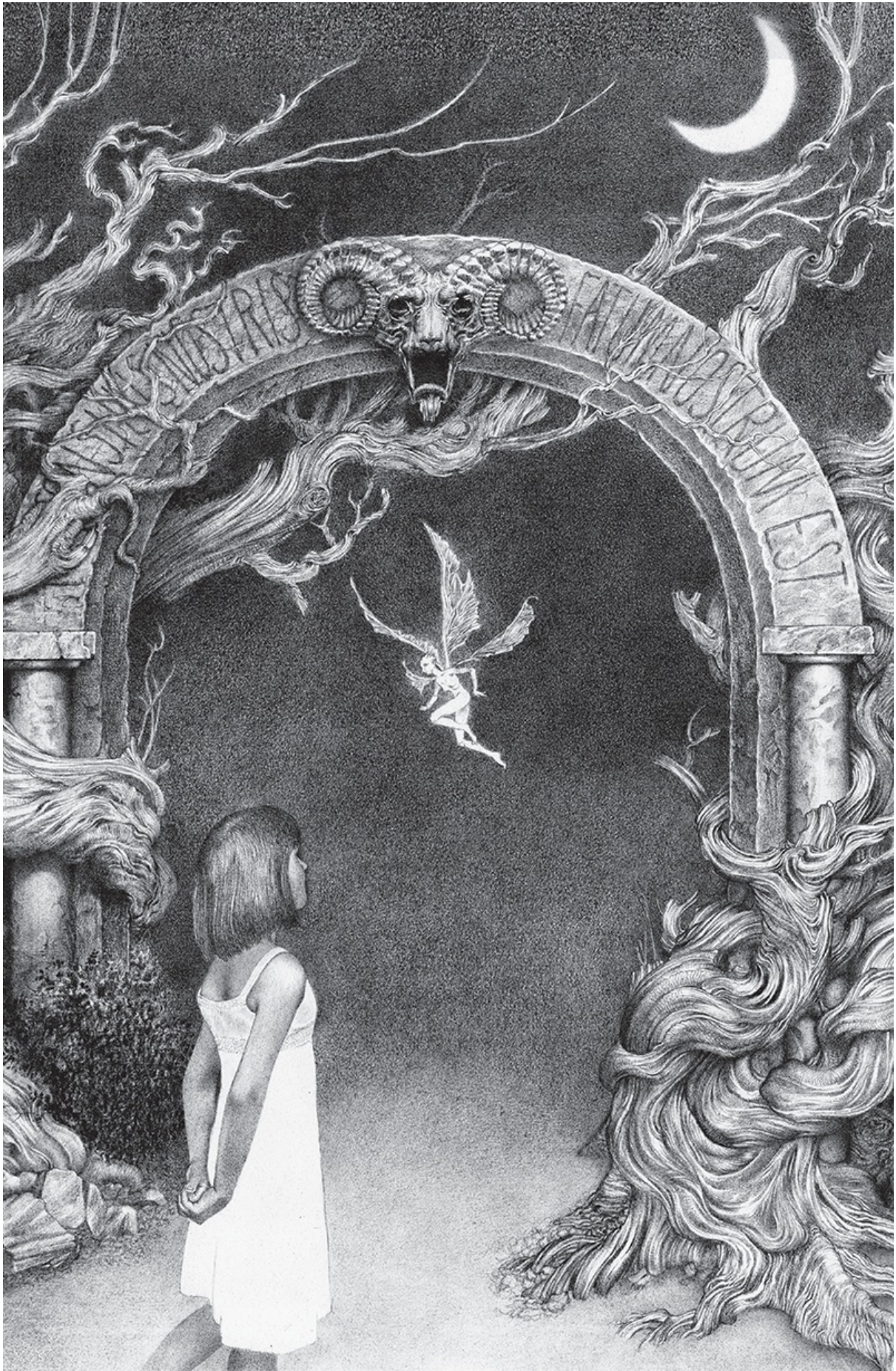
La sedia a rotelle girava male sulle mattonelle. Quando la bambina sollevò la testa, Carmen era già sulla soglia.

Suo padre... Ofelia sorrise. *Suo padre era un sarto. E un re.*

Udì il lieve fruscio di ali nel momento in cui la madre chiuse la porta del bagno dietro di sé. La Fata si posò sul bordo della vasca. Aveva assunto di nuovo le sembianze d'insetto.

«Ho la chiave!» bisbigliò Ofelia. «Conducimi al labirinto!»

IL MULINO CHE PERSE IL SUO STAGNO



Tanto tempo fa, quando la magia non si nascondeva totalmente agli occhi umani come oggi, c'era un mulino in mezzo a una foresta che si diceva fosse maledetto a causa dell'uccisione di una strega che era stata affogata nel suo stagno dai soldati di un nobile.

Ogni anno, in occasione della ricorrenza della sua morte, la farina prodotta dal mulino diventava nera e siccome neppure i gatti che davano la caccia ai topi nei granai dei contadini si avvicinavano, il mugnaio Javier gettava la farina rovinata nel bosco. Il mattino dopo era sempre scomparsa, come se gli alberi l'avessero divorata con le radici.

Andò avanti così per sette anni. La strega era annegata in un nebbioso giorno di novembre e all'alba dell'ottavo anniversario della sua morte, il terreno dietro il mulino era candido di neve appena caduta. La farina che Javier buttò sul suolo gelato della foresta sembrava ancora più nera dell'anno precedente, così nera da far pensare che la notte stessa fosse caduta dal cielo per far posto al giorno.

Come sempre il mattino successivo la farina era sparita, ma questa volta qualche resto annerito creava una scia di orme. Il mugnaio seguì le impronte fino allo stagno. Il sottile strato di ghiaccio che ne ricopriva la superficie era infranto, la farina nera galleggiava sull'acqua come cenere.

Il cuore dell'uomo si riempì di un terrore freddo come il ghiaccio spezzato ed egli rischiò di inciampare sui propri piedi mentre indietreggiava dalla sponda. Aveva assistito all'annegamento di Rocio otto anni prima. Aveva cercato di riportare a riva il corpo senza vita dopo che i soldati del nobile se n'erano andati, ma le alghe che crescevano fitte nello stagno come la chioma verde di un uomo d'acqua avevano tenuto saldamente in loro possesso il cadavere della donna. Quando alla fine ebbe remato fino a lei con la barca, il corpo si era già inabissato sul fondo. *E se fosse ancora lì?* si chiese. Se Rocio fosse venuta a vendicarsi di lui perché non l'aveva salvata dai suoi assassini, anche se si conoscevano fin da bambini e una volta lei aveva salvato sua moglie da una terribile febbre?

Il mugnaio si avvicinò all'acqua per dare almeno un'occhiata alla creatura le cui impronte, annerite dalla farina maledetta, sembravano così umane. *Fai attenzione, Javier!* mormoravano gli alberi con i loro rami spogli. *Ciò che si trova lì sotto è nato dall'omicidio e dalla crudeltà. I peccati degli uomini non sono dimenticati. Fanno sbocciare frutti velenosi.*

Ma gli uomini non sentono quello che dicono gli alberi. Hanno scordato come ascoltare le creature della natura e il mugnaio fece un altro passo verso lo stagno. Qualcosa si mosse sotto il ghiaccio. Era argenteo, come la luna sotto

la quale Rocio soleva danzare.

La faccia che emerse dall'acqua aveva sembianze femminili ed era così bella che Javier fece ancora un passo avanti. Gli occhi della creatura erano dorati come quelli di un rospo e le mani che si protesero ad afferrarlo avevano membrane tra le dita. Il mugnaio non vi badò. Anelava al tocco di quelle mani più di quanto avesse mai desiderato l'abbraccio di sua moglie, più di quanto avesse mai desiderato qualcosa. Avanzò nell'acqua e strinse il corpo iridescente, anche se era di ghiaccio tra le sue braccia. Le labbra della creatura erano coperte di farina nera e Javier avvertì il proprio cuore farsi argenteo e freddo come quello di lei quando le baciò, ma non riuscì a staccarsi ed entrambi si immersero nello stagno, uniti in un abbraccio brutale.

Più tardi quel giorno, vedendo che non tornava, la moglie del mugnaio andò a cercarlo. Seguì due serie di impronte, una delle quali appartenente a Javier, dentro il bosco e fino allo stagno, dove lo chiamò per nome sopra l'acqua scura. Non ottenendo risposta, corse al villaggio dove abitavano i suoi genitori e urlò per la piazza del mercato che la strega aveva divorato suo marito.

Ben presto una folla rabbiosa si diresse verso lo stagno con reti, forconi e bastoni. Si fermarono sulla riva nel punto in cui le tracce di Javier scomparivano nell'acqua. C'era qualcosa che baluginava sul fondo come un tesoro d'argento affondato e gli abitanti del villaggio dimenticarono le lacrime della moglie del mugnaio. Non pensavano ad altro che all'argento e, non riuscendo a recuperarlo con le reti, diedero fuoco ai bastoni e a tutti i rami che trovarono sul terreno ghiacciato, lasciandoli galleggiare alla deriva sullo stagno, finché fu ricoperto di fiamme e l'acqua si trasformò in fumo bianco.

Continuarono a tenere acceso il fuoco finché abbattono e bruciarono tutti gli alberi lì intorno e dello stagno non rimase altro che pesci morti e ciottoli coperti di fuliggine. In mezzo c'era una scultura d'argento contorta, che raffigurava due amanti fusi in uno.

Gli abitanti del villaggio indietreggiarono e la moglie del mugnaio lanciò un grido e cadde in ginocchio quando riconobbe i lineamenti del marito in una delle facce unite in un bacio. Nessuno osò toccare l'argento e la donna seguì gli altri al villaggio per non tornare mai più.

Da allora il mulino rimase disabitato. Del resto, a cosa serve un mulino senza uno stagno? Finché, dopo quasi novant'anni, arrivò un uomo che, si diceva, un tempo era stato un famoso orologiaio nella grande e lontana città di Madrid. I suoi cani scacciavano tutti coloro che si avvicinavano, uomini, donne e bambini. Qualcuno raccontava persino che fosse circondato da un branco di lupi mangia-uomini. Una volta un bracconiere riuscì a sbirciare dalla finestra senza essere fatto a brandelli e, mentre vendeva i conigli cacciati di frodo a un macellaio, raccontò che il nuovo proprietario del mulino aveva fatto

recuperare la scultura d'argento dallo stagno secco e la fondeva per ricavare degli orologi.

CONSERVA LA CHIAVE

Il cuore del labirinto era sempre lo stesso, un luogo dimenticato da tempo sul fondo del mondo. Questa volta però Ofelia era più intimorita a scendere la scala fino alla colonna. Spesso è più semplice scoprire qualcosa che affrontare ciò che si è trovato.

I muri lungo i gradini erano pieni di nicchie. Ofelia non le aveva notate durante la prima visita. Somigliavano a tabernacoli in attesa di offerte votive a un Dio dimenticato, o alle finestre murate di una torre sprofondata. Tutto nel labirinto parlava di cose dimenticate... anche se forse non erano dimenticate. Forse erano tenute al sicuro.

La Fata era visibilmente esaltata di essere di ritorno. Svolazzava e fluttuava qua e là come chi è felice di trovarsi a casa. Mentre aspettavano il Fauno, Ofelia osservò meglio la colonna. Nella pietra era scolpita una bambina con in braccio un neonato. Era senza faccia, il tempo l'aveva cancellata, ma la figura dietro di lei, con la mano artigliosa stretta sulla spalla, era chiaramente il Fauno, che la proteggeva, la sorreggeva... o la schiacciava.

Ofelia stava toccando il viso consumato del bambino quando il Fauno spuntò dall'ombra. Sembrava diverso. Più giovane. Più forte. Più pericoloso.

«Ho la chiave» annunciò fiera, mostrandola.

Il Fauno si limitò ad annuire. Ofelia si era aspettata qualcosa di più. Dopotutto aveva affrontato un rospo gigante e aveva salvato il fico, oltre ad aver offeso sua madre. Il Fauno però pareva molto più esaltato da ciò che stava mangiando. Ofelia non riusciva a capire che cosa fosse, tranne che era crudo e insanguinato, forse un uccello o un roditore morto.

Il Fauno ne strappò un pezzo con i denti appuntiti e affilati e fece due balzi verso di lei.

«Quello sono io!» Indicò la colonna. «E la bambina siete voi.»

Addentò un altro boccone del pasto sanguinolento.

«E il neonato?»

Il Fauno ignorò la domanda.

«Ebbene» disse, «avete recuperato la chiave.» Si chinò in avanti finché Ofelia vide la propria immagine riflessa nei suoi occhi azzurro pallido. «Sono contento.»

Si raddrizzò e porse la mano alla Fata. Lei si posò delicatamente sul suo dito allungato e il Fauno ridacchiò soddisfatto quando la vide addentare la carne con avidità.

«Ha creduto in voi fin dal principio. Guardatela! Quant'è felice!»

La Fata spiccò il volo e il Fauno la seguì teneramente con gli occhi, come un padre che osserva la figlia monella. «È così esaltata dal vostro successo!»

Rise, ma Ofelia vide che era serio quando si girò verso di lei.

«Conservate la chiave. Vi servirà molto presto.» La sua lunga mano disegnò un avvertimento nella notte. Sottolineava sempre le parole con le dita, allungandole, indicando, tracciando segni invisibili che sembravano rivelare più della sua lingua. «E anche questo» porse a Ofelia un pezzo di gesso bianco «vi servirà! Restano due prove da superare e la luna è quasi piena.»

Ofelia non riuscì a trattenere un brivido quando le accarezzò il viso con le dita ad artiglio.

«Portate pazienza, principessa» le mormorò sorridendo. «Ben presto camminerete nei Sette Giardini Circolari del vostro palazzo, percorrerete i sentieri sinuosi rivestiti di onice e alabastro...»

C'era qualcosa di impertinente nei suoi occhi da gatto. Ofelia non era sicura se ci fosse già stato al loro primo incontro. Forse non lo aveva notato.

«Come faccio a sapere che quello che dici è vero?»

Il Fauno scosse la testa cornuta come se si sentisse profondamente offeso. «Perché un povero Fauno come me dovrebbe mentirvi?»

Con il dito tracciò una lacrima invisibile sulla guancia, ma i suoi occhi erano quelli di un gatto in agguato, pronto a balzare.

Ofelia fece un passo indietro, il cuore che le batteva forte. Non di paura. No. Peggio. Guardò la chiave d'oro che teneva in mano: era un tesoro? O un fardello? All'improvviso capì che non c'era nessuno di cui potesse fidarsi, nessuno al mondo. Sua madre l'aveva tradita per compiacere il Lupo, e com'era mai potuta arrivare a credere di potersi fidare del Fauno?

15
SANGUE

La chiave usata da Vidal per aprire il granaio non era d'oro. Per i contadini in attesa davanti al portone decrepito, però, quella chiave apriva un tesoro ben più grande.

Era ancora mattina presto, ma erano in fila sull'aia, molti di loro con i figli. La fame era un commensale quotidiano alle loro tavole, un commensale al pari dei membri della famiglia, e le parole *pane, sale, fagioli o patate* suonavano più magiche di qualsiasi tesoro descritto nei libri di fiabe della loro infanzia.

Vidal aveva messo due soldati di guardia al granaio, mentre un altro, seduto a un tavolo portato fuori da casa, controllava i buoni.

«Tenete pronte le tessere per l'ispezione!» Il tenente Aznar, che aveva ricevuto l'incarico di distribuire i buoni, latrò l'ordine con la sicurezza che solo un'uniforme può garantire. Non sapeva che cosa significasse aspettare in fila semplicemente per riempire lo stomaco. Apparteneva a una famiglia di macellai e gli individui provati con le facce stanche e le schiene curve gli sembravano appartenere a una specie inferiore. Di certo non erano suoi pari.

«Sbrigati!» abbaiò a un uomo anziano, strappandogli il buono dalla mano tesa. «Nome e cognome.» Il padre macellaio del tenente non era mai stato come quel vecchio. Così esausto, così segnato dalla vita.

«Narciso Peña Soriano... al vostro servizio» rispose l'uomo. Erano tutti al loro servizio. Tutte le loro vite.

Aznar gli fece segno di entrare nel granaio.

«Nome e cognome!» ordinò e la fila avanzò in silenzio.

Mercedes e altre due domestiche portarono fuori ceste piene di pane fresco. Il tenente Medem, che aveva trasferito tutti quei tesori al mulino, prese uno dei filoni dal cesto di Mercedes.

«Questo è il nostro pane quotidiano nella Spagna di Franco!» tuonò la sua voce sull'aia. «Custodito al sicuro in questo mulino. I Rossi mentono quando dicono che vi faremo morire di fame...»

Le parole di Medem salirono fino alla camera che Ofelia occupava insieme a sua madre, destandola da un sonno denso di sogni sul Fauno e sul Rospo e sulla chiave che avrebbe aperto... che cosa? Ofelia non era certa di volerlo

sapere.

Le parole continuavano ad arrivare da fuori.

«... in una Spagna unita non c'è una sola casa...»

Ofelia scese in silenzio dal letto per non svegliare sua madre.

Casa...

«... non c'è una sola casa senza fuoco o pane!»

Pane. Quella parola le mise appetito. Aveva tanta fame. In fondo era stata mandata a letto senza cena dopo un'avventura molto impegnativa.

«... non c'è una sola casa senza fuoco o pane.» Persino Ofelia sapeva che era una bugia, seppur proclamata con tanta sicurezza. Quand'è che i bambini si accorgono che gli adulti mentono?

Il Fauno mentiva? Nei sogni di Ofelia era apparso ancora più sinistro. *Come faccio a sapere che quello che dici è vero?* Sua madre gemeva e aveva il viso madido di sudore, sebbene il sole non avesse ancora scaldato la casa. Non si svegliò quando Ofelia andò in bagno in punta di piedi, camminando sulle assi di legno impolverate e chiazzate dalla luce del mattino, ma lei chiuse comunque a chiave la porta prima di tirare fuori il libro del Fauno da dietro il termosifone. Le sue pagine erano nuovamente candide come la neve.

«Dai!» mormorò Ofelia. «Che cosa succede adesso? Fammelo vedere!»

Il libro ubbidì.

Sulla pagina sinistra affiorò una chiazza rossa. Un'altra filtrò da quella destra. Si allargarono come inchiostro su carta bagnata. Rosso. Rosso che riempiva le pagine bianche, per poi raccogliersi nella fessura centrale e gocciolare sui piedi nudi della bambina.

Capì immediatamente che cosa significasse, senza saperne il motivo. Alzò gli occhi e guardò la porta dietro la quale dormiva sua madre.

Un grido soffocato uscì dalle pagine rosse.

Ofelia lasciò cadere il libro e corse verso la porta. La spalancò e trovò la madre che si appoggiava al bordo del letto premendosi l'addome. La camicia da notte bianca grondava sangue.

«O-Ofelia!» balbettò trafelata, alzando la mano in un gesto implorante, le dita rosse del suo stesso sangue. «Aiutami!»

Poi stramazza sul pavimento.



Vidal era in cortile, controllava l'ora nascondendo il vetro rotto con il guanto di pelle nera. Quanto tempo occorreva per dare da mangiare a quei contadini.

Quanto tempo sprecato, perché non ci si poteva fidare di loro. Vidal era pronto a scommettere la sua uniforme che alcuni avrebbero portato le proprie razioni nella foresta per sfamare un parente o un amante che si era unito ai traditori. Quanto gli sarebbe piaciuto spezzarli e ucciderli tutti come aveva fatto con i due bracconieri.

«*Capitán!*»

Si girò di scatto.

La bambina aveva forse perso il senno? Gli stava correndo incontro in camicia da notte. Di solito si nascondeva come una creatura consapevole che era meglio restare invisibili. Sua madre non aveva voluto dargli ascolto quando le aveva proposto di lasciarla con i nonni per un po'. Quella bambina era una debolezza e l'unico argomento sul quale osava opporsi a lui, ma Vidal non aveva nessuna intenzione di allevare la figlia di un sarto morto.

I passi di Vidal erano rigidi di collera mentre si incamminava verso di lei, ma quando le si fermò davanti, si rese conto che non era lui la causa del terrore sul viso di Ofelia.

«Venga, presto!» esclamò. «Per favore!»

Solo in quel momento Vidal si accorse del sangue sulla camicia da notte. Non era suo, chiaramente. La paura si agitò nelle profondità del suo cuore, paura e rabbia. Che stupida. Quella donna avrebbe mancato al proprio dovere verso di lui e verso il bambino che le aveva dato. Gridò a Serrano di chiamare il dottore.



Il cielo si era squarciato e ancora una volta stava inzuppando di pioggia la terra. Un clima perfettamente adeguato all'umore del dottor Ferreiro quando attraversò l'aia per andare a riferire le condizioni della paziente.

Trovò Vidal di fronte al granaio, che fissava le tende e gli autocarri che aveva portato al mulino. A Ferreiro sembravano giocattoli abbandonati contro gli abeti che svettavano minacciosi su di essi. Si infilò la giacca. Aveva delle macchie di sangue sulle maniche.

«Sua moglie ha bisogno di riposo assoluto. Dovrà rimanere seduta quasi sempre finché non darà alla luce il bambino.» *Non avrebbe dovuto portarla qui*, aggiunse mentalmente. *Non avrebbe mai dovuto permettere alla figlia di vederla così*. Invece si limitò a dire: «La bambina dovrà dormire da un'altra parte. Io rimarrò qui fino al parto».

Vidal guardava sempre l'aia.

«La faccia guarire» disse, senza distogliere gli occhi dalla pioggia. «Non mi interessa quanto costerà o che cosa le servirà.»

Quando infine si girò verso Ferreiro, il suo volto era una maschera di collera. Collera verso che cosa? si domandò Ferreiro. Verso la vita? Verso se stesso, per aver portato lì la moglie incinta? No. Un uomo come Vidal non si attribuiva mai nessuna colpa. Probabilmente era arrabbiato con la madre del suo futuro bambino per essersi dimostrata così debole.

«La faccia guarire» ripeté Vidal. «La curi.»

Era un ordine. E una minaccia.

UNA NINNANANNA

La stanza in soffitta che Mercedes aveva detto alle domestiche di trasformare nella camera di Ofelia aveva una finestra nel muro tonda come la faccia della luna piena, ma in sé era persino più desolata di quella che Ofelia aveva condiviso con la madre. Tutti gli angoli erano ingombri di scatoloni e mobili coperti da panni spettrali ingialliti dal tempo e dall'incuria.

«Vuoi mangiare qualcosa?» chiese Mercedes.

«No, grazie.» Ofelia scrollò il capo.

Mercedes aveva portato con sé un'altra cameriera per rifare il letto. Il legno scuro del telaio faceva risaltare come neve il tessuto bianco delle lenzuola. Tutti i mobili al mulino erano fatti di legno e per un momento Ofelia immaginò che gli alberi intorno insorgessero e distruggessero le pareti, vendicando i loro fratelli che erano stati abbattuti per costruire letti e tavoli e sedie.

«Non hai mangiato niente» disse Mercedes.

Come avrebbe potuto mangiare? Era così triste. In silenzio Ofelia posò i suoi libri sul comodino e si mise seduta sul copriletto. Bianco. D'ora in avanti tutto ciò che era bianco le avrebbe fatto pensare al rosso.

«Non preoccuparti.» Mercedes allungò la mano e le toccò la spalla. «Tua mamma si rimetterà presto. Vedrai. Avere un figlio è complicato.»

«Allora io non ne avrò mai.»

Ofelia non aveva pianto quando aveva trovato la madre sanguinante, ma adesso la voce morbida di Mercedes le fece rotolare sulle guance lacrime dense come il sangue che aveva riempito le pagine del libro del Fauno. Perché non l'aveva avvisata in tempo? Perché mostrarle qualcosa che stava già accadendo? *Perché il libro è crudele* mormorò una voce nella sua testa, *crudele come il suo astuto padrone. Anche la Fata è crudele.*

Sì, era così. Ofelia rabbrivì al ricordo della Fata che affondava i denti nel pasto insanguinato del Fauno. Le Fate delle sue fiabe non avevano denti come quelli, vero?

Mercedes le si sedette accanto e le accarezzò i capelli. Erano neri come quelli di sua madre. Nera come il carbone, bianca come la neve, rossa come il sangue...

«Stai aiutando gli uomini nella foresta?» bisbigliò Ofelia.

Mercedes ritirò le mani.

«Lo hai detto a qualcuno?»

Ofelia si accorse che la donna non osava guardarla.

«No. Non voglio che ti succeda niente di male.»

Posò la testa sulla spalla di Mercedes e chiuse gli occhi. Voleva rifugiarsi tra le sue braccia, nascondersi dal mondo, dal sangue, dal Lupo, dal Fauno. Non c'era nessun Regno Sotterraneo dove scappare. Erano solo bugie. C'era soltanto questo mondo ed era tanto buio.

Mercedes non era abituata ad abbracciare una bambina, pur essendo ancora abbastanza giovane da poter avere una figlia sua. Quando infine strinse Ofelia, la tenerezza che le agitò il cuore la spaventò. Era pericoloso essere tanto teneri a questo mondo.

«Io non voglio che succeda niente di male a te!» ribatté sottovoce cullando Ofelia, sebbene una parte di lei continuasse a metterla in guardia dalla tenerezza alla quale si stava abbandonando. Lei stessa una volta aveva desiderato una figlia, ma la guerra gliel'aveva fatto dimenticare. Le aveva fatto dimenticare tante cose.

«Conosci una ninnananna?» mormorò Ofelia.

La conosceva? Sì...

«Una soltanto. Ma non ricordo le parole.»

«Non mi importa. Mi basta sentirla.» Ofelia alzò su di lei lo sguardo implorante.

Mercedes allora chiuse gli occhi e, cullando dolcemente la figlia di un'altra donna tra le braccia, cominciò a canticchiare sottovoce la ninnananna che sua madre un tempo aveva cantato a lei e a suo fratello. La melodia senza parole riempì entrambe con la dolcezza dell'amore, come la prima canzone mai intonata sulla terra al primo neonato. Raccontava dell'amore e del dolore che arreca. E della forza, anche nella tenebra più profonda.

Mercedes canticchiava la ninnananna per la bambina e per se stessa.

Metteva a tacere le loro paure.

Ma la pace non sarebbe durata.

FRATELLO E SORELLA

Mercedes rimase insieme a Ofelia fino a quando la bambina si addormentò – nonostante l'ansia per la madre, nonostante la paura che riempiva il vecchio mulino come la polvere della farina nera.

La casa era silenziosa quando Mercedes scese di nascosto le scale. Dormivano tutti, a parte le sentinelle fuori. Tenevano d'occhio la foresta e non la videro inginocchiarsi sul pavimento della cucina per spazzare via la sabbia che copriva le piastrelle e sollevarne una. Il pacco di lettere che aveva nascosto al di sotto era ancora lì, insieme al barattolo pieno di cose che aveva messo da parte per gli uomini nascosti nella foresta. Stava infilando tutto nella sacca a tracolla quando dei passi sulle scale la fecero bloccare.

«Sono soltanto io, Mercedes» mormorò il dottor Ferreiro.

Scese i gradini lentamente, come se fosse riluttante a compiere ciò che lui e la donna avevano pianificato da giorni.

«È pronto?» Mercedes lo implorò con gli occhi. *Per favore, dica di sì. Non posso farlo da sola.*

Ferreiro annuì.



Mercedes lo precedeva. Camminavano dentro il ruscello per nascondere le loro tracce. Il chiaro di luna filtrava fra gli alberi trasformando l'acqua in argento liquido.

«Una pura follia» borbottò Ferreiro, mentre l'acqua fredda gli riempiva le scarpe. «Se scopre quello che facciamo, ci ucciderà tutti.» Ovviamente entrambi sapevano di chi stava parlando. «Ma immagino che tu ci abbia pensato.»

Aveva pensato forse ad altro?

Mercedes rimase in ascolto nella notte. «Ha così tanta paura di lui?»

Ferreiro non poté trattenere un sorriso. Quanto era bella. Il coraggio era un manto regale intorno alle sue spalle.

«No, non ho paura» rispose sincero. «Almeno non per la mia...» Tacque quando Mercedes si posò il dito sulle labbra in un gesto di avvertimento.

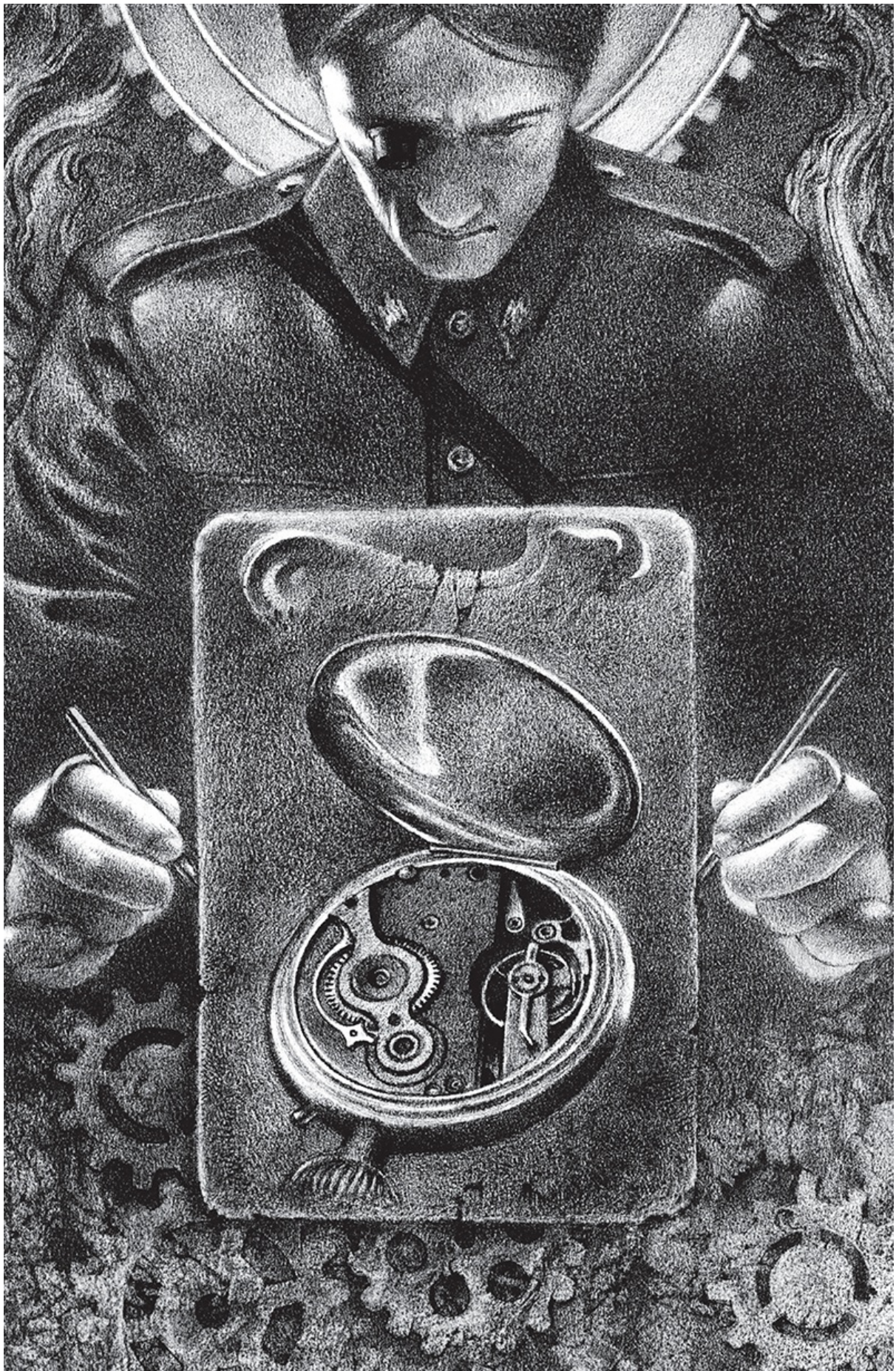
Qualcosa si muoveva nella foresta.

Mercedes tirò un sospiro di sollievo quando un giovane spuntò da dietro un albero, silenzioso come le ombre che la luna crescente dipingeva sul terreno ricoperto di muschio. Sui capelli neri era calcato un berretto scuro e l'abbigliamento rivelava che si trovava nei boschi da diverso tempo. Mercedes continuò a fissarlo mentre lui li raggiungeva camminando tra le felci. Il fratello aveva pochi anni meno di lei, ma da bambini quegli anni avevano fatto molta differenza.

«Pedro!» Gli accarezzò teneramente il viso amato quando lei si fermò davanti. Dimenticava sempre quanto fosse diventato alto.

Il fratello l'abbracciò a lungo. Tanto tempo prima aveva avuto bisogno della protezione di Mercedes solo per difendersi dalla mano ferma di sua madre o dalla sua stessa irrequietezza, ma di questi tempi era ben più pericoloso essere una affettuosa sorella maggiore. A volte Pedro avrebbe voluto che fosse meno coraggiosa e che si prendesse più cura di se stessa. Lei aveva persino detto di non aiutarli più, ma Mercedes non si curava di ciò che gli altri le dicevano di fare o non fare. Era lei a stabilire le regole. Lo aveva sempre fatto, anche da bambina. Lui l'amava tantissimo.

L'OROLOGIAIO



Moltissimo tempo fa, quando la maggior parte degli uomini contava i giorni con il sole, regnava a Madrid un re ossessionato dal tempo e dagli apparecchi per la sua misurazione. Ordinava clessidre, orologi, cronometri e meridiane da famosi orologiai in tutto il mondo, e pagava quei delicati strumenti vendendo ad altri sovrani i suoi sudditi come soldati o semplici braccianti. Le sale della sua reggia echeggiavano del suono della sabbia che scorreva in enormi clessidre e anche le meridiane nei suoi vasti giardini contavano le ore con la propria ombra. Aveva orologi che imitavano il canto dei suoi uccelli preferiti e altri che annunciavano lo scoccare di ogni ora con la comparsa di cavalieri e draghi in miniatura. Persino negli angoli più remoti del mondo la gente chiamava la sua reggia di Madrid *El Palacio del Tiempo*, il Palazzo del Tempo.

La bella moglie del re, Olvido, gli aveva dato un figlio e una figlia, ma a loro non era permesso giocare e ridere come tutti gli altri bambini. Le giornate erano misurate e scandite dagli orologi che il padre aveva donato loro, e che ordinavano, con lancette d'oro e d'argento, quando alzarsi e mangiare e giocare e dormire.

Un giorno il buffone preferito del re osò fare una battuta dicendo che il suo padrone era ossessionato dagli orologi solo perché aveva paura della morte e sperava che misurando il tempo potesse tenerla lontana.

Il sovrano non era un uomo che perdonasse facilmente. L'indomani i soldati incatenarono il buffone alle ruote dentate del suo orologio più grande e il re guardò senza un briciolo di compassione gli ingranaggi che spezzavano tutte le ossa di quello che era stato il suo favorito. Nonostante gli sforzi, i servitori non riuscirono a lavare via il sangue dalle ruote dentate. Da allora l'orologio fu battezzato l'Orologio Rosso, e la gente bisbigliava che il suo ticchettio ripetesse il nome del buffone morto.

Passarono diversi anni. Il principe e la principessa crebbero e la collezione di orologi del re era invidiata in tutto il mondo. Finché un giorno – era il decimo anniversario dell'uccisione del buffone – arrivò a palazzo un regalo da un mittente sconosciuto. In una scatola di vetro c'era un bellissimo orologio da taschino. Il coperchio d'argento era aperto e mostrava le iniziali del re sulla parte interna. Due sottili lancette d'argento si spostavano di minuto in minuto, con un ticchettio lieve come i passi di una libellula.

Quando il re lo tolse dalla scatola, trovò sul fondo un foglio di carta accuratamente ripiegato e sigillato. Impallidì leggendo il messaggio, che era scritto con una grafia elegante e sicura:

*Vostra Maestà,
quando quest'orologio si fermerà, morirete. Esso conosce esattamente
l'ora, il minuto e il secondo, perché vi ho rinchiuso dentro la vostra morte.
Non cercate di romperlo. Non farete che accelerare la fine della vostra vita.
L'Orologiaio*

Il re fissò l'orologio che teneva in mano. Gli sembrava che le lancette gli pugnalassero il cuore a ogni secondo che misuravano. Non riusciva a muoversi. Non riusciva più a mangiare o bere o andare a dormire. Nel giro di pochi giorni capelli e barba si incanutirono, e lui non poteva far altro che fissare l'orologio.

Il principe inviò i soldati del re a cercare il messaggero che aveva consegnato il dono mortale. Lo rintracciarono in un villaggio poco distante, ma l'uomo non conosceva il nome dell'orologiaio. Giurò di aver ricevuto la scatola in un mulino deserto nell'antica foresta, tuttavia quando li condusse lì trovarono solo un laboratorio abbandonato. I ripiani e i tavoli da lavoro erano vuoti, eccezion fatta per la statuetta d'argento di un buffone che ballava. Era immersa in una ciotola di sangue. I soldati tornarono di corsa alla reggia per fare rapporto. Ma arrivarono troppo tardi. Il re era morto, ancora seduto sul trono, l'orologio da taschino stretto nella mano fredda. Si era fermato esattamente alla stessa ora, minuto e secondo in cui era morto il buffone.

Solo allora il principe ricordò che anche il buffone aveva avuto un figlio.

LA SECONDA PROVA

Questa volta Ofelia non fu svegliata dal ronzio delle ali della Fata nel buio. Per un attimo il suono che squarciò i suoi sogni le fece venire il sospetto che la foresta fosse entrata in camera sua. Ma quando si mise seduta, ai piedi del letto c'era il Fauno, le membra scricchiolanti come i rami di un vecchio albero agitati dal vento.

«Non avete ancora portato a termine la seconda prova» brontolò.

Aveva di nuovo un aspetto diverso. Più forte. Più giovane... Ora ricordava a Ofelia un leone molto contrariato, con gli occhi felini, le orecchie perfettamente tonde e i lunghi capelli biondo chiaro che assomigliavano sempre più a una criniera. Leone, capra, uomo: era insieme tutto e niente di questo. Era... il Fauno.

«Non ho potuto!» si difese Ofelia. «Mia mamma è malata! Molto malata!»

«Non è una scusa per essere negligenti!» ringhiò il Fauno, le mani a scrivere la sua collera nella notte. «E va bene...» aggiunse dopo una pausa. «Per adesso vi perdono. E vi ho portato qualcosa che aiuterà vostra madre.»

La radice diafana e bitorzoluta che teneva in mano era più grande del suo pugno e a Ofelia pareva che avesse braccia e gambe contorte. Come un neonato immobilizzato nel vagito del parto.

«È una mandragola» spiegò il Fauno porgendole quella singolare radice. «Una pianta che sognava di diventare umana. Mettetela sotto il letto di vostra madre in una ciotola di latte fresco e ogni mattina datele da bere due gocce di sangue.»

Ofelia trovava disgustoso l'odore della radice tanto quanto il suo aspetto stranamente umano. Somigliava a un bambino nato soltanto con la bocca. Senza mani né piedi.

«Ecco! Basta ritardi. Non c'è tempo da perdere!» Il Fauno batté le mani. «La luna piena sarà presto sopra di noi. Ah, già.» Si sfilò la borsa di legno. «Quasi dimenticavo! Avrete bisogno delle mie bestioline per farvi guidare.»

Ofelia sentì il chiacchiericcio delle Fate dentro la borsa quando lui la posò sulla coperta.

«Sì, andrete in un luogo molto pericoloso.» Il Fauno alzò un dito in un gesto ammonitore, le linee sulla fronte che ondeggiavano come i mulinelli in

un fiume senza fondo. «Molto più pericoloso di quello precedente. Perciò state attenta!»

Per un attimo parve sinceramente preoccupato per lei.

«La cosa che dorme in quel posto» scosse la testa cornuta e fece una smorfia disgustata «non è umana, anche se può sembrarlo. È molto vecchia e piena di astuzia e crudeltà – e ha un'enorme fame.»

Raccolse una grande clessidra dal nulla e la posò sul letto di Ofelia.

«Ecco. Avrete bisogno anche di questa. Vedrete un sontuoso banchetto, ma non mangiate né bevete niente. Niente!» Questa volta entrambe le mani disegnarono un segnale di avvertimento nella notte. «Assolutamente niente!»

Ofelia guardò gli oggetti sul suo letto: la radice di mandragola, la borsa, la clessidra. Tre doni... Proprio come capitava spesso agli eroi dei suoi libri di fiabe. I doni in genere si dimostravano estremamente utili, a patto di non perderli o usarli nel modo sbagliato.

«As-so-lu-ta-men-te niente!» ripeté il Fauno bucando l'oscurità con le dita artigliate. «Ne va della vostra vita.»

Prima che Ofelia potesse chiedergli altro, era sparito.

UNA GROTTA NEL BOSCO

I ribelli avevano trovato riparo in una grotta a circa mezz'ora di cammino dal mulino. Gli alberi la nascondevano bene e all'interno c'era spazio per la dozzina di persone e i loro averi: qualche fagotto di indumenti logori, una pila di libri squinternati e coperte troppo sottili per tenere lontano il freddo – le ultime vestigia della vita che questi uomini si erano lasciati alle spalle perché non riuscivano a dire di sì agli stivali in marcia e alla Spagna pulita di Franco. Scegliere la libertà richiede un prezzo elevato.

«Ho portato dell'Orujo.» Mercedes tirò fuori dalla borsa una bottiglia del liquore preferito di Vidal. «E poi tabacco e formaggio. E c'è anche la posta.»

Gli uomini cui erano destinate le lettere aprirono le buste con mani tremanti. Mentre si allontanavano sul fondo della grotta per leggere ciò che avevano scritto i loro cari, qualcuno degli altri annusò con bramosia il formaggio rubato da Mercedes. Quel profumo li riportava a epoche migliori, quando producevano loro stessi il formaggio dalle capre e la libertà non era un lusso da pagare con il terrore e la sofferenza.

Il paziente per il quale Mercedes si era portata dietro il dottor Ferreiro era sdraiato su una vecchia branda e leggeva un libro malconcio con la testa appoggiata a un sacco a pelo. Gli altri lo chiamavano Frenchie e i suoi occhiali erano il bene più prezioso che era riuscito a salvare dai suoi precedenti averi. Non alzò lo sguardo dal libro quando il medico si chinò sopra la gamba bendata.

«Secondo lei come va?» domandò a Ferreiro. «La perderò, vero?»

Il dottore si tolse la giacca e si arrotolò le maniche. «Diamo un'occhiata.»

In quell'epoca buia Ferreiro traeva conforto dalla sua professione: gli piaceva essere un guaritore laddove gran parte degli altri abbracciavano la distruzione, ma anche guarire era diventato un compito mortale. L'uomo che era venuto a curare si era condannato a morte da solo unendosi ai ribelli dei boschi e Ferreiro sapeva di aver accettato lo stesso destino per sé, aiutandoli.

Esitò un momento prima di togliere la fascia insanguinata. Nonostante gli anni di pratica, non riusciva ad abituarsi all'idea che spesso fosse necessario causare dolore per aiutare. Cercando di reprimere un gemito, Frenchie rabbrividì quando la benda si staccò, e Ferreiro si domandò quanti di questi

uomini nella foresta si pentissero di essersi uniti a una lotta che somigliava sempre di più a una causa persa.

Mercedes aveva portato un giornale e l'amico di Pedro, Tarta, offrì un po' di distrazione a tutti leggendolo a voce alta. Nessuno sapeva perché la lingua di Tarta non riuscisse a formulare le parole senza ridurle a frammenti. Nell'esperienza di Ferreiro il balbettio era sintomo di una pelle troppo sottile per tenere a bada l'oscurità del mondo. Colpiva gli individui teneri e sensibili, quelli che non potevano fare a meno di vederla e sentirla. Tarta sembrava ancora un ragazzino, aveva sempre un'ombra di malinconia sul viso gentile, e i suoi occhi scuri guardavano il mondo con meraviglia e stupore.

«“Truppe inglesi e c-c-canadesi sono sbarcate su una spiaggia del Nord della F-Fr...”»

«Francia, idiota» esclamò uno degli altri, afferrando il giornale e nascondendo dietro la crudeltà e la rabbia i propri timori per le notizie che poteva contenere.

«“Più di 150.000 soldati ci danno speranza”» lesse.

Speranza... Ferreiro guardò la gamba maciullata di Frenchie. Ovviamente era stata una pallottola a ridurla così. Ormai le ferite da arma da fuoco erano fin troppo familiari per il dottore e questa era spaventosa. Per fortuna il vecchio non era in grado di vedere il danno. *Vecchio?* si canzonò Ferreiro. Frenchie probabilmente aveva la sua età.

«“Sotto il comando del generale Dwight D. Eisenhower...”»

Frenchie ansimò quando il dottore gli toccò la gamba. «È grave come penso?»

«Senti, Frenchie...» La voce di Ferreiro era intenerita dalla compassione. Si tolse gli occhiali nel vano tentativo di vedere le cose meno chiaramente per un istante. «Non c'è modo di salvarla.»

La grotta si riempì di silenzio. E della paura del ferito.

Gli altri circondarono Frenchie mentre il medico apriva la borsa. Se non altro aveva i suoi attrezzi, grazie al fatto che curava anche i soldati colpevoli di quel macello. Tuttavia non aveva anestetico.

Mercedes fece bere a Frenchie mezza bottiglia del liquore di Vidal; una consolazione non sufficiente per un uomo a cui stava per essere segata una gamba.

«Farò più in fretta che posso e con meno tagli possibili.» Ferreiro avrebbe voluto fare una promessa meno patetica.

Frenchie annuì e afferrò la mano di Mercedes. Pur non essendo una madre, per la seconda volta quella sera interpretava questo ruolo, prima per Ofelia, ora per un uomo che conosceva appena. Madre, sorella, moglie... Mercedes era l'unica donna che gli uomini nella foresta avessero visto da lungo tempo e

per alcuni di loro era tutte queste cose insieme. Come la maggior parte dei ribelli, anche lei chiuse gli occhi quando Ferreiro appoggiò la sega contro la gamba gonfia di Frenchie.

«Aspetti un attimo, dottore! Solo un attimo.»

Frenchie diede un'ultima occhiata alla sua gamba. La scelta di combattere gli stivali marcianti lo avrebbe trasformato in uno storpio. Ferreiro si chiese che cosa provasse nei confronti di questa decisione. Frenchie fece un profondo respiro, strinse le labbra come se questo bastasse per tenere dentro le urla – le urla, la disperazione, la paura... poi annuì di nuovo.

Questa volta fu Ferreiro a dover prendere fiato, a farsi coraggio per la macelleria che stava per compiere. A volte persino chi guarisce viene trasformato in un macellaio dalla tenebra di questo mondo.

L'UOMO PALLIDO

Nella stanza in soffitta non c'era motivo di nascondere il libro del Fauno. Ofelia lo teneva sul comodino, dove soltanto le dimensioni lo facevano spiccare fra gli altri volumi. Le domestiche la compativano per essere stata esiliata lassù, Ofelia glielo leggeva in faccia quando le portavano i pasti. Ma in realtà a lei non importava. Era diventato sempre più difficile addormentarsi accanto alla madre, il cui respiro affannato e la cui inquietudine le provocavano una tale collera per il fratello non nato che a volte, quando cercava di immaginare la sua faccia, gli attribuiva i lineamenti del padre.

Dapprincipio non riuscì a convincere le dita ad aprire il libro. Il ricordo del sangue che era sgorgato dalle pagine la perseguitava, ma il desiderio di conoscere quale fosse la seconda prova fu più forte della paura. Il Fauno le aveva insegnato la sua prima lezione: dal momento in cui era strisciata per la interminabile galleria del Rospo, lei era divenuta consapevole del proprio coraggio. E questa volta si sarebbe messa il cappotto, di modo che per la prova successiva avrebbe indossato qualcosa di caldo che non si sarebbe rovinato se si fosse sporcato.

Il libro rivelò velocemente i suoi segreti stavolta. La pagina sinistra fu la prima a riempirsi, linee sottili a rivelare la figura scheletrica di un uomo pallido, senza naso e calvo, con due buchi al posto degli occhi sopra una bocca spalancata. L'inchiostro marrone disegnò una Fata, quindi una porta. L'immagine si arricchì di nuovi particolari mentre Ofelia leggeva le parole che comparivano sulla pagina destra:

Con il gesso disegna una porta in qualunque punto della stanza.

Il gesso. Ofelia infilò la mano nella tasca del cappotto per prendere il gessetto che le aveva dato il Fauno. Per un istante temette di averlo perso, ma alla fine le sue dita lo trovarono. L'immagine sul libro si stava ancora creando. La bambina con il vestito verde e il grembiule bianco apparve accanto all'Uomo Pallido, gli abiti perfettamente puliti, come se Ofelia non li avesse mai rovinati nel bosco. Al suo fianco c'erano le tre Fate. La bambina sorrise a Ofelia. Poi s'inginocchiò tenendo in mano il gesso e disegnò il

contorno di una porta sul muro. Apparvero altre parole:

Una volta aperta la porta, fa' partire la clessidra e lasciati guidare dalle Fate...

La porta aperta, incorniciata da un arco in pietra, adesso era sorretta da due colonne che apparvero sotto il braccio destro dell'Uomo Pallido.

Non mangiare né bere niente durante la tua permanenza,

l'ammonirono le parole sulla pagina destra,

E torna indietro prima che l'ultimo granello di sabbia cada.

Si formarono altre immagini, ma Ofelia aveva la sensazione di dover ricordare troppe cose, così chiuse il libro e si inginocchiò come aveva fatto la bambina dell'illustrazione. Il muro della soffitta era coperto di ragnatele e piuttosto irregolare, ma il gesso tracciò una linea nitida sull'intonaco. Si formò una schiuma bianca e, con un lieve sibilo, nel muro venne incisa una porta che si aprì come l'ingresso a un antico sepolcro quando Ofelia la spinse con la mano. Lo spazio al di là era così angusto che fu costretta a chinarsi, ma quando vi guardò dentro vide un ampio corridoio, il soffitto alto sopra la sua testa e il pavimento ad almeno due metri sotto di lei. Era fiancheggiato da colonne e le pareti erano rosso scuro come sangue secco. Fasci di luce cadevano sulle mattonelle bianche e rossicce attraverso alcune finestrelle.

Essendo troppo alto per saltare, Ofelia prese una seggiola dalla soffitta e la calò dall'apertura. Poi si mise a tracolla la borsa del Fauno e posò la clessidra per terra accanto al letto. Non appena la girò, un filo di sabbia rosso chiaro cominciò a riempire con preoccupante velocità il bulbo inferiore.

La sedia le servì da scala. Quando saltò sul pavimento a scacchi, udì un sibilo in lontananza... come di qualcuno che respirasse pesantemente nel sonno. Il suono si mescolò all'eco dei suoi passi mentre avanzava lungo il corridoio che si snodava come un fiume, le colonne che gettavano ombre sulle mattonelle simili a una fila interminabile di alberi pietrificati. Aveva l'impressione di aver camminato per ore, quando alla fine il corridoio si aprì in una stanza buia e senza finestre.

Per un attimo si domandò se si fosse persa nel tempo e fosse tornata a un remoto passato. La sala pareva antichissima sotto il soffitto dipinto, ma Ofelia non guardò le immagini sbiadite sopra la sua testa. Tutto ciò che vide fu il lungo tavolo al centro. Era imbandito di ciotole dorate e vassoi traboccanti di

frutta, dolci e carni arrostate, ma soltanto la sedia a capotavola era occupata: l'Uomo Pallido sedeva, illuminato dalle fiamme del camino alle sue spalle.

Non si mosse quando la bambina si avvicinò alla tavola. Anzi, sembrava immobile da secoli, laddove il cibo appariva fresco come se fosse stato appena preparato. Ofelia non riusciva a distogliere gli occhi dalle torte, dai budini e dagli arrostiti guarniti di frutta e fiori commestibili, dai piatti d'oro che si riflettevano nei calici di cristallo colmi di vino rosso. Rosso e oro... tutta la stanza era piena di quei colori, anche le fiamme li echeggiavano. E quali aromi celestiali! Ofelia dimenticò tutto, persino la creatura spaventosa seduta in silenzio a pochi passi da lei, davanti al suo piatto.

Soltanto quando giunse all'estremità del tavolo dove si trovava, si ricordò di lui. Vederlo così da vicino la fece trasalire. Era nudo, proprio come nel libro, la pelle pallida che ricadeva sulle ossa come un sudario troppo grande. Era una vista orrenda, ma la cosa peggiore era la sua faccia. O la sua mancanza.

Il volto della creatura era di un bianco osceno, sporcato solo da due narici e una bocca affilata come un rasoio – una fessura insanguinata tra due pesanti pieghe di pelle cascante – e le mani artigliate, posate immobili ai lati del piatto d'oro, avevano estremità nere e appuntite, la pelle sul dorso arrossata di sangue.

Il fatto che il mostro fosse immobile rese audace Ofelia. Sbirciò nel piatto fra le orribili mani, domandandosi come mai contenesse due biglie, poi si ritrasse svelta quando si accorse che erano due globi oculari. Soltanto allora guardò meglio le immagini sul soffitto. Ciò che le rivelarono la fece allontanare dal tavolo nonostante le prelibatezze: sul soffitto era illustrata la professione dell'Uomo Pallido.

Alcune mostravano bambini con le mani levate in una richiesta di pietà. Altre ritraevano il mostro che li trafiggeva con coltelli e spade, oppure ne staccava le membra o soddisfaceva la sua insaziabile fame con le loro carni. Le scene erano così vivide che Ofelia aveva l'impressione di sentire le urla delle vittime. Era troppo! Ma quando abbassò gli occhi per sfuggire a quelle immagini agghiaccianti, tutto ciò che vide furono centinaia di minuscole scarpe ammucchiate contro i muri.

Ofelia stentava ad affrontare la verità, ma era quella: l'Uomo Pallido era un Mangiatore di Bambini.

Sì, lo era.

Ma se mangiava bambini... perché tutti quei cibi? si chiese. Perché quell'abbondante banchetto?

Non riuscì a trovare la risposta né tra le scene terribili sopra di lei, né tra i piatti d'oro. Tutto ciò che doveva fare – ricordò il consiglio del Fauno – era

allontanarsi dal tavolo e farsi aiutare dalle Fate. Quando aprì la borsa, le creature la salutarono con un allegro cinguettio e, ignorando il raccapricciante convitato, svolazzarono sulla sinistra della sala. In alto nel muro, sopra l'immagine di un labirinto, c'erano tre porte circondate da bassorilievi di bocche spalancate, occhi sgranati e fiamme.

Erano poco più grandi della mano di Ofelia ed erano leggermente diverse tra loro, ma le tre Fate indicarono quella al centro. Era bellissima, luccicante e rivestita d'oro.

Ofelia tirò fuori dalla tasca la chiave del Rospo, ma d'un tratto ricordò ciò che le avevano insegnato le storie nei suoi libri di fiabe: *Quando devi scegliere fra tre oggetti, scegli sempre quello ingannevole. Quello umile.*

«Oh, vi sbagliate!» mormorò alle Fate. «Non è quella giusta!»

E senza badare alle loro chiacchiere stizzite, infilò la chiave nella serratura della porta più umile, fatta di legno grezzo con borchie di ferro. La chiave entrò senza sforzo. Ofelia gettò un'occhiata di trionfo alle sue compagne alate prima di aprire la porticina: le Fate, sentendo il fruscio della sabbia rossa che scorreva nella clessidra, la circondarono, spronandola a fare presto.

Il vano retrostante era profondo, quasi troppo perché riuscisse a toccare ciò che vi era nascosto. Alla fine tastò della stoffa morbida e del metallo freddo. L'oggetto che tirò fuori era avvolto in un panno di velluto rosso e Ofelia rischiò di farlo cadere quando si accorse di cosa stava tenendo in mano.

Era un pugnale, la lunga lama argentea come la luna, il manico d'oro con incisa l'effigie di un Fauno.

E un neonato.

Le Fate le svolazzarono di nuovo intorno, esortandola a sbrigarsi, ma per lei ricordare la sabbia che scorreva era molto difficile in quella sala antica dove tutto pareva congelato nel tempo, compreso il Mangiatore di Bambini dalla pelle diafana. Una delle Fate, per assicurarsi che il mostro fosse immobile, si avvicinò alla terribile faccia fino a sfiorarne la pelle con le ali, ma il Mangiatore di Bambini rimase fermo, come se fosse un monumento di se stesso, un memoriale di tutte le sue orribili gesta.

Ofelia infilò il pugnale nella borsa del Fauno e cercò di tenere lo sguardo fisso sull'Uomo Pallido mentre indietreggiava verso il tavolo. Tutti quei cibi sembravano così deliziosi. Non ricordava l'ultima volta che aveva visto tanti dolci o tanta frutta fresca. *Mai!* E aveva fame. *Proprio molta fame*, mormorò il suo cuore mentre alzava la mano. *Non mangiate né bevete niente!* Ma Ofelia vide l'uva e le melagrane e cibi di cui non conosceva neppure il nome. Promettevano tutti una tale squisita dolcezza che non volle ascoltare i disperati avvertimenti lanciati cinguettando dalle Fate.

No. Ofelia le scacciò con la mano. Un chicco d'uva, soltanto uno. Nessuno

se ne sarebbe accorto in quel banchetto tanto ricco. Chi avrebbe sentito la mancanza di un singolo chicco d'uva?

Ofelia lo staccò con cautela e se lo portò alla bocca. La Fata che aveva incontrato nel bosco si coprì la faccia angosciata.

Erano condannate.

L'Uomo Pallido si risvegliò. Le estremità nere delle dita, appuntite come spine, si mossero con uno spasmo. La bocca spalancata emise un sospiro torturato e la mano destra afferrò dal piatto uno dei globi oculari mentre la sinistra si girava e si apriva come un fiore spaventoso. L'occhio si adattava perfettamente al foro nel palmo sinistro e quando anche la mano destra ebbe ricevuto il secondo occhio, con una pupilla rossa come il chicco d'uva mangiato da Ofelia, l'Uomo Pallido sollevò entrambe le mani sul viso cieco e scoprì chi lo aveva svegliato.

Ofelia non si era resa conto di ciò che aveva fatto. L'incantesimo creato dalla tavola era troppo forte e la Fata che l'aveva condotta al labirinto non poté impedirle di staccare un altro acino traditore.

Quella bambina!

Perché rendeva così difficile aiutarla? Il loro padrone cornuto si sarebbe infuriato moltissimo. La Fata le volò proprio davanti al viso per spezzare l'incantesimo e riuscì anche a toglierle dalle dita il chicco d'uva. E lei la ringraziò? Oh no. Ofelia era arrabbiata. *Ma non capivano?* pensò, cercando di strappare l'acino alla Fata. Voleva soltanto annegare nella dolcezza, fare in modo che la frutta le facesse dimenticare tutto: tutta l'amaro, il dolore, e il terrore che riempivano la sua vita.

L'Uomo Pallido si era alzato dalla sedia. Si spostò da dietro il tavolo, le gambe rigide, quasi avessero scordato come sorreggere il corpo scheletrico. Teneva le mani davanti al viso, gli occhi nei palmi cercavano il ladro che lo aveva svegliato e aveva rubato dalla sua tavola.

Per prima cosa quegli occhi trovarono le Fate.

E quindi la bambina.

Che non si era ancora accorta di ciò che aveva fatto.

Oh, come strepitavano adesso le Fate. Ma le loro voci erano poco più forti di un frinire di grilli e Ofelia addentò un altro acino mentre l'Uomo Pallido si avvicinava, la pelle che gli pendeva dalle membra ossute come un vestito fatto di carne. Le Fate svolazzarono intorno all'orrenda testa del Mangiatore di Bambini, nel tentativo disperato di distrarlo da Ofelia. La paura rese le loro voci così stridule da spezzare finalmente l'incantesimo.

Quando lei si voltò, ormai era troppo tardi. Il Mangiatore di Bambini cercava di afferrare le Fate con le dita insanguinate. All'inizio riuscirono a fuggire. Tuttavia l'Uomo Pallido era un cacciatore esperto. Le due che catturò

lottarono furiosamente per la propria vita, ma il mostro non le lasciò andare e Ofelia fu costretta a guardarlo mentre si infilava la prima Fata tra le gengive sdentate. Le staccò la testa come se avesse reciso un fiore dal gambo, il sangue che gli scorreva lungo il mento diafano. La seconda Fata, che si opponeva invano alla crudele stretta, subì lo stesso trattamento della sorella, le ali e le membra stritolate fra le labbra esangui. L'Uomo Pallido si stava leccando il sangue dalle dita quando Ofelia finalmente riuscì a muoversi.

Scappò fuori in corridoio, ma ben presto udì i passi incerti dell'Uomo Pallido alle sue spalle. Quando si girò, vide l'orribile figura tra le colonne, gli occhi che dardeggiavano irrequieti sui palmi alzati. *Correte!* ordinò ai propri piedi. *Correte!* Ma le tremavano le ginocchia e inciampò, cadendo sul pavimento a scacchi.

L'ultima Fata, l'unica sopravvissuta, le svolazzò accanto. *Le tue sorelle sono morte a causa mia!* pensò Ofelia rialzandosi a fatica. No. Non poteva pensarci adesso. Ancora non scorgeva la fine del corridoio e in soffitta la sabbia scorreva nella clessidra del Fauno.

Forse era un bene che non vedesse quanta poca ne fosse rimasta. Il cuore le batteva forte in gola quando superò l'ultima curva. In fondo c'era la sedia e al di sopra la porta ritagliata dal gesso.

Ma la Fata sentiva la sabbia scorrere.

Ofelia era a due passi soltanto dalla sedia quando la porta cominciò lentamente a chiudersi.

«No!» gridò. «No!»

Si arrampicò sulla sedia ansimando, ma quando allungò le braccia la porta era sparita e per quanto battesse i pugni contro il muro non voleva riapparire. Che cosa spinse la sua mente in subbuglio a ricordare il gessetto? Forse la Fata glielo rammentò in un sussurro?

Frugò nella borsa del Fauno.

Niente.

Infilò la mano nella tasca del cappotto e lo trovò.

I passi dell'Uomo Pallido echeggiavano sempre più sonori per il corridoio e le dita di Ofelia erano così tese per la paura che il gesso si spezzò in due. Riusciva a malapena a stringere fra le dita l'unico pezzetto rimasto.

Alle sue spalle l'Uomo Pallido sbucò da dietro l'angolo. Sollevò la mano destra per guardare la bambina. Eccola lì. Oh, quanto gli piaceva vederli mentre cercavano di scappare. La caccia era quasi altrettanto piacevole quanto l'uccisione.

La Fata cinguettava in preda al terrore, ma non lasciò Ofelia quando salì sulla spalliera della sedia per arrivare al soffitto.

Lui si avvicinava. L'Uomo Pallido si avvicinava sempre più, barcollando,

ondeggiava sulle gambe scheletriche, gli occhi che luccicavano nei palmi delle mani.

Ofelia riuscì finalmente a disegnare un quadrato nel mosaico che decorava il soffitto. Spinse la porta con tutte le forze che le rimanevano e alla fine il contorno di gesso cedette, ma quando si allungò verso l'alto, con la speranza che anche quella porta la riconducesse in camera sua, i piedi persero la presa sulla sedia. La Fata guizzò al di là mentre Ofelia si sforzava di issare il corpo e di allontanarlo dalle orrende mani dell'Uomo Pallido. Le unghie le sfiorarono le gambe, ma siccome, dovendo usare le mani per afferrarla, era cieco, lei riuscì a trascinarsi sul pavimento polveroso della soffitta. Richiuse la botola disegnata con il gesso finché soltanto una sottile riga luminosa rimase a marcare l'apertura che le aveva salvato la vita.

Ofelia si alzò in piedi.

Un gemito riecheggì dal pavimento, il lamento di una bocca affamata e insanguinata, e quando la bambina fece un passo indietro, sentì l'Uomo Pallido spingere contro le assi di legno. Le paure peggiori sono sempre sotto di noi, nascoste, scuotono il terreno che noi vorremmo saldo e solido.

Ofelia si mise seduta sul letto tremando e sollevò i piedi. Rimase in ascolto. Quando la Fata le si posò sulla spalla, il calore del suo corpicino fu insieme una consolazione e un'accusa. Dopotutto il fallimento di Ofelia aveva ucciso le sue sorelle.

Un ultimo colpo brutale si levò dal basso.

E poi... finalmente... il silenzio.

21
SENZA SCELTA

L'alba era spuntata da poco quando Pedro riportò Mercedes e il dottor Ferreiro nella radura accanto al torrente dov'era andato a prenderli. Era pieno di entusiasmo, con la luce del mattino sul viso e l'aria fresca intrisa della promessa di un nuovo inizio.

«Presto giungeranno rinforzi da Jaca! Cinquanta uomini o di più.» Non c'era dubbio né paura nella sua voce, nonostante la disperazione che tutti avevano visto la notte prima sul volto di Frenchie. «Non appena arriveranno, affronteremo Vidal faccia a faccia.»

Ferreiro lo aveva già visto accadere: l'entusiasmo che un nuovo giorno poteva portare anche dopo la notte più buia. A volte era abbastanza forte da durare, ma nella maggior parte dei casi moriva prima del tramonto. Da parte sua Ferreiro non si era ripreso dopo l'amputazione della gamba di Frenchie. Tutta la sofferenza, la disperazione del ferito e dei suoi compagni, la sua impotenza...

«Un faccia a faccia e poi che cosa?» non poté fare a meno di chiedere. «Ucciderete Vidal e loro ve ne manderanno un altro come lui. E poi un altro ancora...»

Ferreiro aveva assistito alla delusione di troppe speranze in vita sua. Possibile che visse solo da quarantotto anni? Se ne sentiva addosso mille ed era stanco di tutti questi giovani ansiosi di combattere, anche se lo facevano dalla parte del bene.

Pedro non rispose nemmeno alla sua domanda. Il fratello di Mercedes si limitò a guardarlo con la sua faccia fresca e giovane. Che cosa vedeva? Probabilmente solo un vecchio triste.

«Non potete vincere!» esclamò Ferreiro. «Non avete fucili, non avete un riparo sicuro! Finirete tutti come Frenchie. O peggio.» S'inginocchiò in riva al torrente per sciacquare via il sangue dalla sega e dallo scalpello. Di sicuro, troppo presto quegli attrezzi gli sarebbero serviti di nuovo. L'acqua fredda gli scorse sulle mani. Fredda come il mondo.

«Non avete bisogno di altri uomini» disse. «Quelli che avete hanno bisogno di cibo! E medicine!»

Pedro non aveva ancora aperto bocca. Alle loro spalle i ribelli stavano

raccogliendo legna da ardere e tutto quello che la foresta poteva dare loro.

«L'America, la Russia, l'Inghilterra... ci aiuteranno» rispose infine. «Una volta vinta la Grande Guerra contro i fascisti tedeschi, ci aiuteranno a sconfiggerli qui in Spagna. Franco appoggiava Hitler, ma noi appoggiamo gli Alleati. Molti di noi sono morti sostenendo la resistenza; abbiamo sabotato le miniere di tungsteno in Galizia, che servivano ai tedeschi per continuare a produrre armi e... crede che gli Alleati lo dimenticheranno?»

Ferreiro si raddrizzò e rimise nella borsa gli utensili. Sì, lo *avrebbero* dimenticato.

Era così esausto, così arrabbiato. Forse la rabbia era in gran parte dovuta alla stanchezza e alla disperazione. *E non scordare la paura*, si disse. La paura che le giuste cause non vincono mai – resistono al Male e basta.

«E Mercedes?» No, anche se era irritato dalla sua stessa voce, non poteva lasciar perdere. «Se l'ami davvero, attraverseresti il confine con lei. Questa è una causa persa!»

Pedro chinò la testa, come se ascoltasse il proprio cuore per scoprire se una parte di esso fosse d'accordo. Poi tornò a guardare Ferreiro.

«Io resto qui, dottore» disse. «Non ho scelta.»

La sua voce era decisa come l'espressione sul suo viso. Senza traccia di dubbio né paura.

Da giovani ci sentiamo immortali. O forse è solo che ancora non ci curiamo così tanto della morte?

Quando Pedro si girò per andare dalla sorella, Ferreiro seguì con lo sguardo il giovane guerrigliero. Era mai stato come lui? si domandò. No. Oppure sì. Da ragazzo, quando il mondo era ancora bianco e nero e c'erano il bene e il male. Quand'era che il mondo aveva smesso di essere così semplice? O era soltanto la percezione del suo cuore sfinito?



Mercedes si era messa a raccogliere bacche mentre il fratello parlava con Ferreiro. La foresta era generosa con chi la rispettava. I boschi non le avevano mai fatto paura, neppure da piccola, quando sua madre aveva cercato di incuterle timore raccontandole storie di alberi vivi, uomini d'acqua e streghe. Per lei la foresta aveva sempre significato rifugio, nutrimento e vita... non la sorprende che ora proteggesse suo fratello. Pedro sembrava così adulto. Come se fosse lui quello più grande. Forse adesso lo era, pensò Mercedes, mentre lo guardava andarle incontro.

«Sorella, devi andartene.»

Le posò le mani sulle spalle, tradendo con quel gesto le emozioni che la sua voce riusciva a nascondere. Mercedes infilò la mano in tasca e gli porse la chiave del granaio. L'aveva rubata il giorno prima dal cassetto del *capitán* mentre riordinava la sua camera.

«Aspetta ancora qualche giorno» gli consigliò. «Se saccheggi il granaio adesso, sarà esattamente ciò che si aspetta.»

Il fratello prese la chiave con un sorriso di trionfo. Per un attimo smise di sembrare adulto e tornò a essere il ragazzo entusiasta che Mercedes ricordava tanto bene. «Non preoccuparti. Lascia fare a me. Sarò prudente.» Le cinse le spalle con un braccio e la baciò sulla guancia.

Prudente. Non era mai prudente. Non conosceva il significato di quella parola. Mercedes gli afferrò la mano, prolungando quel prezioso momento. Era ciò che li teneva vivi tutti quanti: momenti rubati.

«Sono una vigliacca» mormorò.

L'impeto di sorpresa sul viso di Pedro le strappò quasi un sorriso.

«Non è vero!»

«Invece lo sono. Una vigliacca... perché vivo accanto a quella bestia di un uomo, gli lavo il bucato, gli rifaccio il letto, gli preparo da mangiare... E se il dottore avesse ragione e non riuscissimo a vincere?»

Pedro tacque. Infine annuì come riconoscendo quella possibilità. «Se non altro avremo reso le cose più difficili a quel crudele figlio di puttana.»

IL RASOIO E IL COLTELLO



In una capanna nell'antica foresta viveva un tempo una donna di nome Rocio, che la gente del posto chiamava strega. Aveva avuto un figlio e una figlia da un uomo che aveva lasciato prima che usasse la cinghia sui bambini.

«Può darsi che debba lasciarvi presto» disse loro qualche giorno dopo che il figlio aveva festeggiato il suo dodicesimo compleanno e alla figlia mancavano due mesi per compierne undici. «La scorsa notte ho visto in sogno la mia morte. Non ho paura di andare nel Regno Sotterraneo, ma mi preoccupa che voi due siate troppo giovani per affrontare questo mondo da soli. Così darò a entrambi dei doni che vi terranno al sicuro casomai il mio sogno si avverasse.»

I bambini si scambiarono un'occhiata spaventata. I sogni della madre si avveravano sempre.

Rocio prese la mano della figlia e le fece richiudere le dita sul manico di legno levigato di un piccolo coltello da cucina.

«Questa lama ti proteggerà da ogni male, Luisa» disse la strega. «E non solo. Questo coltello è in grado di trafiggere le maschere degli uomini e di rivelare le vere facce che tanto spesso cercano di celare.»

Luisa si sforzò di trattenere le lacrime, perché amava molto sua madre, ma prese il coltello e lo nascose tra le pieghe del grembiule.

«Per te, Miguel, ho un altro genere di lama» disse la strega al figlio, facendogli richiudere le dita intorno all'impugnatura d'argento di un rasoio. «Ti sarà utile come il coltello da cucina servirà a tua sorella. La sua lama ti proteggerà da ogni male con il suo taglio affilato, e quando sarai abbastanza grande da raderti, questo rasoio non solo taglierà la barba dal tuo viso, ma ti libererà da tutti i ricordi dolorosi. Ogni volta che lo userai il tuo cuore tornerà giovane come una guancia appena rasata. Stai attento, però. Certi ricordi dobbiamo conservarli, anche se ci feriscono nel profondo. Perciò usa saggiamente questo dono, figlio mio, e non troppo spesso.»

L'indomani Rocio non tornò dalla parte di foresta dove andava a raccogliere erbe fresche tutti i giorni. Soltanto il mattino dopo i ragazzi appresero che un nobile aveva ordinato ai suoi soldati di annegarla nello stagno del mulino dove li aveva spesso portati per chiedere all'acqua notizie del passato e del futuro.

Sapendo che di rado i figli di una strega venivano lasciati in vita, Luisa e Miguel raccolsero in fretta i loro pochi averi e abbandonarono la capanna che chiamavano casa. Trovarono una grotta dall'altra parte della foresta, a distanza di sicurezza dal mulino dove era morta la madre. Assicurava ai fratelli riparo dalla pioggia e dalle zanne affilate della notte, e le due lame davano loro cibo e li protessero persino dall'Uomo Pallido, un giorno in cui si avvicinò alla

grotta.

L'aria sapeva già di neve quando un contadino che cacciava di frodo conigli nella foresta li trovò. Siccome lui e la moglie non riuscivano ad avere figli, li portò a casa senza chiedere da dove venissero e la coppia li amò e li allevò come se fossero i propri. Una volta grandi, Luisa diventò una domestica e Miguel imparò il mestiere del barbiere e le lame che Rocio aveva donato loro continuarono a sfamarli e proteggerli.

Luisa e Miguel custodirono con amore e per tutta la vita i doni della madre e quando, molti anni più tardi, li tramandarono ai propri figli, il coltello e il rasoio erano ancora affilati e lucenti come quando Rocio li aveva messi nelle loro mani. Dato che entrambi avevano avuto soltanto figlie femmine, il rasoio passò al genero di Miguel, che aveva un cuore tenebroso e crudele. Un giorno, in un impeto di collera, premette la lama contro la gola della moglie. Il rasoio non gli ubbidì e gli tagliò la mano, e da quel momento, invece di rimuovere i ricordi dolorosi, la lama li riportava agli uomini che la usavano, avvelenandoli con la loro stessa tenebra.

I REGNI DELLA MORTE E DELL'AMORE

Vidal non aveva dormito bene e mentre raschiava la pelle appena lavata con il rasoio, si sorprese ad augurarsi che la lama lo liberasse sia della barba scura, sia dei sogni turbolenti annidati ancora tra le ombre che il mattino dipingeva nella stanza polverosa.

La schiuma da barba tinse l'acqua di bianco latte quando la sciacquò via dalla lama. Perché questo gli ricordava il figlio non nato e la moglie sanguinante? Accanto alla bacinella c'era l'orologio da taschino che segnava lo scorrere della sua vita. *Morte!* sembravano ammonirlo le lancette d'argento. Forse la morte era l'unica passione nel cuore di Vidal. La sua più grande storia d'amore. Non c'era niente che la eguagliasse. Così grandiosa, così assoluta, la celebrazione della tenebra, del completo abbandonarsi. Ma anche nella morte c'era ovviamente la paura di fallire, di sbiadire inosservato e senza gloria, la faccia nella polvere, o peggio, di finire come sua madre, a letto, con la malattia a divorarle il corpo. Le donne morivano così. Gli uomini no.

Vidal guardò la propria immagine riflessa. I residui di schiuma da barba conferivano alla pelle un aspetto già marcescente. Avvicinò il rasoio al vetro finché la lama parve tagliargli la gola. C'era paura nei suoi occhi?

No.

Abbassò la mano di scatto, indossando la sicurezza come una maschera: era diventata la sua seconda faccia, spietata, determinata. La morte è un'amante da temere ed esisteva un modo soltanto per superare tale paura: diventando il suo giustiziere.

Forse Vidal, tutto solo davanti allo specchio, a corteggiarla con il rasoio, intuì che la morte era arrivata al mulino. Forse ne sentì i passi silenziosi sulle scale verso la camera dove sua moglie incinta si agitava inquieta fra le lenzuola intrise di sudore.

Anche Ofelia udì i passi della morte. Era accanto al letto della madre e le accarezzava il viso. Era rovente, come se la vita stesse ardendo in cenere dentro di lei. Anche il fratello non nato aveva paura? Ofelia posò la mano sulla curva che il suo corpicino formava sotto le lenzuola. Avvertiva il calore della febbre di sua madre sull'esile faccino? Ofelia era stanca di essere

arrabbiata con lui. Era quel posto a far ammalare sua mamma, non lui, e l'unico da incolpare era il Lupo. Anzi, si sorprese a desiderare la compagnia del fratello, di stringerlo e di prendersi cura di lui come la bambina raffigurata sulla colonna del labirinto accudiva il neonato tra le sue braccia. A volte abbiamo bisogno di vedere ciò che proviamo per riconoscerlo.

Ofelia era entrata nella camera della madre per fare ciò che le aveva detto il Fauno. Aveva portato una scodella di latte e la mandragola che le aveva dato, anche se continuava a ripugnarla. La radice cominciò ad agitarsi non appena toccò il latte e tese le membra pallide come un infante. Aveva braccia e gambe grassocce simili a quelle di un bebè; persino i rumori che emetteva somigliavano ai vagiti soffocati di un bambino appena nato. E quando Carmen gemeva, la mandragola si girava verso di lei, come un bambino che sente la voce della mamma.

Ofelia sorrise, nonostante il disgusto. La mandragola continuò a strillare piano mentre portava la scodella verso il letto. Non fu facile infilarla sotto senza rovesciare il latte. Dovette strisciare sotto a sua volta per nasconderla, e per un attimo fu assalita dal timore che la mandragola svegliasse la madre con il suo pianto da neonato. Un neonato affamato. Ma certo! Ofelia si morse il dito e strinse finché due gocce di sangue caddero nel latte. Fu allora, mentre era sdraiata sotto il letto, che udì i passi.

Qualcuno era entrato e si era fermato accanto alla madre. Ofelia si sentì rincuorata riconoscendo le scarpe del dottor Ferreiro.

Ma Ferreiro non era solo.

«*Capitán!*» lo sentì dire. «La febbre si è abbassata! Non so come, ma è così.»

Ferreiro era molto sollevato. Da quando la bambina aveva trovato Carmen sanguinante, aveva temuto che sarebbe rimasta presto orfana e che avrebbero perso anche il fratello non nato. Ferreiro aveva fatto del suo meglio per nascondere queste preoccupazioni a Ofelia, ma aveva letto la paura nei suoi occhi, occhi scuri come quelli della madre. E sapeva che non sarebbe riuscito a proteggere la bambina dall'uomo che gli stava accanto, se la donna fosse morta. La bambina che era sdraiata sotto il letto, il cuore in gola...

«E allora? Ha ancora la febbre.» Ofelia non percepì né sollievo né apprensione nella voce del Lupo. Neppure amore.

«Sì, ma è un buon segno» spiegò il dottore. «Il fisico risponde alle cure.»

Ofelia sentì la madre muoversi nel sonno sopra di lei.

«Mi ascolti, Ferreiro...» Com'era fredda la voce del Lupo. «Se deve scegliere, salvi il bambino. Ha capito?»

Ofelia non riusciva a respirare. Il suo cuore piangeva. Ogni parola pronunciata dal Lupo era uno schiaffo sul viso febbricitante di sua madre.

«Quel bambino» continuò «porterà il mio nome. Il nome di mio padre. Lo salvi. Se dovesse...»

Un'improvvisa esplosione lo fece tacere. Ofelia era sicura che provenisse dalla foresta. La morte non era solo dentro il mulino.



Quando Vidal si precipitò fuori, trovò i soldati raccolti sull'aia. Dalle chiome degli alberi si levava una palla infuocata, che tingeva il cielo di fumo grigio.

Ofelia udì altre due esplosioni quando strisciò fuori da sotto il letto. Non le importava. Il viso di sua madre era sereno per la prima volta da quando la camicia da notte le si era macchiata di sangue, e lei le posò delicatamente l'orecchio contro il ventre.

«Fratello!» bisbigliò. «Fratellino, se riesci a sentirmi, le cose qui fuori non vanno troppo bene. Ma ben presto dovrai uscire.»

Era così stanca delle lacrime, ma le riempirono gli occhi lo stesso.

«Hai fatto ammalare molto la mamma.»

Se deve scegliere, salvi il bambino. Le parole del Lupo fecero tornare la rabbia, ma Ofelia non lo voleva. D'ora in avanti sarebbero stati loro tre contro di lui. Madre, sorella, fratello. Era giusto così.

«Devo chiederti un favore!» lo implorò. «Per quando uscirai. Uno soltanto. Per favore, non farle del male.»

Le lacrime di Ofelia lasciarono chiazze bagnate sulla coperta, come se la tristezza e la paura che provava si fossero liquefatte. «Aspetta di conoscerla» disse. «La mamma è molto carina, anche se a volte è triste per molti giorni di fila. E quando sorride... so che le vorrai bene. Sono sicura che lo farai!»

Non ci fu risposta, ma Ofelia ebbe l'impressione di sentire il cuore del fratello battere sotto la pelle di sua madre.

«Ascolta!» Diede alle proprie parole tutto il peso che richiedeva una solenne promessa. «Se farai quello che dico, ti porterò nel mio regno e farò di te un principe. Lo prometto! Un principe.»

Sotto il letto la mandragola emise un gemito soffocato.

L'UNICO MODO RISPETTABILE DI MORIRE

I ribelli avevano fatto saltare in aria i binari sulle colline e uno dei convogli che trasportava materiale bellico per una vicina guarnigione. Pezzi di rotaia fusi si erano aggrovigliati intorno alla locomotiva che, deragliando, era sprofondata nel terreno, le fiancate ricoperte di cenere.

«Ho fischiato, ma non si sono spostati!»

Il macchinista voleva convincere tutti che non era stata colpa sua. Trotterellava a fianco di Vidal che ispezionava i vagoni danneggiati con Serrano.

«Ho cercato di frenare! Lo giuro! Ma era troppo tardi.»

Idiota. Solo chi era colpevole parlava così in fretta. Vidal avrebbe voluto schiacciarlo sotto il treno deragliato o prenderlo a calci fino a renderlo immobile come la sua locomotiva. Quello sciocco invece continuava imperterrito a implorare senza sosta.

«Il fuochista e io siamo saltati giù appena in tempo, ma guardate che disastro hanno combinato!»

Vidal osservò le rotaie esplose, il treno esploso. Distrutto. Fuori uso. Era questo ciò che volevano i bastardi nei boschi. Il caos. Si fermò davanti a un vagone che sembrava quasi intatto.

«Che cos'hanno rubato?» domandò a uno degli uomini che sorvegliavano il convoglio.

«Niente, *capitán*. Non hanno forzato nemmeno un vagone.» L'uomo si pulì il viso dalla fuliggine. Era molto più calmo del macchinista. Stava fornendo buone notizie.

«Che diavolo va dicendo?»

«Tutto questo disastro... non hanno aperto nessuno dei vagoni. Non hanno preso niente. Dio solo sa che cosa volessero. A parte farci perdere tempo.»

Vidal osservò i soldati che si aggiravano intorno al treno distrutto come formiche intorno al formicaio calpestato. *Farci perdere tempo*. Quelle parole avevano un suono terribilmente sbagliato nella sua testa. No. I ribelli non avrebbero sprecato del prezioso esplosivo soltanto per irritarlo. Oppure sì? La risposta risuonò tra gli alberi prima che avesse concluso il ragionamento.

Un'altra esplosione li fece voltare tutti. Un'altra palla di fuoco si alzava

dalla foresta e non c'erano dubbi sulla direzione da cui proveniva.

Erano stati ingannati! Era stato solo un trucco, un diversivo!

Ma adesso era guerra.



Il combattimento era ancora in corso quando raggiunsero il mulino. Esplosioni dilaniavano le jeep dei soldati, le camionette e le tende, sull'aia erano sparsi corpi insanguinati. Vidal riconobbe a stento Garcés quando spuntò dal fumo, coperto di sangue e fuliggine.

«Sono sbucati dal nulla, *capitán!*»

Vidal lo scansò di lato.

Pioveva a dirotto, come se il cielo si fosse coalizzato con quelle bestie ribelli. Sì, era così che li avrebbe chiamati d'ora in avanti. Bestie della foresta. La pioggia si mescolava al fumo e rendeva difficile vedere da dove provenissero gli attacchi, ma Vidal non si tolse gli occhiali da sole. Il riflesso delle loro facce sulle lenti scure – era tutto ciò che voleva che i suoi uomini vedessero finché non avesse ripreso il controllo delle proprie emozioni. La maschera gli stava scivolando via e gli occhi erano i primi a tradire la collera e la paura che vi si nascondevano dietro.

Erano stati ingannati come un branco di conigli da una volpe; il suo equipaggiamento, i suoi uomini, tutto ridotto a un mucchio di spazzatura fradicia di pioggia. Vidal sentiva la foresta ridere di lui, la foresta e i codardi che si rifugiavano tra i suoi alberi.

«Hanno le bombe a mano, *capitán!*» Garcés aveva gli occhi dilatati dal terrore. «Non abbiamo potuto fare niente.» Tutti i soldati sapevano che il *capitán* avrebbe trovato un colpevole da punire per questo.

Solo allora Vidal si accorse che le porte del granaio erano spalancate.

Rischiò di spezzare gli occhiali da sole quando se li tolse con la mano guantata. Garcés non osò seguirlo all'interno. Le provviste, le medicine... I ribelli avevano preso tutto, persino il suo tabacco. Le porte tuttavia erano ancora intatte. Nessuna traccia di esplosivo. Vidal esaminò la serratura. Nessun segno di scasso.

«*Capitán!*» Serrano corse da lui. Il suo viso non riusciva a nascondere il sollievo che quella mattina a guardia del mulino ci fosse Garcés e non lui. «Abbiamo circondato una piccola brigata. Si sono rifugiati sulla collina.»

La collina. Bene. Le bestie sarebbero state come fragili conigli. Vidal raddrizzò il berretto sui capelli bagnati. Sì. Questa volta non se li sarebbe fatti

scappare.



Non era una gran collina quella dove erano fuggiti. Le poche rocce sulla sommità erano l'unico riparo a disposizione dei ribelli.

Vidal guidò l'attacco di persona, sparando mentre si spostava da un albero all'altro. Questa volta li avrebbe uccisi prima che la foresta potesse nasconderli di nuovo. Come sempre, quando andava in battaglia, stringeva l'orologio con la mano sinistra. Era il suo portafortuna, il vetro rotto premuto contro il palmo, il suo ticchettio a spronarlo all'azione. A volte somigliava a un mormorio metallico: *Avanti, Vidal. Ho visto la morte di tuo padre. Voglio vedere la tua. Quanto tempo ancora mi farai aspettare?*

Aveva ordinato ai soldati di attaccare la postazione dei ribelli da tutti i lati. Schegge di corteccia volavano tutt'intorno a loro nel fuoco incrociato, ma sapeva che gli avversari avrebbero finito presto le munizioni. Dovevano essere una dozzina, forse meno. Erano irrimediabilmente in minoranza.

La caccia non aveva il consueto sapore. Vidal si era lasciato ingannare dalla preda. Nessuna rappresaglia avrebbe cancellato quest'onta. Perlomeno poteva accertarsi che nessuno restasse vivo per raccontare la storia. Si nascose dietro un albero a ricaricare la pistola. Serrano si mise al sicuro dietro un tronco alla sua sinistra.

«Vai avanti, Serrano!» ordinò Vidal, uscendo allo scoperto per sparare qualche altro colpo. «Non devi aver paura, questo è l'unico modo decente di morire.»

Si mise di nuovo al riparo e fece un profondo respiro mentre infilava in tasca l'orologio. Continuava a proteggerlo. Chiaramente la sua ora non era ancora arrivata. Qualche altro colpo, le pallottole lo mancarono di un soffio, mentre i suoi soldati gridavano intorno a lui e cadevano di schiena a fissare con gli occhi vuoti i rami e la pioggia implacabile. Dietro un altro albero per caricare la pistola, e nuovamente fuori, sotto la pioggia di metallo, su per la collina, a stanare la preda da dietro le rocce, a farle rimpiangere di averlo trattato da stupido.

Vidal si mise al riparo un'ultima volta. La pioggia gli gocciolava negli occhi dalla punta del berretto. Le membra sparse dei cadaveri sulle rocce somigliavano a pallide radici strappate dal terreno. Erano rimasti solo due ribelli, ma quando Vidal ordinò un altro attacco, caddero con grida soffocate, crivellati di colpi.

Oh, il silenzio della morte. Non c'era niente che lo eguagliasse. Spesso avrebbe voluto registrarlo su un disco e ascoltarlo mentre si faceva la barba. Era rotto soltanto dal rumore della pioggia che scrosciava tra gli alberi e si riversava sui corpi senza vita, infradiciandone gli abiti fino a fonderli con il terreno.

Vidal risalì l'ultimo tratto di collina, seguito dai soldati sopravvissuti all'attacco. Le loro perdite erano niente a paragone di quelle dei ribelli. Il primo vicino al quale si fermò non si muoveva. Si accertò in ogni caso che fosse morto sparandogli due volte sul viso silenzioso. Era una bella sensazione. Ogni sparo neutralizzava un po' del veleno della vergogna che gli restava nel sangue per essere stato preso in giro. Ma doveva trovarne uno che fosse in grado di parlare.

Come sempre Serrano arrivò, correndo come un cane addestrato, quando Vidal lo chiamò al suo fianco. Trovarono altri due nemici riversi tra le rocce in cima alla collina. Erano soltanto ragazzi, non avevano più di quindici anni. Uno era morto, ma il secondo si muoveva ancora. Si premeva la mano destra sul collo, contro una ferita da pallottola, la pistola accanto a lui. Vidal la allontanò con un calcio.

«Fammi vedere» disse, staccandogli la mano insanguinata dal collo. Lo disse quasi con gentilezza. A Vidal piaceva essere calmo con la preda.

Il ribelle aveva ancora un briciolo di volontà, ma fu uno scherzo togliergli la mano dalla ferita. Non aveva più molte forze e ancor meno vita. Il collo era pieno di sangue.

«Riesci a parlare?»

Il ragazzo boccheggì, fissando le nuvole che gli ricoprivano il viso di pioggia.

«Maledizione.» Vidal si alzò ed estrasse la pistola.

Quando gliela puntò alla testa, quello sciocco sollevò la mano insanguinata per spostare di lato la canna, gli occhi quasi spenti pieni di sfida, di derisione. Vidal sottrasse la pistola alla sua presa e la puntò di nuovo. Questa volta il ragazzo premette la mano contro la canna, ma la pallottola trapassò facilmente la carne e l'osso. Vidal sparò un altro colpo nella testa ribelle.

«Sono inutili. Nessuno di loro può parlare.» Gesticolò verso i corpi sparsi sul terreno. «Finiteli tutti.»

Serrano aveva assistito con disagio all'omicidio del ragazzo. Vidal sospettava che a volte immaginasse la propria testa sotto la sua pistola. Garcés invece non aveva di questi pensieri. Eseguiva gli ordini scrupolosamente.

«*Capitán!*» esclamò quest'ultimo. «Ce n'è uno vivo. Solo una ferita alla gamba.»

Vidal lo raggiunse. Un'occhiata al ribelle bastò per farlo sorridere.

«Sì, questo va bene.»

BRUTTE NOTIZIE, BELLE NOTIZIE

In genere i soldati sono silenziosi dopo una battaglia persa. Gli uomini di Vidal, invece, vociavano e ridevano di ritorno dalla foresta. Mercedes capì che doveva essere accaduto qualcosa di terribile. Le altre domestiche erano in piedi sulla porta della cucina a osservare il trambusto in cortile quando lei entrò di corsa.

«Che cosa è successo?» Era così trafelata per il terrore da non riuscire quasi a parlare. Quando era stata l'ultima volta che aveva respirato con calma? Non lo ricordava più.

«Ne hanno preso uno. Ne hanno preso uno vivo.» La voce di Rosa era stridula per il panico. Si diceva che avesse un nipote nei boschi. «Lo stanno portando al granaio!»

Tutte sapevano che cosa significasse.

Mariana richiamò Mercedes quando la vide correre sotto la pioggia battente, ma lei non riusciva a essere prudente. Non quel giorno. La paura era una bestia che le divorava il cuore.

«Mercedes! Torna indietro!» Mariana aveva la voce arrochita. Le altre si riunirono intorno alla cuoca come uno stuolo di galline spaventate, le facce impietrite dal terrore e dalla speranza: terrore che gli uomini di Vidal trascinassero Mercedes nel granaio; speranza che lei riuscisse a scoprire chi avevano catturato.

Chi avevano catturato?

«*Pedro!*»

Mercedes bisbigliò il nome del fratello mentre i piedi le scivolavano nel fango.

«*Pedro!*»

Aveva quasi raggiunto il granaio quando i soldati trascinaronò il prigioniero oltre la porta aperta, le gambe inerti a solcare il terreno fangoso. Mercedes fece un altro passo per guardare all'interno, ma vide soltanto i soldati, le mantelle impermeabili che luccicavano nel buio, mentre legavano una figura floscia a uno dei pali di legno.

«Mercedes?»

Vidal era alle sue spalle fiancheggiato da Serrano.

«*Capitán.*» Si sorprese che il suono prodotto dalle sue labbra avesse un qualche significato. Non riusciva a distogliere gli occhi dal ribelle. Aveva la testa ciondoloni, il viso nascosto sotto un berretto scuro. Suo fratello portava un berretto del genere.

«Volevo... controllare le provviste nel granaio.»

Sicuramente si era accorto di quanto fosse disperata. Lei stessa aveva avuto l'impressione di parlare con una vocina da bambina sperduta. Per fortuna Vidal era troppo ansioso di arrivare al prigioniero per badare a lei.

«Non ora, Mercedes» ribatté impaziente. «Non voglio nessuno sull'aia o nel granaio. Va' a vedere come sta mia moglie, per favore...»

Lei annuì ubbidiente. Ma non era in grado di muoversi. Rimase lì a fissare Vidal che toglieva il berretto dalla testa penzolante del ribelle. Lui alzò il viso e la guardò.

Tarta.

Aveva gli occhi sgranati di un agnello portato al macello. Sgranati dalla consapevolezza di quello che stava per succedere. Mercedes avvertì il suo sguardo come una mano protesa verso la sua, ma il ragazzo non la tradì. Non gridò aiuto, strinse le labbra, quelle labbra che spezzavano le parole come argilla porosa, determinato a essere coraggioso.

Mercedes era immobile sotto la pioggia quando Serrano chiuse le porte del granaio. Si vergognava di provare sollievo che avessero catturato Tarta e non Pedro. Tuttavia, fu un sollievo di breve durata. Tarta sapeva dov'era Pedro. E sapeva tutto di lei e del dottore.

Sapeva ogni cosa.

Mercedes si sorprese che i piedi la riportassero in cucina. Le altre stavano affettando le verdure per la zuppa che avrebbero servito agli assassini. *Mio fratello è ancora vivo?* continuava a chiedersi mentre si univa a loro per tagliare tuberì e prezzemolo. E gli altri? Erano tutti morti nei boschi, il loro sangue mescolato alla pioggia? *No!* si disse. *No, Mercedes, non avrebbero tenuto in vita Tarta se avessero ucciso tutti gli altri.*

Lentamente, come se non si fidasse delle proprie dita, tagliò a fettine sottili un altro tubero con il coltello che teneva nel grembiule. Vedeva soltanto la lama affilata. Che cosa stava succedendo nel granaio? Dovette fare un grandissimo sforzo su se stessa per impedire ai suoi pensieri di tornare a quel ragazzo dagli occhi sbarrati e immaginare che cosa gli avrebbero fatto.

Mariana la osservava, la faccia tonda scolpita dalla vita. «Possono bastare, cara» disse quando Mercedes spinse le fette tagliate da parte e afferrò un altro tubero. Quale ruga stava scolpendo in quel momento la vita sulle loro facce? Quante rughe, di paura, di dolore... Mercedes si sorprende di essere ancora bella.

Mariana prese un vassoio dove aveva preparato il cibo per Ofelia e sua madre. «Lo porto io di sopra?» Mariana non aveva parenti nella foresta, ma aveva due figli quasi coetanei di Tarta.

«Ci penso io» rispose Mercedes, prendendole il vassoio dalle mani. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di impedire alla sua immaginazione di scatenarsi libera, ma non c'era niente da fare. *Che cosa è successo a Pedro?* La frase le rimbombava nella testa a ogni passo che saliva lungo le scale. *Che cosa gli sta dicendo Tarta?*

Il dottor Ferreiro era con la madre di Ofelia. Alzò lo sguardo dal bicchiere in cui stava miscelando il farmaco quando Mercedes entrò. *Ricorda Tarta?* avrebbe voluto chiedergli. *Che non riesce a leggere il giornale abbastanza in fretta per gli altri? Adesso può tradirci tutti, se lo faranno parlare.*

Ofelia non si accorse della paura di Mercedes.

Era troppo felice per notarla. Sua madre stava abbastanza bene da giocare a carte e quando Ferreiro le porse il bicchiere con la medicina, scosse la testa.

«Non credo di averne bisogno, dottore» disse. «Mi sento molto meglio.»

«Per questo le do solo mezza dose, e sì, sta molto meglio» rispose l'uomo con un sorriso. «Non capisco come sia possibile, ma ne sono lieto.»

Ofelia lo sapeva. Guardò la brocca di latte fresco portata da Mercedes. La mandragola ne avrebbe avuto bisogno presto. Insieme a qualche goccia di sangue. Sarebbe andato tutto bene, sebbene avesse disobbedito al Fauno e avesse causato la morte delle sue Fate. In sogno sentiva ancora le loro grida, ma sua madre era tornata a sorridere e, dopotutto, aveva portato a termine la seconda prova e recuperato il pugnale dell'Uomo Pallido.

Sì, il Fauno avrebbe capito.

In cuor suo Ofelia sapeva che non sarebbe stato così, ma era troppo felice per permettere a quelle preoccupazioni di gettare la loro ombra.

25
TARTA

Vidal se la prese comoda. Interrogare un prigioniero era un processo elaborato. Somigliava a una danza, un passo indietro lento, poi uno avanti veloce, e di nuovo indietro. Lento, veloce, lento.

Il prigioniero tremava e aveva il viso striato di sudore, sebbene lo avessero solamente raddrizzato un po'. Finora la paura aveva fatto tutto il lavoro, la paura di ciò che sarebbe successo. Sarebbe stato facile spezzarlo.

«Dannazione, buona questa sigaretta. Tabacco vero. Difficile trovarlo.» Vidal avvicinò la sigaretta alla faccia del ragazzo fino a fargli sentire il calore del tabacco ardente.

Tarta piegò la testa all'indietro quando il suo aguzzino gliela premette sulle labbra tremanti.

«V-v-vai all'inferno.»

«Ti rendi conto, Garcés?» Vidal si girò verso il suo ufficiale. «Ne abbiamo preso uno e si scopre che è balbuziente. Ci metteremo tutta la notte.»

«Tutto il tempo che ci vorrà» rispose Garcés.

Tarta si accorse che l'ufficiale non gradiva la situazione quanto il suo *capitán*, che invece era il genere di Diavolo in uniforme che aveva sempre temuto di incontrare. Era nelle loro mani e sapeva che cosa fossero in grado di fare quelle mani. *Se dovessero catturarti, pensa a qualcuno che devi proteggere*, gli aveva insegnato Pedro, quando si erano esercitati a rimanere in silenzio anche sotto tortura. *Qualcuno per cui saresti pronto a morire. Magari non servirà, ma non ha importanza. Pensa a qualcuno, Tarta. A chi? Forse a sua madre. Sì. Sebbene pensare a lei avrebbe potuto peggiorare le cose, se avesse immaginato i suoi pianti nel caso in cui lo avesse perduto.*

Tarta chinò il capo. Se solo le sue membra avessero smesso di tremare. Anche se il consiglio di Pedro poteva aiutare la sua mente a fuggire, il corpo tradiva la sua paura.

«Garcés ha ragione» disse il *capitán*. «Tutto il tempo che ci vorrà.»

Si sbottonò la camicia, la sigaretta che pendeva tra le labbra. Tarta si chiese se se la sarebbe tolta per non macchiarla di sangue. «Farai meglio a dirci tutto. Ma per essere sicuro che tu lo faccia, ho portato con me qualche attrezzo. Giusto quelli che si trovano in giro.»

Vidal prese un martello. Aveva allineato gli utensili ordinatamente su un vecchio tavolo di legno.

Un brivido. Non si diceva forse che la paura poteva uccidere? Tarta avrebbe voluto sapere come fare per morire di paura.

«All'inizio non mi fiderò di te.» Il Diavolo soppesò il martello nella mano. Andava fiero delle sue abilità di tortura. «Però dopo che avrò usato questo, confesserai qualcosa. Quando arriveremo a queste» prese in mano un paio di pinze, «avremo sviluppato... come posso dire...?»

Tarta colse un lampo di disagio, forse addirittura di compassione sul viso dell'altro militare. Aveva i baffi uguali a quelli di suo padre.

«Diciamo così...» il Diavolo aprì e chiuse le pinze «saremo molto più intimi... come... fratelli. E quando sarà il momento di questo» mostrò un cacciavite «crederò a tutto quello che mi dirai.»

Tarta cominciò a singhiozzare. Si sforzò di non farlo, ma c'era così tanta paura in lui, così tanta solitudine e disperazione. Dovevano per forza prendere una qualche forma, fosse anche quella delle lacrime.

Il suo aguzzino tirò un'altra boccata di sigaretta soddisfatto, poi posò sul tavolo il cacciavite. Quindi riprese in mano il martello e si avvicinò al ragazzo.

«Ti faccio una proposta» disse, premendo la pesante testa del martello contro la spalla tremante di Tarta. «Se riesci a contare fino a tre senza balbettare, sei libero.»

Tarta sollevò il capo verso il suo torturatore, pur sapendo che i suoi occhi avrebbero tradito il disperato desiderio del suo cuore terrorizzato di avere un barlume di speranza. Lo cercò anche sul viso di Garcés... Garcés, sì, questo era il suo nome. Tarta era contento che i ribelli non si chiamassero tra loro con i veri nomi; era troppo bravo a ricordarli.

La faccia baffuta di Garcés era del tutto inespressiva.

«Non guardare lui!» sbottò il Diavolo. «Guarda me. Sopra di me non c'è nessun altro. Garcés?»

«Sì, *capitán*.»

«Se dico che questo stronzo è libero, qualcuno potrebbe contraddirmi?»

«Nessuno, *capitán*. Se lo dice lei, è libero.» Garcés ricambiò l'occhiata tremante del ragazzo. *È tutto quello che posso fare per te*, sembravano dire i suoi occhi. *Non ho distolto lo sguardo*.

Vidal tirò un'altra boccata di sigaretta. Oh, quanto gli piaceva tutto questo.

«Ecco, visto?» Avvicinò il viso a quello di Tarta. «Avanti. Conta fino a tre.»

Le labbra tremanti di Tarta cercarono di formare il primo numero, mentre il suo corpo sussultava impaurito.

«... uno.»

«Bene!»

Tarta guardò a terra, come se potesse trovarci un ultimo briciolo di dignità. Le sue labbra si prepararono di nuovo e pronunciarono un'altra sillaba.

«... due.»

Vidal sorrise.

«Bene! Ancora uno e sarai libero.»

La bocca di Tarta si contrasse nello sforzo di parlare chiaramente, cercando di pronunciare parole unite all'uomo che lo avrebbe spezzato. Ma questa volta la lingua non volle ubbidirgli. Tutto quello che tirò fuori fu un «T-t» tartagliato, il tremito di un essere distrutto.

Alzò lo sguardo sul Diavolo, supplicando pietà.

«Peccato» disse Vidal, dando alla propria voce una nota compassionevole per coronare la sua esibizione.

Poi calò il martello sulla faccia implorante.

IL RILEGATORE



C'era una volta un rilegatore di nome Aldus Caraméz, talmente abile nel suo mestiere che la regina del Regno Sotterraneo gli aveva affidato l'incarico di rilegare tutti i libri della sua famosa biblioteca di cristallo. La vita intera di Caraméz era contenuta in quei volumi, dal momento che era ancora molto giovane – soltanto un ragazzo – quando la regina gli chiese di rilegarle il primo libro, un volume di disegni realizzati da sua madre.

Caraméz ricordava ancora come gli tremassero le mani mentre stendeva sul banco da lavoro i delicati ritratti di fate, orchi e nani; di rospi (a cui la regina madre era stata particolarmente legata), libellule e falene annidate tra le radici degli alberi che ricoprivano i soffitti della reggia come tende di pizzo palpitante. Come materiale aveva scelto la pelle di una lucertola senza occhi, le cui squame riflettevano la luce della candela quasi con lo stesso fulgore dell'argento. Quelle lucertole erano creature feroci, ma i cacciatori del re ne abbatterono una di tanto in tanto, quando cercavano di catturare i pavoni della regina, e Caraméz rivendicava sempre per sé la loro pelle perché, trasformandole in libri, immaginava di poter donare loro gli occhi; un'idea ingenua, ma gli piaceva.

La regina amava così tanto quel primo libro che lo teneva sul comodino, insieme a un volume che Caraméz aveva rilegato per la figlia Moanna solo poche settimane prima della sua scomparsa. Caraméz aveva creato un'intera biblioteca per la principessa perduta, che conteneva centinaia dei libri più riccamente illustrati sugli animali del Regno Sotterraneo, sulle sue favolose creature e le piante spesso miracolose, sui suoi sconfinati paesaggi e su tutti i suoi popoli e i loro sovrani.

Moanna aveva appena compiuto sette anni – oh sì, Caraméz rammentava molto bene quei giorni – quando aveva richiesto un libro sul Regno Superiore. «Che storie raccontano ai bambini lassù, Aldus?» gli aveva domandato. «Che aspetto ha la luna? Qualcuno mi ha detto che è appesa in cielo come un gigantesco lume. E il sole? È vero che è un'enorme palla di fuoco che nuota in un oceano di cieli azzurri? E le stelle... sembrano davvero delle lucciole?»

Caraméz ricordava la fitta di dolore che gli aveva trapassato il cuore quando la giovane principessa gli aveva fatto quelle domande. Molti anni prima suo fratello maggiore aveva chiesto le stesse cose e un anno dopo era scomparso per non tornare mai più. Quando il rilegatore aveva manifestato le proprie inquietudini alla regina, lei gli aveva risposto: «Crea e rilega il libro che ti ha richiesto, Caraméz. Assicurati che contenga tutto ciò che vuole sapere, perché in questo modo non cercherà di andare a guardare la luna e il sole con i suoi occhi».

Il re però non era d'accordo con la moglie. Vietò a Caraméz di esaudire il desiderio della figlia e la regina preferì non opporsi a questa decisione, dato che, doveva riconoscerlo, la richiesta di Moanna turbava anche lei.

La principessa, tuttavia, continuava a interrogarlo.

«Chi vi ha parlato del Regno Superiore, mia principessa?» indagò Caraméz quando lei si recò ancora una volta nel suo laboratorio, pregandolo di crearle almeno un libriccino sugli uccelli del Regno Superiore. Moanna non aveva mai visto un uccello. I pipistrelli erano le uniche creature alate del Regno Sotterraneo. E le fate.

La principessa rispose alla domanda di Caraméz porgendogli un libro. Ma certo! La biblioteca dei suoi genitori! Le biblioteche non custodiscono i segreti: li rivelano. Il volume che Moanna mostrò al rilegatore conteneva i resoconti degli antenati di sua madre che avevano viaggiato a lungo nel Regno Superiore.

«Tienilo» disse Moanna, quando Caraméz si affrettò a nascondere il libro dietro la schiena. «A me non serve. Mi basta ascoltare le radici degli alberi. Loro sanno tutto sul Regno Superiore!»

Fu l'ultima volta che il rilegatore parlò con la principessa prima della sua scomparsa. Caraméz ricordava ancora la sua voce, anche se in certi giorni non rammentava più le sue fattezze. Di tanto in tanto si sorprende a creare per Moanna un libro pieno delle storie che le Fate gli avevano raccontato, o di quelle mormorate tra le pelli delle lucertole senza occhi.

Forse il Fauno ne aveva sentito parlare. Di solito non si recava nel laboratorio di Caraméz. Il Fauno non credeva ai libri. Era molto più vecchio del più antico manoscritto nella biblioteca della regina e poteva legittimamente affermare di sapere molte più cose sul mondo di tutte le pagine ingiallite. Ma un giorno si presentò all'improvviso sulla soglia dell'officina. Caraméz nutriva una leggera paura verso di lui. Non era mai certo di potersi fidare di quegli occhi azzurro pallido. Anzi, non si sarebbe neppure sorpreso se gli avessero detto che i Fauni mangiavano i rilegatori.

«Devi rilegare un libro per me, Caraméz» disse il Fauno con voce morbida. La sua voce poteva essere morbida come velluto o tagliente come le zanne di una lucertola.

«Che genere di libro, Vostra Altezza Cornuta?» chiese Caraméz con un inchino rispettoso.

«Un libro che contenga tutto quello che so ma che mostri solo ciò che io decido di fargli rivelare.»

Il rilegatore si accigliò. Non era sicuro di apprezzare quell'idea.

«Aiuterà la principessa Moanna a ritrovare la via di casa» aggiunse il Fauno.

Certo. Sapeva quanto Caraméz fosse legato alla principessa perduta. Il Fauno sapeva tutto.

«Farò del mio meglio» rispose.

Il Fauno annuì con la testa cornuta, come se fosse tutto ciò che desiderava, e gli porse un plico di pagine.

Caraméz le osservò sorpreso.

«Ma queste pagine sono bianche!» esclamò.

«Non è vero» lo contraddisse il Fauno con un sorriso enigmatico. «La carta è stata realizzata con i vestiti lasciati dalla principessa Moanna e la colla aggiunta contiene tutta la mia conoscenza del Regno Superiore.»

Sollevò le dita artigliate e raccolse dal nulla un rotolo di cuoio marrone.

«Questo cuoio» disse «è stato ricavato dalla pelle di una bestia che si è cibata di verità e di molti uomini intrepidi. Voglio che lo usi come copertina. In questo modo il cuoio darà coraggio alla principessa ogni volta che lo toccherà.»

Caraméz srotolò il cuoio sul banco da lavoro e strofinò le pagine bianche fra le dita. Erano entrambi materiali di ottima qualità. Avrebbero realizzato un bellissimo libro, anche se la carta continuava a risultargli vuota.

«Mettiti subito al lavoro» ordinò il Fauno. «Ho appena saputo che potrei averne bisogno molto presto.»

Caraméz ubbidì. Si mise immediatamente all'opera. Ma aggiunse un ingrediente che non rivelò al Fauno: mescolò nella colla per la rilegatura qualche sua lacrima, perché era sicuro che per tornare indietro la principessa avrebbe avuto bisogno non solo di coraggio e di conoscenza a guidarla, ma anche di amore.

DUE ACINI SOLTANTO

Questa volta Ofelia fu svegliata da una risata, una risata lieve, roca. Riecheggiò nell'oscurità che annegava la sua stanza come latte nero.

«Vedo che vostra madre sta molto meglio, Vostra Altezza.»

Il Fauno pareva estremamente compiaciuto di sé. «Ne sarete di certo sollevata!»

Sembrava persino più giovane adesso, sebbene le zampe da capra scricchiolassero ancora a ogni passo che muoveva per avvicinarsi al letto della bambina. Nonostante gli antichi disegni che gli decoravano le guance e la fronte, aveva la pelle talmente liscia da riflettere la luce della luna quasi piena.

«Sì, grazie» rispose Ofelia gettando un'occhiata nervosa alla borsa del Fauno che spuntava da sotto la coperta. «Le cose però non sono andate troppo bene. Non tutte, intendo.»

«Ah no?» Gli occhi azzurri da gatto si spalancarono stupiti.

Ofelia era sicura che lo sapesse già. Ormai era convinta che il Fauno sapesse ogni cosa, di questo mondo e di qualsiasi altro.

«Ho... avuto un incidente» mormorò, porgendogli la borsa. La Fata sopravvissuta parlottava all'interno. Ofelia non aveva osato liberarla, per paura che potesse farsi del male anche lei.

«Un *incidente*?» Il Fauno ripeté la parola con evidente incredulità.

Aprì la borsa e ringhiò.

La Fata svolazzò fuori e gli si appollaiò sulla spalla. Più a lungo il Fauno la ascoltava, più la sua espressione si faceva sinistra, finché scoprì i denti aguzzi e ruggì di collera.

«Avete infranto le regole!» tuonò, puntando un artiglio verso Ofelia.

«Erano due acini soltanto!» esclamò lei, affrettandosi a tirare fuori da sotto il cuscino il pugnale avvolto nel velluto rosso. «Pensavo che non se ne sarebbe accorto nessuno!»

Il Fauno afferrò il pugnale e scosse la testa adirato. «Abbiamo commesso un errore!»

«Un errore?» Ofelia stentava a sentire la propria voce.

«Avete fallito!» ringhiò il Fauno sveltando su di lei. «Non potrete più fare

ritorno!»

A Ofelia parve che la notte aprisse la bocca e la inghiottisse.

«Ma è stato un incidente!»

«No!» ruggì di nuovo il Fauno, gli occhi socchiusi per la collera e il disprezzo. «Non-potrete-tornare! Mai più!» Ogni parola la colpì come un sasso. «Fra tre giorni la luna sarà piena! La vostra anima rimarrà per sempre tra gli umani.»

Si chinò in avanti, fino a sfiorare il viso di Ofelia con il suo.

«Invecchierete come loro. Morirete come loro! E ogni ricordo di voi...» fece un passo indietro, la mano alzata a suffragare la profezia «svanirà nel tempo. E per quanto ci riguarda» indicò con aria accusatoria la Fata e il proprio petto «scompariremo insieme a voi. Non ci vedrete mai più!»

Poi il suo corpo si fuse con la notte, come se la disubbidienza di Ofelia avesse trasformato lui e la Fata in mere ombre dissolte dalla luce della luna che tramontava. E Ofelia, seduta sul letto, riempì il silenzio lasciato da loro con singhiozzi disperati.

27
SPEZZATO

Il dottor Ferreiro comprese che cosa volesse da lui Vidal nel momento in cui Garcés bussò alla sua porta. Per un attimo ebbe la tentazione di fingere di non aver sentito. Che cosa lo aveva condotto in quell'avamposto dell'inferno? si domandò mentre seguiva Garcés sotto la pioggia. Il fato o le sue decisioni? Aveva piovuto per tutta la notte e la giornata prometteva di continuare sotto un cielo piangente.

Molto appropriato.

Vidal era in piedi davanti al granaio, si lavava le mani in un catino d'acqua. Ferreiro non fu sorpreso di vedere il sangue sulle sue dita. Sì, era esattamente ciò che si era aspettato. Un altro uomo spezzato.

«Buongiorno, dottore.» Vidal era di nuovo tutto virilità. A volte era difficile non ridere di lui, ma il *capitán* incuteva troppo terrore perché qualcuno osasse commettere uno sbaglio del genere.

«Mi spiace di averla svegliata così presto» disse abbassandosi le maniche. «Ma credo che ci sia bisogno del suo aiuto.»

Vidal aveva la camicia pulita. Era un suo puntiglio. L'aspetto è importantissimo per coloro che di rado si tolgono la maschera, e Ferreiro non aveva mai visto Vidal senza la sua. Com'era stato da bambino? Il suo sguardo era già privo di emozioni come adesso? C'era mai stato qualcuno che avesse chiamato amico? La maschera non lo diceva.

Mentre seguiva Garcés sotto la pioggia, Ferreiro aveva cercato di prepararsi, immaginando quello che avevano fatto al prigioniero. L'immaginazione non gli bastò. Stentava a riconoscere il ragazzo che aveva cercato di leggere il giornale nella grotta fra gli alberi.

Ferreiro trattenne a fatica il tremito delle mani quando aprì la borsa. Provava così tanta rabbia, tristezza, impotente disgusto, mentre tirava fuori le bende e il disinfettante per pulire le ferite inferte dagli attrezzi di Vidal. Il ragazzo era seduto sul pavimento, la schiena appoggiata al palo a cui lo avevano legato e si teneva stretta una mano, ammesso che si potesse ancora chiamare tale. Il sangue gli usciva dalla bocca e aveva un occhio così gonfio che Ferreiro si domandò se ci fosse ancora.

Tarta... Sì, era quello il soprannome che gli avevano dato gli altri. Lanciò

un gemito quando gli prese il braccio con dolcezza per dare un'occhiata alla mano maciullata. Le dita erano spappolate, tutte quante. Di una era rimasto solo un moncherino insanguinato.

«Mio Dio, che cosa gli avete fatto?» Le parole non gli rimasero dentro la bocca, anche se Ferreiro era consapevole di quanto fosse poco saggio esprimere commenti del genere. Ciò che vedeva, però, rendeva persino la saggezza una follia, una futile distrazione dalla crudeltà degli uomini.

«Che cosa gli abbiamo fatto? Non molto.» C'era una chiara sfumatura di orgoglio nella voce del *capitán*. «Ma le cose andranno meglio.»

Vidal si era avvicinato alla borsa di Ferreiro e tirò fuori una fialetta identica a quelle che aveva trovato all'accampamento dei ribelli. Il medico non se ne accorse. Vedeva solamente il viso tumefatto del ragazzo, l'occhio aperto, velato di paura e di dolore, che lo fissava.

«Mi fa piacere averla a disposizione, dottore» disse Vidal alle sue spalle. «Ha i suoi vantaggi.»

Ferreiro era troppo occupato per cogliere la punta di ironia. Quattro costole di Tarta erano rotte, probabilmente spezzate da un calcio. Udì Vidal ordinare a Garcés di tornare dentro casa insieme a lui.

Bene! Vattene! pensò Ferreiro quando lo lasciarono solo con il ragazzo spezzato. *Prima che vi chiami per quello che siete. Ammesso di trovare un nome.*

«Ho parlato» mormorò Tarta. «Non molto. M-m-ma ho parlato.»

L'occhio ancora aperto chiedeva perdono. Ferreiro si sentì straziare il cuore come un pezzo di stoffa logora. Quanto buio. Troppo.

«Mi dispiace, figliolo» mormorò. «Quanto mi dispiace.»

Le labbra incrostate di sangue cercarono di formare altre parole. La tortura non glielo aveva reso più facile, ma finalmente le lettere si unirono.

«Mi uccida!» lo supplicò il ragazzo. «Mi uccida ora. Per favore.»

Troppo.

LA MAGIA NON ESISTE

Vidal aveva conservato in un cassetto della scrivania le fiale trovate al bivacco nella foresta. Quando salì in camera per confrontarle con quella che aveva preso dalla borsa del medico, non si sorprese che fossero identiche.

«Figlio di puttana!» sibilò a denti stretti.

Si era lasciato ingannare dalla faccia buona del bravo dottore. Un altro errore. Ma avrebbe rimediato.

Ferreiro era ancora con Tarta quando Vidal rimise le fiale nel cassetto dello scrittoio.

Il dottore era inginocchiato accanto al ragazzo, ignaro che il suo tradimento fosse stato scoperto. Il liquido che aveva aspirato in una siringa era dorato come la chiave che Ofelia aveva sottratto al Rospo. Tarta aveva chiuso l'occhio, quello che Vidal aveva lasciato intatto, ma teneva la bocca aperta. Ogni respiro era un atto di coraggio, perché gli provocava un'indicibile sofferenza, e quando Ferreiro esitò a inserire l'ago, Tarta gli afferrò il braccio con la mano sana per fare in modo che la siringa penetrasse nella carne. Alzò la testa per un ultimo sguardo, il tacito ringraziamento di un ragazzo la cui vita era stata maledetta da una lingua che non gli ubbidiva. Alla fine aveva fatto di lui un traditore degli unici amici che avesse mai conosciuto.

«Vedrai, ti toglierà il dolore.» Parlare al ragazzo come se fosse un normale paziente dava un minimo di pace a Ferreiro. Tarta aveva richiuso l'occhio e il sangue gli gocciolava sul viso da sotto i capelli neri.

«È quasi finita» mormorò il dottore.

Lo disse a se stesso. La morte aveva già gettato il suo mantello misericordioso sulle spalle di Tarta.



Vidal non capiva gli uomini come Ferreiro. Era sicuro che un uomo che aiutava i ribelli avrebbe naturalmente ucciso il suo bambino non nato.

Ofelia era sotto il letto della madre a controllare la mandragola quando Vidal salì di corsa le scale per accertarsi che suo figlio fosse ancora vivo. I suoi passi frettolosi riempirono il mulino dell'eco della sua paura, ma Ofelia non li udì. Era troppo preoccupata per la mandragola. La radice non si muoveva più, anche se le aveva dato del latte fresco e qualche goccia di sangue.

«Sei malata?»

Si chinò sulla ciotola, quando all'improvviso avvertì delle mani afferrarle le gambe. Mani guantate. Il Lupo la stratonò bruscamente per le caviglie e lei scivolò fuori suo malgrado da sotto il letto.

«Che cosa ci facevi lì?» La sollevò di scatto e la scosse con tanta brutalità che Ofelia sentì il sapore dell'odio nella bocca come un liquido velenoso.

Ovviamente lui trovò la ciotola. Annusò il latte acido e fece una smorfia disgustata.

«E questo che diavolo è?»

Ofelia si limitò a scuotere la testa. Non avrebbe capito.

Lanciò un urlo quando lui afferrò la mandragola, tenendola fuori dalla sua portata, il latte a colargli sul braccio, l'altra mano a stringere implacabile Ofelia.

Le grida svegliarono la madre.

«Che cosa fai? Ernesto, lasciala» disse stanca, scostando le coperte. «Lasciala in pace, ti prego!»

Il Lupo le avvicinò alla faccia la mandragola gocciolante.

«Guarda!» Il latte impiasticciò la camicia da notte di Carmen quando lui le mise in mano la radice. «Che ne pensi? Eh? La stava nascondendo sotto il tuo letto!»

Ofelia non riusciva a guardare in faccia sua madre. Era pallida di ribrezzo.

«Ofelia?!» disse, gli occhi che imploravano una spiegazione. «Che cosa ci faceva questa roba sotto il mio letto?»

Il Lupo andò alla porta, i passi impettiti per la collera.

«È una radice magica!» singhiozzò Ofelia. «Me l'ha data il Fauno.»

«Tutta colpa delle porcherie che le lasci leggere.» Il Lupo era in piedi sulla soglia, ma Ofelia sentiva ancora il bruciore delle sue dita intorno al braccio.

«Ti prego, lasciaci sole! Parlerò con lei, *mi amor!*»

Ofelia odiava la tenerezza nella voce della madre e la sua ansia di compiacere un uomo che la guardava a stento.

I bambini si accorgono di certe cose, perché tutto ciò che fanno è osservare, e nascondersi dalle tempeste create dagli adulti. Le tempeste e gli inverni.

«Come vuoi» disse Vidal, ricordando a se stesso di avere questioni più

importanti da affrontare rispetto a una vedova che viziava la figlia. Le cose sarebbero cambiate una volta nato *suo* figlio.

Ofelia tremava quando finalmente lui la lasciò sola con la madre. Quanta rabbia, prima quella del Fauno e ora quella del Lupo. Non sapeva dire chi la spaventasse di più.

«Mi ha detto che saresti stata meglio!» esclamò. «E così è stato!»

«Ofelia!» Carmen fece cadere la mandragola sul letto e accarezzò il viso della figlia. «Devi dare ascolto a tuo padre! Devi smetterla con queste cose!»

Padre. Oh, quant'era difficile non odiarla per come lo chiamava, e per essere troppo debole per proteggerla. Ofelia le gettò le braccia al collo e le affondò il viso sulla spalla. La sua camicia da notte aveva il profumo del luogo che un tempo chiamavano casa, dove si era sentita al sicuro e felice.

«Ti prego, portami via di qui!» la implorò. «Andiamocene via, per favore! Per favore!» Ma erano le parole sbagliate.

La madre si liberò dall'abbraccio.

«Non è così semplice, Ofelia.» Nella sua voce non c'era più traccia di tenerezza. Vibrava di impazienza. «Stai crescendo. Ben presto capirai che la vita non è come nelle tue fiabe.»

Raccolse la mandragola e si avvicinò al camino, ogni passo una interminabile sofferenza. «Il mondo è un posto crudele, Ofelia. Devi impararlo. Anche se fa male.»

Poi gettò la mandragola tra le fiamme.

«No!» Ofelia cercò di recuperare la radice che si accartocciava, ma sua madre l'afferrò per le spalle.

«Ofelia! La magia non esiste!» Aveva la voce arrochita dalla stanchezza e dalla collera per tutti i sogni che non si erano realizzati. «Né per te, né per me, né per nessun altro!»

Un verso stridulo si levò dal fuoco. Era la mandragola: bruciava, si contorceva dal dolore, urlava come un bambino appena nato, mentre le fiamme le consumavano le membra diafane.

Carmen si girò verso il fuoco e per un istante Ofelia avrebbe giurato che sua madre avesse visto la magia davanti ai propri occhi – che avesse sentito le grida, avesse visto la radice contorcersi...

Poi però lanciò un gemito e si aggrappò alla pediera del letto. Le gambe le cedettero e scivolò per terra, gli occhi sbarrati dall'incredulità e dal panico, mentre la mandragola continuava a stridere tra le fiamme.

Sangue. Il sangue sgorgava tra le gambe di Carmen, le macchiava la pelle, la camicia da notte, il pavimento.

«Mamma!» Ofelia s'inginocchiò accanto a lei.

«Aiuto!» gridò. «Aiuto!»

Le domestiche in cucina lasciarono cadere i coltelli. Erano in ansia per la madre di Ofelia e il bambino non nato. Il dottore sarebbe accorso. Lessero tutte lo stesso pensiero sul viso delle altre.

Ma il dottor Ferreiro era nel granaio, inginocchiato accanto a un ragazzo morto, una siringa vuota stretta in mano.

UN ALTRO GENERE D'UOMO

Ferreiro si alzò in piedi quando sentì i passi avvicinarsi nella pioggia. Il primo a entrare nel granaio fu Garcés, il tozzo Garcés dalla pelle coriacea, in grado di tenere il dolore altrui a distanza di sicurezza dal proprio cuore. Fissò il ragazzo torturato, il cui viso sfigurato era disteso e sereno nella morte, mentre gli altri soldati si radunavano davanti alle porte, riparandosi dalla pioggia con gli ombrelli, accessorio stranamente mite in contrasto con le loro uniformi.

Vidal fu l'ultimo ad arrivare. S'inginocchiò di fianco a Tarta per esaminare il cadavere, mentre il dottor Ferreiro rimetteva la siringa nella borsa e la richiudeva con la calma di un uomo che ha compiuto il suo dovere.

«Perché l'ha fatto?» Vidal si alzò in piedi.

«Era l'unica cosa che potessi fare.»

«In che senso?» C'era una punta di stupore nella voce di Vidal. Stupore, curiosità... «Avrebbe potuto ubbidirmi!»

Si avvicinò a Ferreiro con il passo lento di un predatore che insidia la preda e gli si ferma proprio davanti. Non era facile rimanere immobili e sostenere il suo sguardo. Ma esistono molti tipi di coraggio. Ferreiro aveva temuto quest'uomo per così tanto tempo, assistendo ai suoi scempi, curando le ferite da lui inflitte, che si sentiva sollevato di non dover più fingere di stare dalla sua parte.

«Sì, è vero, avrei potuto ubbidirle» disse con calma. «Ma non l'ho fatto.»

Vidal esaminò Ferreiro come se fosse un animale strano mai visto prima.

«Sarebbe stato meglio per lei. Lo sa. Perché non mi ha ubbidito?»

C'era quasi una traccia di timore nella sua voce e nel suo modo di serrare le labbra. Nel suo regno di tenebra tutti si abbandonavano alla paura. Perché non lo faceva anche quest'uomo delicato e occhialuto, che quasi non osava parlare in sua presenza?

«Ubbidire...» Ferreiro scelse con cura le parole «... così, solo per il gusto di ubbidire, senza fare domande... è una cosa che possono fare solo le persone come lei, *capitán*.»

Si voltò a raccogliere la borsa, quindi uscì sotto la pioggia. Ovviamente sapeva quello che sarebbe successo, ma perché non cogliere il momento, il momento di essere finalmente libero dalla paura? La pioggia gli batteva

fredda sul viso mentre si allontanava. Pochi passi preziosi, liberi, in pace con se stesso.

Gettò un'occhiata alle sue spalle proprio nell'istante in cui Vidal usciva dal granaio, il passo determinato del cacciatore. Ferreiro non si voltò né si fermò quando Vidal estrasse la pistola. Continuò a camminare. Quando la prima pallottola lo colpì alla schiena, si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi, pur avendo la consapevolezza che la nebbia che li riempiva era l'alito della morte. Altri due passi. Poi le gambe gli cedettero e rimasero solo il fango e la pioggia che svaniva. Ferreiro sentiva il suono del proprio respiro. Aveva freddo. Tanto freddo. Dentro di lui non affiorarono ricordi, né parole di conforto. Per qualche inspiegabile ragione l'unica cosa che notò fu un ragno nascosto fra le pietre di un muro a pochi passi di distanza. L'insetto apparve ai suoi occhi come un miracolo: ne distingueva ogni giuntura, ogni follicolo, ogni protuberanza chitinoso. L'architettura del ragno, la sua grazia, la sua bellezza e la sua fame si fusero in un'unica cosa: l'ultima creatura vivente. Ferreiro inspirò e inalò acqua fangosa. Cercò di tossirla fuori, ma il suo cuore si fermò a metà di un colpo di tosse.

Un tiro preciso.

Vidal si avvicinò al corpo riverso a terra e frantumò gli occhiali lì accanto con lo stivale. Continuava a non capire perché quello sciocco non gli avesse ubbidito, eppure provava uno strano sollievo pensando che il buon dottore era morto e non avrebbe mai più dovuto guardare quegli occhi miti e fin troppo assorti.

«*Capitán!*»

Due domestiche erano di fronte al granaio, la faccia pallida stravolta dall'ansia. Vidal rimise nel fodero la pistola. Non riusciva a capire che cosa stessero dicendo. Sua moglie non stava bene fu ciò che comprese finalmente dal loro frenetico balbettio, e suo figlio stava per nascere. Il dottore che avrebbe dovuto assistere al parto era riverso senza vita nel fango alle sue spalle.

QUANDO IL FAUNO SI INNAMORÒ



C'è una foresta in Galizia così antica che alcuni alberi ricordano l'epoca in cui gli animali avevano forma umana e gli uomini avevano ali e pelliccia. Alcuni umani, mormorano gli alberi, divennero anche quercia e betulla e alloro, e affondarono le radici così in profondità nel terreno da dimenticare il proprio nome. In particolare c'è un fico, la cui storia viene raccontata quando il vento fa mormorare le foglie. Cresce su una collina nel cuore della foresta. Lo si riconosce chiaramente, perché i due rami principali si curvano come le corna di una capra e il tronco è spezzato, quasi che l'albero abbia dato alla luce qualcosa che gli cresceva sotto la corteccia.

Sì! sussurra la foresta. È per questo che il tronco è spezzato e aperto come una ferita. Quest'albero ha partorito, perché un tempo era una donna che danzava e cantava sotto le mie fronde. Coglieva le mie bacche e si intrecciava nei capelli i miei fiori. Un giorno incontrò un Fauno a cui piaceva suonare il flauto sotto i miei alberi al chiaro di luna. Lo aveva ricavato dalle ossa delle dita di un orco e la sua melodia cantava del Regno Sotterraneo dal quale proveniva, tanto diverso dalla luce che la donna recava dentro di sé.

È tutto vero e cionondimeno lei si innamorò del Fauno, di un amore profondo e ineluttabile, e il Fauno la ricambiò. Tuttavia, quando alla fine le chiese di scendere con lui nel mondo sotterraneo, lei si impaurì al pensiero di trascorrere il resto della vita senza mai più vedere le stelle né sentire il vento sulla pelle. Così decise di restare e lo guardò andare via. L'amore per lui, però, la riempì di un tale desiderio che ai suoi piedi spuntarono radici per seguire l'amato sottoterra, mentre le braccia si allungarono verso il cielo e le stelle che aveva preferito al posto suo.

Oh, come si struggeva. La sua pelle morbida si trasformò in corteccia. I suoi sospiri diventarono il fruscio del vento tra mille foglie e quando il Fauno tornò in una notte di luna per suonarle il flauto, tutto ciò che trovò fu un albero che mormorava il nome che lui non aveva mai rivelato a nessuno a parte lei.

Il Fauno si mise seduto tra le radici del fico con le lacrime che gli rigavano il viso come rugiada. I rami sotto i quali sedeva fecero cadere su di lui una pioggia di petali, ma la sua amata non poteva abbracciarlo né baciarlo più. Il dolore che provò nel suo cuore selvaggio e impavido fu tale che quando accarezzò l'albero, la sua stessa pelle, un tempo ricoperta di setosa pelliccia, diventò ruvida e legnosa come la corteccia del suo amore perduto.

Il Fauno rimase seduto sotto il fico per tutta la notte, fino a quando il sole spuntò e lo scacciò via. La sua luce splendente non gli era mai piaciuta e quando fu ritornato nel ventre buio della terra, l'albero chinò i rami sempre più in basso per la tristezza, finché presero le sembianze della testa cornuta del suo

amato.

Otto mesi più tardi, in una notte di luna piena, il tronco si spezzò con un gemito lieve e ne spuntò fuori un bambino. Aveva la bellezza di sua madre, mentre le corna sulla chioma verde e gli zoccoli in fondo alle gambe agili tradivano chi fosse suo padre. Saltellò e danzò giù per la collina come un tempo sua madre aveva danzato sotto gli alberi, e si costruì un flauto con ossa di uccelli per riempire la foresta di un canto che parlava d'amore e di perdita.

Il Fauno, impegnato sottoterra a istruire una principessa nei compiti della corte dei suoi genitori, udì la musica del flauto. Si scusò e si affrettò verso il Regno Superiore attraverso passaggi segreti noti a lui soltanto. Ma quando arrivò, il suono del flauto era sparito e tutto quello che trovò fu una traccia di piccoli zoccoli sul muschio bagnato, lavata via dalla pioggia dopo pochi passi di danza.

NON FARLE DEL MALE

Sua madre gridava. Ofelia era seduta su una panca che una domestica aveva sistemato fuori dalla camera da letto e la sentiva attraverso il muro. Il Lupo le stava seduto accanto, giusto a un braccio di distanza; fissava senza vederlo il parapetto di legno oltre il quale lei a volte aveva osservato la servitù nella sala di sotto. Anche lui, si chiese Ofelia, sentiva il bisogno di lanciarsi oltre la balaustra tutte le volte che sua madre lanciava un urlo tormentato? Di schiantare il cuore straziato sul pavimento di pietra, per trovare sollievo dalla paura e dal dolore? Ma la vita è più forte della morte, così Ofelia restava seduta sulla panca accanto al Lupo che aveva attirato sua madre in quella casa in cui gridava e sanguinava.

Ofelia era sicura che tutto sarebbe andato bene, se sua mamma non avesse buttato la mandragola nel fuoco. O se lei l'avesse nascosta meglio. E se avesse resistito all'uva dell'Uomo Pallido...

Un altro grido.

Desiderava che suo fratello morisse dato che faceva soffrire tanto la madre? Non era in grado di dirlo. Non sapeva più niente con certezza. Aveva il cuore stordito dalla paura e dal dolore. Suo fratello la faceva gridare perché era crudele quanto suo padre? No. Probabilmente non era colpa sua. Dopotutto nessuno gli aveva chiesto se desiderasse venire al mondo. Forse era felice di stare dov'era. Forse era lo stesso mondo da cui il Fauno sosteneva che provenisse anche lei. In quel caso avrebbe dovuto avvertire il fratello di quanto fosse difficile tornarci.

Una delle domestiche passò di corsa con una brocca d'acqua.

Vidal la seguì con lo sguardo.

Suo figlio. Avrebbe perso suo figlio. Non gli importava della donna che urlava in quella camera. La moglie di un sarto... Scelte sbagliate per tutta la vita. Avrebbe dovuto capirlo che era troppo debole per tenere al sicuro suo figlio. Aveva bisogno di quel figlio.

Nella stanza alle sue spalle Mercedes lottava contro la morte. Insieme all'infermiere e alle altre domestiche.

Tutto era rosso sangue: le lenzuola, le mani dell'infermiere, abituato alle grida dei soldati feriti, ma non al dolore che la vita causa per venire al mondo,

e la camicia da notte bianca che il padre di Ofelia aveva cucito per la moglie.

Mercedes si staccò dal letto.

Sangue... sembrava dappertutto. A quel punto aveva appreso di Ferreiro, riverso nel fango, il suo sangue a mescolarsi con la pioggia, e di Tarta, il cui sangue tingeva la paglia sul pavimento del granaio. Mercedes andò a chiudere la porta della camera, pur sapendo che la bambina seduta fuori poteva sentire le urla attraverso il muro. Quanta pena provava per lei. Il suo dolore la feriva più di quello della madre.

Ancora un grido.

Per Ofelia fu come se un coltello le tagliasse via una fetta di cuore. Un'altra domestica uscì di corsa reggendo un mucchio di lenzuola insanguinate. E poi... le urla e i gemiti si attenuarono... si affievolirono... e cessarono.

Un terribile silenzio filtrò oltre il muro e riempì il corridoio.

Poi il vagito stridulo di un neonato lo frantumò.

L'infermiere uscì dalla camera, il camice e le mani insanguinate. Il Lupo si alzò.

«Sua moglie è morta.»

L'infermiere abbassò la voce, ma Ofelia lo udì.

Il mondo era duro e scomodo come la panca su cui era seduta, sterile come le pareti imbiancate intorno a lei. Le lacrime le scorrevano sulla faccia come pioggia fredda. Non aveva compreso fino a ora che cosa significasse essere sola, completamente e ineluttabilmente sola.

Ofelia riuscì in un modo o nell'altro ad alzarsi in piedi e a incamminarsi lenta sull'impiantito, levigato dai passi di persone antiche, verso la camera dove il neonato piangeva. I suoi vagiti erano simili alle strida della mandragola. Era così. Forse dopotutto la magia esisteva. Per un attimo Ofelia pensò addirittura che il fratello la chiamasse per nome, ma poi vide il viso vuoto della madre. Gli occhi spenti, opachi come un vecchio specchio.

No, la magia non esisteva a questo mondo.



Seppellirono Carmen il giorno dopo, proprio alle spalle del mulino. Era una mattinata livida e, mentre era in piedi accanto alla tomba, Ofelia aveva l'impressione di non aver mai avuto una madre. O che forse si fosse allontanata nella foresta. Non riusciva a immaginarla in quella semplice bara, costruita in fretta e furia con qualche asse di legno da un carpentiere che il

Lupo aveva chiamato da uno dei villaggi vicini.

Il prete era un ometto anziano. Sembrava che la morte fosse in procinto di prendere anche lui.

«Perché l'essenza del Suo perdono sta nelle Sue parole e nel Suo mistero...»

Ofelia sentiva le parole, ma non avevano senso. Era sola, totalmente sola, nonostante Mercedes fosse in piedi alle sue spalle e adesso avesse un fratello. Il Lupo lo teneva tra le braccia. Dargli un figlio... era tutto quello per cui era servita sua madre.

Il prete continuava a parlare e Ofelia fissava la fossa che i soldati avevano scavato nel terreno fangoso. Forse era proprio per questo che erano venute qui al mulino: per trovare questa tomba, incontrare di nuovo la morte. Non c'era luogo dove sfuggirle. La morte governava dappertutto. Quand'era stato, si domandò, che sua madre aveva capito che non avrebbe mai più lasciato questo posto?

«Perché Dio ci invia un messaggio, è nostro compito decifrarlo.»

Le parole del prete suonavano come un giudizio, allo stesso modo di quelle che il Fauno le aveva urlato in preda alla rabbia. Sì, anche sua madre era stata giudicata. Ofelia non riusciva a scrollarsi di dosso questo pensiero mentre osservava il fratello addormentato fra le braccia del padre. Non voleva guardarli. Avevano ucciso sua madre.

«La tomba accoglie solo un guscio vuoto e insensato. Lontanissima è l'anima nella Sua gloria eterna...»

Ofelia non voleva che l'anima di sua mamma fosse lontana. Ma quando tornò in camera sua, non la trovò. Lontanissima...

Alcuni dei suoi libri di fiabe erano ancora sul comodino, come se nulla fosse cambiato. Come se avesse ancora una madre.

Perché è nel dolore... la voce del prete le sussurrava nella testa... *che troviamo il senso della vita e lo stato di grazia che abbiamo perso nascendo.* Anche la boccetta con le gocce che il dottor Ferreiro aveva dato a sua mamma per aiutarla a dormire era sul comodino. Ofelia la tenne in alto davanti alla finestra, e il liquido ambrato catturò la poca luce del mattino.

Nella Sua infinita saggezza, Dio mette la soluzione nelle nostre mani.

Ofelia mise la boccetta nella valigia che Mercedes aveva già preparato con i pochi abiti della madre, e raccolse i libri. C'era un'altra valigia sul tavolo dove Carmen prendeva il tè, e sotto la finestra c'era la sedia a rotelle.

Perché solo nella Sua assenza fisica il posto da Lui occupato nelle nostre anime si riafferma.

Ofelia fissò la sedia vuota, due corvi volarono davanti alla finestra, così belli, così liberi. Dov'era andata? Era con suo padre adesso? Lui l'avrebbe

perdonata per essere morta dando alla luce il figlio di un altro uomo?

Ofelia voltò le spalle alla finestra.

No. Non c'era nessun Dio. Nessuna magia.

C'era solo la morte.

IL GATTO E IL TOPO

Era scesa la notte e aveva avvolto gli ultimi resti del giorno in neri drappi funerei. Mercedes era in camera di Vidal, teneva in braccio il suo bambino, il bambino orfano di madre, augurandogli che fosse anche orfano di padre, augurandogli di non conoscere mai l'uomo chino sul tavolo, immune e insensibile alla morte della moglie. Mercedes non aveva mai conosciuto suo padre, ma di fronte a questo, si considerava fortunata. Che genere di uomo sarebbe diventato il figlio crescendo in una tale tenebra?

Adagiò dolcemente il neonato nella culla e lo coprì con una trapunta. Vidal teneva in mano uno dei dischi che ascoltava tutto il giorno e fino a notte fonda. Mercedes ormai sentiva la musica anche in sogno. Le sue mani erano così delicate con i dischi da far pensare quasi che avesse usato un paio di mani diverse per spezzare le ossa di Tarta e per sparare nella schiena al dottore. Le mancava Ferreiro. Era stato l'unico di cui si potesse fidare al mulino.

«Conoscevi piuttosto bene il dottor Ferreiro, vero, Mercedes?»

Vidal pulì il disco con la manica dell'uniforme, l'uniforme che lei aveva strofinato per ore, per ripulirla dal sangue.

Non mostrare alcuna paura, Mercedes.

«Tutti lo conoscevamo, señor. Tutti qui intorno.»

Lui si limitò a fissarla. Oh, ormai conosceva bene i suoi giochetti. *Non mostrare alcuna paura, Mercedes.*

«Il balbuziente ha parlato di un informatore» disse lui, in tono casuale, come se stessero discutendo su cosa mangiare per cena. «Qui... al mulino. Te lo immagini?» La sfiorò con il braccio quando le passò accanto. «Proprio sotto il mio naso.»

Mercedes abbassò gli occhi sui piedi. Non li sentiva. La paura li aveva intorpiditi. Vidal collocò il disco sul fonografo.

Non lo guardare. Lo vedrà, se ne accorgerà!

Il panico le chiudevava la gola e per quanto si sforzasse di deglutire, la paura era come un cappio che la stava strangolando. Alle sue spalle il bambino cominciò a protestare piano, in maniera ovattata, quasi che ancora non sapesse come piangere.

«Mercedes, per favore.» Vidal la invitò ad accomodarsi sulla sedia di fronte alla scrivania.

Era così difficile ordinare ai piedi di muoversi, pur sapendo perfettamente che ogni accenno di esitazione l'avrebbe tradita. Ma forse era comunque già troppo tardi. Forse Tarta aveva denunciato tutti quanti. Povero Tarta spezzato.

«Che cosa penserai di me?» Vidal si riempì un bicchiere con il brandy che teneva nell'ultimo cassetto. Il gatto giocava con il topo; Mercedes lo conosceva da troppo tempo per illudersi sull'esito di questo gioco. La paura le riempì la gola di cocci di vetro, mentre si sedeva di lato, per non dover fronteggiare Vidal. E per conservare l'illusione di poter balzare in piedi e scappare.

«Penserai che sono un mostro.» Le porse il bicchiere.

Sì! Avrebbe voluto gridare. Sì! È quello che sei. Ma le sue labbra riuscirono a formare le parole che, auspicabilmente, lui voleva sentirsi dire: «Non importa ciò che pensa una come me, *señor*».

Prese il bicchiere quasi di fretta, sperando che lui non notasse il tremito della mano. Lui ne riempì un altro per sé e ingoiò il brandy in un sorso solo. Mercedes non aveva nemmeno toccato il suo. Come poteva bere con i vetri in gola? *Lui sa...*

«Voglio che mi porti dell'altro liquore. Dal granaio.» Tappò la bottiglia. «Per favore.»

«Sì, *señor*.» Mercedes posò sul tavolo il bicchiere ancora pieno. «Buonanotte, *señor*.»

Si alzò.

«Mercedes...»

Povero topo. Il gatto dà sempre un momento di speranza.

«Non dimentichi qualcosa?»

«*Señor?*» Si voltò lentamente, una mosca intrappolata nell'ambra, la linfa dell'albero che si induriva intorno a lei.

Lui aprì il primo cassetto.

«La chiave.» Gliela mostrò. «Sono io ad avere l'unica copia, giusto?»

Il terrore le irrigidì il collo, ma riuscì ad annuire. «Sì, *señor*.»

Lui si alzò dalla sedia, soppesando la chiave nella mano, e girò intorno alla scrivania.

«Sai, c'è uno strano dettaglio che mi lascia perplesso. Forse non ha importanza, ma» si fermò proprio davanti a lei «il giorno in cui i ribelli hanno fatto irruzione nel granaio con tutte quelle granate e gli esplosivi... non hanno forzato la serratura.»

Sostenere il suo sguardo le costò tutto il coraggio che aveva. Tutto quanto.

«Come ho detto...» gli occhi di Vidal erano neri come la bocca della

pistola con la quale aveva sparato al dottor Ferreiro «... probabilmente non ha alcuna importanza.»

Intrecciò le dita nelle sue quando le porse la chiave, le dita che avevano spezzato quelle di Tarta con un martello.

«Fa' molta attenzione.»

Chiaramente il gatto non voleva ancora che il gioco finisse. Altrimenti perché avvertirla? Sì. Voleva vederla correre e spararle nella schiena come a Ferreiro. Oppure darle la caccia come una cerva dopo averla stanata dalla boscaglia dove si era nascosta.

Vidal allentò la presa, senza smettere di fissarla.

«Buonanotte, *señor*.»

Si voltò di nuovo, sorpresa che le gambe le obbedissero. *Cammina, Mercedes!*



Vidal la guardò allontanarsi. A tutti i gatti piace lasciar libero il topo. Per un po'. Dopo avergli fatto sentire gli artigli.

Si avvicinò al fonografo e posò la puntina sul disco nero. Si sarebbe potuto danzare su quella musica. Molto appropriata, dal momento che aveva appena iniziato un altro valzer mortale e questa volta la preda era estremamente bella.

Vidal si accostò alla culla e osservò il figlio.

Anche la donna che lo aveva messo al mondo era stata bella, ma Mercedes era più forte. Il che significava che sarebbe stato molto più piacevole spezzarla, sicuramente molto più piacevole che torturare quel balbuziente o sparare a quel nobile idiota del dottore. E adesso aveva un figlio. Qualcuno a cui insegnare il senso della vita.

Gliene avrebbe insegnato la crudele danza. Un passo alla volta.

32
NON È NIENTE

Mercedes repressa l'impulso di correre e scese i gradini lentamente, le ginocchia le tremavano e temeva di inciampare nei suoi stessi piedi.

Il *capitán* non la seguì, non ancora, ma non restava più molto tempo.

Tolse la mattonella dal pavimento della cucina e tirò fuori l'ultimo mazzo di lettere che le erano state affidate perché le consegnasse agli uomini nei boschi: lettere di madri, padri, sorelle, amanti. Una voce femminile giungeva dalla stanza di Vidal, cantando lieve dell'amore e dei suoi tormenti, come se lui volesse provocarla con la musica, ogni nota la punta di un coltello premuta contro la gola.

Lui sa.

Sì, lui sapeva e lei sarebbe finita come Ferreiro, con la faccia nel fango, anche se Vidal avrebbe probabilmente preferito che morisse supina, come la madre di Ofelia, mentre gli dava un altro figlio. Per un momento Mercedes rimase in piedi nella cucina buia, trattenuta dalla canzone che scendeva dall'alto, come se le dita di lui le stringessero ancora la mano, quelle dita assassine macchiate di sangue.

Vai, Mercedes. Non ti può trattenere con una canzone. No. Ma non poteva lasciare la bambina. Non senza salutarla.

Sebbene la notte fosse appena iniziata, Ofelia era quasi addormentata quando Mercedes si intrufolò nella stanza in soffitta, la notte dopo il funerale di sua madre. Il dolore affatica il cuore. La musica di Vidal camuffò lo scricchiolio traditore della porta e il suono dei suoi passi che si avvicinavano al letto. Il più delle volte sembrava che l'antico mulino fosse dalla parte dei soldati, altre invece Mercedes scopriva che la vecchia casa era un'amica.

«Ofelia! Ofelia, svegliati!»

La donna le afferrò la spalla senza smettere di guardare verso la porta. «Ofelia!» *Ti prego, svegliati, ti prego...*

Le palpebre della bambina, appesantite dal sonno, finalmente si sollevarono. Mercedes si chinò su di lei e le prese la mano.

«Me ne vado, Ofelia.»

Gli occhi si spalancarono, quegli occhi così belli, belli come quelli di sua madre, ma la bellezza è un dono pericoloso a questo mondo.

«Dove vai?»

«Non posso dirtelo. Non posso.»

Mercedes gettò un'altra occhiata alla porta. La musica filtrava ancora, come se Vidal tessesse la sua tela nella notte.

«Portami con te!» Ofelia le afferrò un braccio. «Per favore!»

«No, no!» mormorò Mercedes, accarezzandole il viso spaventato. «Non posso!»

La bambina le gettò le braccia al collo. Era troppo giovane per rimanere da sola nel mondo, troppo, troppo giovane.

Mercedes le baciò i capelli, corvini come i suoi, e la tenne stretta come un tempo aveva desiderato abbracciare una figlia sua. «Non posso, bambina mia! Ma tornerò a prenderti, te lo prometto.»

Ofelia però non voleva lasciarla andare. Si stringeva così forte a Mercedes che lei sentiva il battito del suo cuore.

«Portami con te!» la supplicò. «Portami con te!» ripeté più e più volte.

Come si poteva dire di no di fronte a una tale solitudine?



Barcollando nella notte, seguirono il torrente, intirizzate da un altro scroscio di pioggia gelata. Il vecchio ombrello preso da Mercedes le riparava a stento. A un tratto le parve di sentire i passi di Ferreiro dietro di sé e dovette rammentarsi che era morto, come Tarta e tanti altri. *Morto*. Quella parola diventava più o meno reale, ogni volta che la si abbinava a una persona cara?

«Aspetta!» Mercedes si fermò, tenendo il braccio saldamente intorno alle spalle di Ofelia.

Le sembrava di aver sentito il nitrito di un cavallo, ma quando si mise in ascolto nella notte, udì soltanto la pioggia che tamburellava contro gli alberi e gocciolava dalle foglie sopra di loro.

«Non è niente!» mormorò, stringendo Ofelia a sé. «Non preoccuparti. Andiamo.»

Ma il gioco era finito.

Quando Mercedes si voltò, alzando l'ombrello, si trovò davanti la faccia di Vidal. Alle sue spalle c'erano Garcés e una ventina almeno dei suoi soldati. Come aveva fatto a non sentirli? La notte era sempre dalla parte del cacciatore.

«Mercedes.» Vidal trasformò il suo nome in un pesante cappio intorno al collo. Le scrutò il viso, impietrito dal terrore, poi scese con gli occhi sulla

bambina.

«Ofelia.»

Non cercò nemmeno di mascherare il proprio odio.

Afferrò Ofelia per un braccio e lasciò Mercedes a Garcés.

La uccideranno. Era tutto ciò che riusciva a pensare Ofelia mentre il Lupo la trascinava indietro al mulino, attraverso la foresta, nel cortile infangato, dentro la casa dove era morta sua madre. *Uccideranno Mercedes come hanno ucciso mia madre.*

Il Lupo la strattonò su per le scale con mani d'acciaio. Ordinò a uno dei soldati di fare la guardia davanti alla porta, poi la scaraventò brutalmente dentro la camera.

«Da quanto tempo sapevi di lei?»

Le diede uno schiaffo. Aveva ancora il viso bagnato di pioggia, oppure erano lacrime quelle che Ofelia sentiva sulle guance? Non aveva importanza. Anche le gocce di pioggia erano lacrime. Il mondo intero stava piangendo.

«Da quanto tempo ridevi di me, piccola strega?»

Il Lupo la scrollò e Ofelia avvertì il suo desiderio di andare oltre. Di spezzarla. Di squartarla come uno dei conigli che la cuoca preparava in cucina per lui e i suoi uomini. Alla fine la lasciò andare con una bestemmia e si tolse il berretto, il respiro affannato, per lisciarsi i capelli. Per la prima volta la sua maschera si era incrinata e questo spaventò Ofelia più della rabbia del Fauno. Il Lupo non avrebbe mai perdonato il fatto che lei avesse visto la sua debolezza, come non le avrebbe perdonato di non avergli detto di Mercedes.

«Sorvegliala!» latrò al soldato davanti alla porta. «E se qualcuno cerca di entrare» si calcò di nuovo il berretto sulla testa, lo raddrizzò, richiuse la crepa, «uccidi prima lei.»

La guancia le bruciava come se lo schiaffo le avesse squarciato la pelle. Ofelia scoppiò a piangere non appena il Lupo chiuse la porta. Versò tante lacrime: per la madre, per Mercedes, per se stessa.

SOLTANTO UNA DONNA

Adesso era lì, legata al palo macchiato del sangue di Tarta, mentre fuori spuntava un nuovo giorno. Mercedes non guardò Garcés mentre lui tendeva le corde e le legava le mani davanti al corpo, come avevano fatto con Tarta.

Vidal stava frugando nella sua borsa. Si era tolto i guanti. Lo faceva spesso, quando interrogava un prigioniero. Era molto difficile pulire il sangue dalla pelle conciata. Mercedes lo sapeva. Lo aveva fatto diverse volte.

«*Chorizo...*» Vidal gettò in terra il salame. «Non era destinato solo a te e alla bambina, vero? Di sicuro questo non l'hai rubato per la bambina.» Annusò un pacchetto. «Il mio tabacco migliore. Avresti potuto chiedermelo. Te lo avrei dato, Mercedes.»

Garcés sorrise e legò un altro nodo, mentre il suo *capitán* palpava le lettere che lei avrebbe dovuto recapitare agli uomini nella foresta.

«Voglio i nomi di chiunque abbia scritto queste lettere. Li voglio entro domani.» Le porse a Garcés.

«Sì, *capitán*.»

Perché non le aveva lasciate al mulino? I soldati adesso avrebbero catturato tutte le persone care... Niente avrebbe addolorato gli uomini nei boschi più di questo. Quelle parole d'amore si sarebbero trasformate in armi contro coloro che avrebbero dovuto invece consolare.

Mercedes cercò di ricacciare indietro le lacrime. La disperazione le riempì il cuore come acqua avvelenata. L'amore è una trappola terribilmente efficiente, e la verità più crudele della guerra è che trasforma l'amore in un rischio mortale. *Uccideremo tua madre. Violenteremo tua sorella. Spezzeremo le ossa a tuo fratello...*

Mercedes appoggiò la testa all'indietro contro il legno scheggiato. Che importanza aveva se l'avessero uccisa adesso? Aveva paventato troppo a lungo quel momento. Il suo cuore era così sfinito dalla paura che provava solo rimpianto per le lettere e compassione per le persone che ben presto avrebbero sentito bussare alla loro porta.

Vidal si sbottonò la camicia che lei gli aveva lavato e stirato. Quante volte aveva maledetto le macchie lasciate dal sangue di qualcun altro? Il suo gli sarebbe finito sulle maniche, oppure si sarebbe tolto la camicia? *Già, pensa a*

lavare camicie, Mercedes. Non dare alla tua mente il tempo di pensare a ciò che ti farà.

«Puoi andare, Garcés.»

Mercedes non sapeva bene cosa ci fosse nello sguardo che le lanciò Garcés. Ad alcuni soldati non piaceva torturare le donne. Il suo *capitán* non aveva certi scrupoli. Mercedes sospettava che gli piacesse addirittura di più che spezzare gli uomini.

«Ne è sicuro, *capitán*?»

Mercedes non ricordava di aver mai sentito Vidal ridere prima di allora. «Per amor del cielo! È soltanto una donna.»

Mercedes guardò le pareti di legno del granaio. Sarebbero stata l'ultima cosa che avrebbe visto. I fianchi morti degli alberi, mentre la foresta viva là fuori era irraggiungibile. Garcés si chiuse la porta alle spalle.

«È quello che ha sempre pensato. Ecco perché sono riuscita a ingannarla. Per lei ero invisibile.»

Mercedes continuava a fissare la parete, per impedire al suo aguzzino di vedere la paura nei suoi occhi. Ma Vidal le si avvicinò e le afferrò il mento costringendola a girarsi verso di lui.

«Maledizione. Hai scoperto il mio punto debole. L'orgoglio.» La scrutò in faccia come se fosse un pezzo di ottima carne. A sua disposizione per farlo sanguinare. «Per fortuna è l'unico.»

Bugiardo. Mercedes sentì la pressione delle dita sulle guance. Quanto godeva della sua vulnerabilità, quanto godeva nell'appropriarsi della sua bellezza distruggendola.

«E adesso scopriamo qual è il tuo punto debole.»

Vidal le lasciò il viso e si accostò al tavolo con gli strumenti.

«È molto semplice» disse voltandole le spalle mentre afferrava il martello. «Parlerai di sicuro...» Posò nuovamente il martello sul tavolo, esaminando gli altri utensili come se fosse indeciso su quale usare. «Ma devo essere certo che tutto ciò che dirai...» prese un ferro appuntito e lo osservò con tenerezza «... sia la verità.»

Continua a parlare, pregò Mercedes, mentre le sue dita cercavano in silenzio il coltello nascosto tra le pieghe del grembiule. Sarebbe stato abbastanza affilato? Abbastanza affilato per tagliare le corde invece che carote e cipolle?

«Sì, parlerai. Abbiamo qui alcuni oggetti apposta per questo scopo.» Le voltava sempre le spalle.

Mercedes era sicura che Tarta avesse sentito lo stesso discorso. A Vidal piaceva vantarsi. Del resto, un *capitán* assegnato a un mulino abbandonato in mezzo a una foresta galiziana non aveva molto di cui vantarsi, a parte la

crudeltà. Orgoglio? No, vanità. Era *quella* la sua debolezza: il bisogno di dimostrare continuamente a se stesso e agli altri che niente e nessuno poteva resistergli e che il suo cuore non conosceva né paura né pietà. Bugiardo. Aveva paura di tutto. Specialmente di se stesso.

Mercedes teneva gli occhi fissi sulla sua schiena mentre recideva le fibre della corda.

«Non usiamo niente di speciale... Non ce n'è bisogno. Queste cose si imparano con la pratica.»

Oh sì, quanto gli piaceva sentire il suono della propria voce. Era orgoglioso di riuscire a restare calmo anche quando il cuore gli batteva forte per la rabbia o l'eccitazione. Mercedes era sicura che gli batteva più forte all'idea di utilizzare il martello sul viso che aveva guardato tante volte, sulle mani che aveva toccato quasi per caso tutte le volte che lei si avvicinava. Invisibile. Sì. Mercedes, sorella di Pedro e di un'altra sorella morta troppo giovane, figlia di genitori morti da tempo... La sua vera essenza gli era stata invisibile. Ma Vidal aveva sempre notato la bellezza del suo corpo.

Ecco. Avvertì la lama del coltello sulla pelle. Aveva le mani libere. Ora c'era dell'altro da tagliare.

«All'inizio...» Vidal raccolse un paio di pinze. «Sì, credo che queste vadano bene.» Non si era ancora girato.

Mercedes allentò in silenzio la corda che le bloccava le gambe. I suoi piedi affondarono nella paglia mentre si avvicinava al suo aguzzino camminando sulle punte.

Gli affondò il coltello nella schiena trapassando la camicia bianca. Usò tutte le forze che le restavano, ma la lama era corta e muscoli e carne non erano così facili da tagliare come le fibre di una corda. Vidal lanciò un gemito e si tastò la ferita. Mercedes barcollò all'indietro cercando di riprendere fiato. Non aveva mai accoltellato nessuno e la sua arma sembrava fragile come il suo corpo.

Quanta incredulità c'era negli occhi sgranati di Vidal quando infine si girò verso di lei. Soltanto una donna. Questa volta Mercedes gli affondò il coltello nel petto. Lui crollò a terra mentre lei lo sfilava, ma lo aveva preso sotto la spalla, troppo in alto per arrivare al cuore – ammesso che lo avesse – e la lama era troppo corta. Mercedes fece un altro affondo, pur avendo le dita già scivolose di sangue. Il coltello si infilò tra le labbra aperte e Mercedes glielo premette contro l'angolo della bocca.

«Visto? Non sono un vecchio, *hijo de puta*» gli sibilò. «Né un prigioniero ferito.»

Gli squarciò la guancia. Poi lo guardò, inginocchiato, la mano premuta contro la bocca sanguinante.

«Non osare fare del male alla bambina.» Faticava lei stessa a riconoscere la propria voce. «Non sarai il primo maiale che sgozzo.»

Le sue ginocchia però parlavano un'altra lingua. Tutta la paura sembrava essersi raccolta lì, ma riuscì a raggiungere la porta del granaio e ad aprirla. Non si accorse neppure di stringere ancora in mano il coltello insanguinato. Solo quando uscì lo nascose di nuovo sotto il grembiule e si incamminò. Superò i soldati in cortile. Nessuno badò a lei.

Era invisibile.

Uno solamente girò la testa. Un ufficiale. Serrano. La guardò, ma Mercedes continuò a camminare. Una radio accesa di fronte alle stalle trasmetteva a tutto volume i numeri vincenti della lotteria sulla quale la cuoca scommetteva sempre i suoi soldi.

Continua a camminare.

«Ehi, hai visto?» disse Serrano rivolto a Garcés, che fissava accigliato e deluso il biglietto della lotteria dei ribelli che aveva tenuto da parte dopo averlo trovato nei boschi. «Ci credi?»

La faccia di Serrano era una maschera di sbalordimento. «L'ha lasciata andare.»

Indicò Mercedes. Garcés appallottolò il biglietto e lo buttò a terra. «Che cosa vai dicendo?»

Mercedes accelerò l'andatura. Sentì gli occhi di Garcés sulla schiena. Forse non gli piaceva torturare come al suo *capitán*, ma di certo non si faceva scrupoli a uccidere.

«Ehi!» le gridò. «Tu! Ferma!»

Mercedes cominciò a correre.

Oh, come era semplice.

Garcés estrasse la pistola dalla fondina.

Molto più semplice che usare un martello su un prigioniero legato.

Prese la mira con l'attenzione con cui il padre di Ofelia infilava il filo nella cruna dell'ago.

«Prendila, Garcés!»

Ma Garcés aveva scordato Mercedes. Abbassò la pistola e fissò il *capitán* che barcollava fuori dal granaio come un ubriaco, la camicia insanguinata, la mano premuta sulla bocca.

«Forza!» Era difficile capire ciò che diceva Vidal con la bocca coperta. «Riportala qui da me!»

Garcés non si mosse. Fissava il sangue che filtrava tra le dita di Vidal. «*Capitán*, ma cosa...»

«Riportala qui da me, maledizione!»

Stavolta la mano si abbassò. La bocca che gridava si spalancò nella

guancia sinistra di Vidal. Non era facile smettere di guardare quel ghigno insanguinato, ma alla fine Garcés riuscì ad abbassare gli occhi.

«In sella!» ordinò ai suoi soldati.

Mercedes aveva appena raggiunto gli alberi quando udì l'ordine latrato da Garcés. *Perché non l'hai ucciso quando ne hai avuto l'occasione?* si domandò, quando si girò e vide Vidal. Se avesse avuto un coltello migliore, lo avrebbe fatto. Sì che lo avrebbe fatto. Continuò ad avanzare incespicando tra le felci bagnate, le fronde a sfiorarle la pelle e gli abiti. Mercedes non correva più così da quando era una bambina e allora lo faceva per la gioia di correre.

La gioia. Che sensazione dava? Non lo ricordava...

Ben presto si dovette appoggiare a un albero per riprendere fiato, nonostante sentisse i cavalli nitrire alle sue spalle, gli zoccoli che schiacciavano le felci, i cavalieri che gridavano. Erano così tanti e lei inciampava di continuo su radici e pietre mentre loro si facevano sempre più vicini.

Tra gli alberi si aprì una radura. Alti pini svettavano in un ampio cerchio, come se si fossero riuniti per vederla morire. Mercedes aveva a malapena attraversato la metà della radura quando i soldati a cavallo la circondarono. I capelli le si erano sciolti e si sentiva piccola e vulnerabile come una bambina.

Garcés le sorrise, l'espressione piena di scherno e ammirazione allo stesso tempo. Tutte le donne erano prede per loro. *Guardala*, dicevano i suoi occhi. *Decisamente attraente per essere una domestica.* Garcés tranquillizzò il cavallo accarezzandogli il collo come se fosse quello di lei. Scese di sella senza fretta. Lo trovava divertente. Il bello doveva ancora arrivare.

«Ssst» disse camminando verso di lei, le mani alzate in un gesto conciliante, come se calmasse un bambino.

Mercedes aveva sempre creduto che Garcés fosse meno crudele di Vidal, ma che importanza aveva? Era uno di loro. Tirò fuori il coltello. La lama era ancora rossa del sangue del *capitán* quando la puntò contro di lui.

Garcés si tolse il berretto dell'uniforme, sempre sorridendo, come se la stesse corteggiando. «Vuoi pugnalar *me*? Con quel coltellino?»

Oh, quanto avrebbe voluto essere un uomo.

«Farai meglio a venire con noi senza opporre resistenza. Il *capitán* dice che se ti comporti bene...» La voce di un uomo era in grado di fare le fusa come un gatto quando dava la caccia a una donna.

Mercedes si avvicinò la lama alla gola. Tarta non aveva avuto questa alternativa. Povero Tarta.

«Non essere sciocca, dolcezza.» Garcés fece un altro passo verso di lei.

Mercedes si premette il coltello più forte contro la gola, finché sentì la

lama graffiarle la pelle. Garcés continuò a camminare.

«Se qualcuno deve ucciderti» mormorò con voce suadente, «preferirei essere io.»

Stava ancora sorridendo quando morì.

La pallottola lo colpì alla schiena. Gli altri soldati cercarono di fuggire, ma caddero uno alla volta, mentre Mercedes si teneva sempre il coltello premuto alla gola. Aveva le orecchie frastornate dagli spari e dalle grida quando finalmente lo abbassò. Intorno a lei i cavalli terrorizzati scivolavano nell'erba, depositando i loro cavalieri ai suoi piedi, e la radura era disseminata di corpi moribondi.

Mercedes non sapeva se qualcuno fosse riuscito a scappare. In ogni caso non erano stati molti. Vide qualche cavallo galoppare nella foresta, selvaggio e libero per la prima volta in vita sua. E c'era Pedro. Quando suo fratello le andò incontro, seguito dai suoi uomini, fu come se spuntasse da un sogno, un bel sogno, per una volta. L'abbracciò e Mercedes pianse, stringendolo forte, singhiozzò contro la sua spalla, singhiozzò e singhiozzò mentre i suoi uomini sparavano a tutti i soldati che ancora si muovevano tra le felci calpestate.

Spari e singhiozzi... i suoni del mondo. Doveva esserci anche dell'altro, ma Mercedes lo aveva dimenticato. Strinse Pedro con la sensazione che non avrebbe mai smesso di piangere.

IL SARTO CHE STRINSE UN PATTO CON LA MORTE



C'era una volta un giovane sarto di nome Mateo Hilodoro che abitava a La Coruña. Era felicemente sposato con Carmen Cardoso, una donna che amava fin da quando era bambino. Quando la moglie diede alla luce la loro figlia, si sentì l'uomo più ricco del mondo. La chiamarono Ofelia e Mateo l'amava quanto la moglie. Le cuciva tutti i vestiti e realizzava anche quelli delle bambole, ispirandosi alle vesti indossate dalle principesse nei suoi libri di fiabe.

Mateo Hilodoro era veramente un uomo felicissimo. Ma la notte del compleanno di Ofelia, la sua mano gettò un'ombra a forma di teschio sulla stoffa verde che stava tagliando per cucirle un nuovo vestito. Hilodoro indietreggiò dal tavolo da lavoro e trovò la Morte in piedi alle sue spalle. Aveva la faccia bianca quanto il suo abito.

«Mateo» gli annunciò, «è giunta la tua ora. La regina del Regno Sotterraneo ha bisogno di un sarto e ha scelto te.»

«Dille che non sono bravo!» la implorò. «Dille che mi tremano le mani e le mie cuciture si disfano dopo pochi giorni!»

La Morte scrollò il capo, sebbene il suo volto esangue tradisse una traccia di compassione.

«I tuoi punti sono più precisi del canto di un usignolo, Mateo» gli disse. «E non può esistere una perfezione del genere a questo mondo.»

«Se mi prenderai, mi mozzero le dita!» esclamò il sarto. «A che cosa servirei, allora?»

«Non avrai bisogno di questo corpo dove ti porterò» obiettò la Morte. «Ti basterà il talento, e da quello non puoi separarti, perché è la tua vera essenza. Una scintilla immortale, per così dire.»

Hilodoro chinò il capo e maledisse il dono che per tutta la vita aveva creduto una benedizione. Le sue lacrime bagnarono la stoffa che stava tagliando per realizzare il nuovo vestito per sua figlia. Quanto le avrebbe donato, con i capelli scuri di sua madre e i grandi occhi penserosi, sempre pieni di domande.

«Lasciami ultimare questo vestito!» supplicò. «Prometto che non appena avrò dato l'ultimo punto, verrò spontaneamente con te e cucirò gli abiti più belli per la regina del Regno Sotterraneo.»

La Morte sospirò. Era abituata a sentire gli uomini implorare di dare loro qualche altro anno o mese, a volte persino qualche ora. C'era sempre qualcosa di inconcluso, di non fatto, di non vissuto. I mortali non capiscono che la vita non è un libro che si chiude dopo averlo letto fino all'ultima pagina. Non esiste un'ultima pagina nel Libro della Vita, perché l'ultima è sempre la prima di una

nuova storia. Il sarto però la commosse. C'era tanto amore dentro di lui... e tanta gentilezza, una dote che la Morte aveva trovato di rado tra gli uomini.

«E sia. Finisci il vestito» disse con una punta di impazienza, soprattutto verso se stessa, per aver ceduto alla richiesta. «Tornerò.»

Le mani di Hilodoro tremavano quando si rimise al banco da lavoro, e i suoi punti erano irregolari. Fu costretto a disfarli, perché rispecchiavano tutta la sua disperazione, come un tempo avevano rispecchiato la sua felicità. Mentre tagliava il filo e lo estraeva dal delicato tessuto, un pensiero audace gli fece alzare la testa.

E se non avesse ultimato l'abito? Se non lo avesse *mai* ultimato?

Cominciò a restare alzato tutte le notti, senza ascoltare la moglie che lo esortava a riposare un po'. Voleva essere sicuro che la Morte credesse che stava lavorando giorno e notte. Per ogni punto che aggiungeva, ne disfaceva un altro in segreto, così in segreto che sperava non se ne accorgesse nemmeno la Morte.

Sei settimane più tardi la sua mano gettò di nuovo l'ombra di un teschio sulla stoffa verde del vestito ancora da finire. La Morte era alle sue spalle, ma stavolta indossava una veste rossa.

«Mateo!» lo chiamò, con voce gelida come una tomba. «Finisci il vestito prima che sorga il sole, altrimenti prenderò anche la bambina per la quale lo stai cucendo.»

L'ago che Hilodoro teneva in mano gli si conficcò nella pelle e una goccia di sangue cadde sulla manica che stava cucendo. Sua figlia Ofelia si sarebbe domandata spesso da dove venisse quella macchia scura.

«Lo finirò prima dell'alba» bisbigliò. «Lo giuro. Ma ti prego, non toccare la mia bambina. È ancora così piccola.»

«Non posso prometterlo» rispose la Morte. «Però ti prometto un'altra cosa: se finirai questo vestito stanotte, l'avvolgerà nel tuo amore. Tutte le volte che lo indosserà e finché le starà, non verrò a prenderla.»

UN'ULTIMA OCCASIONE

Tap, tap, tap... La guardia camminava avanti e indietro di fronte alla porta di Ofelia, avanti e indietro, per tenersi sveglia. L'oblò tondo, gemello della luna piena di giorno, era oscurato dalla notte che cancellava ogni speranza di portare a termine le prove del Fauno. Tutto era perduto. Non avrebbe mai scoperto se le avesse detto la verità e se esistesse ancora un posto a cui tornare e da chiamare casa.

Un posto dove aveva ancora una madre e un padre.

Sorvegliala. E se qualcuno cerca di entrare, uccidi prima lei.

Ucciderla? Era rimasta in attesa che qualcuno lo facesse da quando il Lupo se n'era andato – seduta in camicia da notte sul pavimento, sotto il quale imperversava l'Uomo Pallido, la schiena appoggiata alla pediera del letto – in attesa che qualcuno entrasse e le tagliasse la gola.

Si era messa accanto la valigia con i vestiti di sua madre, nella speranza che le desse conforto, ma si limitava a sussurrarle: *Se n'è andata. Se ne sono andati tutti: tua madre, Mercedes, persino il Fauno ti ha abbandonata.* Era la verità. Tutto ciò che rimaneva era il vecchio mulino pieno di fantasmi e l'uomo terribile che aveva causato la morte di sua madre e avrebbe ucciso anche Mercedes. Sì, l'avrebbe uccisa di sicuro. Ofelia si domandava se fosse già morta o se il Lupo volesse prolungare la sua agonia, come dicevano che avesse fatto con il ragazzo ribelle.

Oltre al rumore dei passi del soldato fuori dalla porta, udiva il pianto di suo fratello giù nella stanza del Lupo. Sembrava così solo e disperato. Il suo pianto rifletteva i gemiti del cuore di Ofelia e creava un legame tra loro attraverso la notte. Sebbene lei continuasse ad accusarlo della morte di sua madre.

Ofelia alzò la testa.

C'era un altro rumore... un fruscio d'ali a forma di foglie accartocciate.

La Fata svolazzò sopra di lei, testimonianza viva delle sorelle morte e del fallimento di Ofelia. Le si posò sulla mano e le afferrò un dito. Pesava meno di un uccellino e il suo tocco delicato le riempì il cuore di luce e calore.

«Ho deciso di darvi un'altra possibilità.» Il Fauno spuntò dall'ombra, protendendo le mani come se recasse un dono prezioso.

Ofelia si alzò in piedi.

«Un'ultima occasione.» Sulle labbra sottili del Fauno affiorò un sorriso indulgente.

Ofelia lo abbracciò di slancio e affondò il viso nei suoi lunghi capelli giallo chiaro. Era come abbracciare un albero e la sua risata era una sorgente spumeggiante che portava gioia al cuore disperato della bambina. Le accarezzò la testa, vi posò la guancia rugosa e lei si sentì al sicuro nonostante il soldato davanti alla porta, nonostante il Lupo, nonostante la valigia con i vestiti vuoti della madre. Il suo corpo massiccio la proteggeva da un mondo divenuto tanto buio. Forse dopotutto poteva fidarsi di lui. Chi altri avrebbe potuto aiutarla? Non c'era nessuno.

«Sì, vi darò un'altra occasione» le bisbigliò il Fauno all'orecchio. «Ma mi promettete che stavolta farete tutto quello che vi dico?»

Fece un passo indietro, tenendole sempre le mani sulle spalle, e la scrutò con aria interrogativa.

Ofelia annuì. Certo. Tutto! Avrebbe fatto qualunque cosa purché lui la proteggesse dal Lupo che l'aveva trascinato in quella stanza come un coniglio catturato nel bosco.

«Tutto?» Il Fauno si accucciò fino a guardarla dritto negli occhi. «Senza domande?»

Le accarezzò il viso con le dita artigliate e Ofelia assentì di nuovo, anche se stavolta colse la minaccia nella sua richiesta.

«Questa è la vostra ultima occasione.» Il Fauno diede enfasi a ogni singola parola.

Ofelia ripensò agli acini d'uva sui vassoi dorati dell'Uomo Pallido. No. Stavolta sarebbe stata più forte. Annuì.

«Allora ascoltatevi.» Il Fauno le batté scherzosamente un dito ad artiglio sul naso. «Andrete a prendere vostro fratello e lo porterete al labirinto il più in fretta possibile, Vostra Altezza.»

Era un compito che Ofelia non si aspettava.

«Mio fratello?»

Si accigliò suo malgrado. *Che cosa te ne importa?* si domandò. *Certo, anche lui sembra solo come te, ma è figlio di suo padre e senza di lui tua madre sarebbe ancora viva.* Tuttavia, non per la prima volta, un'altra voce dentro di lei sussurrò: *Non è stata colpa sua. Doveva venire al mondo anche se era spaventato quanto te.*

«Sì» confermò il Fauno. «Ci serve ora.»

Per cosa? *Santo cielo, Ofelia!* era solita esclamare sua madre con un sospiro. *Quante domande! Per una volta non puoi fare semplicemente ciò che ti dico?* E come, se il suo cuore le formulava con tanta insistenza?

«Ma...» provò a obiettare.

Il Fauno levò bruscamente un dito in un ammonimento rugoso. «Niente domande. Eravamo d'accordo, sì?»

Farete tutto ciò che vi dico? Tutto... Ofelia fece un profondo respiro. Quella parola conteneva una minaccia, ma non aveva scelta, giusto?

«La porta è chiusa a chiave.»

La camera del Lupo era sempre chiusa a chiave da quando aveva cominciato a tenervi il figlio.

«In questo caso» disse il Fauno con un sorriso malizioso «ricorderete di certo come creare una porta.»

Il gessetto che produsse dal nulla era bianco come quello che le aveva dato per entrare nella tana dell'Uomo Pallido.

IL LUPO FERITO

Vidal si stava sciacquando la faccia squarciata davanti allo specchio quando udì un rumore di zoccoli all'esterno. Due dei suoi soldati erano tornati dalla foresta, ma nessuno osava dire al *capitán* che gli altri erano morti in una radura tra gli alberi, il loro sangue a gocciolare dalle felci, mentre Mercedes, che lo aveva tagliato come un maiale, era viva e libera.

Vidal ispezionò il ghigno grottesco che gli aveva inferto la donna. Il coltello da cucina aveva reciso la pelle con l'efficienza con cui affettava le verdure. Quando cercava di aprire la bocca, una fitta di dolore gli faceva chiudere gli occhi, ma continuava a vedere Mercedes con la sottile lama che le sporgeva dalla mano come il pungiglione di una vespa.

Una delle domestiche aveva lasciato sul tavolo l'ago da cucito ricurvo che aveva richiesto. Probabilmente Mercedes lo aveva usato per rammendargli i vestiti. Vidal lo prese e se lo infilò nel labbro inferiore. Ogni punto lo faceva sussultare, ma fece passare il filo nero più volte nelle carni, per sbarazzarsi del ghigno con il quale la sua stessa faccia lo derideva per la sua dabbenaggine.

Ofelia ascoltava i suoi gemiti attraverso la porta che il gesso del Fauno aveva aperto nel pavimento della sua camera. Vedeva addirittura il Lupo in piedi davanti allo specchio e proprio sotto di lei c'era una scala distrattamente appoggiata contro una serie di casse lasciate a raccogliere polvere sul retro della stanza. Il Fauno si era assicurato che potesse raggiungere facilmente la culla del fratello. Era a pochi passi dalla scala e, sebbene non riuscisse a vederlo, lo sentiva piangere piano. Forse chiamava sua madre. La loro madre... *Non pensarci, Ofelia! Ricordati dove sei!*

Si infilò le scarpe e si gettò sopra la camicia da notte il cappotto di lana scuro.

Il Lupo non parve accorgersi di lei quando scese i gradini. Era ancora in piedi davanti allo specchio, le voltava le spalle, gemeva di dolore. Aveva la camicia insanguinata. Ofelia non sapeva chi lo avesse ferito, ma era grata a chiunque avesse osato attaccarlo, pur avvertendo la sua collera. Non appena ebbe sceso la scala, si rifugiò sotto il tavolo del Lupo, per nascondersi al suo

sguardo nel caso si fosse girato.

Ma Vidal non lo fece.

Esaminava l'opera compiuta da ago e filo. Avevano cancellato il ghigno disegnato dal coltello da cucina di Mercedes. Tutto ciò che mostrava lo specchio era una linea insanguinata, ricamata di filo nero, che gli partiva dall'angolo sinistro della bocca e risaliva la guancia. Vi applicò una benda e tornò a esaminare la propria faccia un'ultima volta. Poi si avvicinò al tavolo.

Ofelia non osava respirare. Avrebbe potuto toccargli le gambe, quando lui si versò un bicchiere di brandy. Il fratello lanciò un flebile vagito nella culla e il Lupo grugnì quando il liquore filtrò nella ferita. Ofelia lo sentì riempirsi di nuovo il bicchiere... e posarlo sul tavolo.

Aveva piedi e mani ghiacciati per la paura.

Il gesso. Dov'era il gesso del Fauno?

Era sul tavolo in mezzo alle carte di Vidal. L'uomo lo raccolse e lo sbriciolò tra le dita mentre scrutava la stanza alla ricerca dell'intruso che lo aveva lasciato.

Oh, quanta paura aveva Ofelia che il battito del suo cuore potesse tradirla!

E forse Vidal lo aveva sentito.

Estrasse la pistola, girò intorno al tavolo e vi guardò sotto. Ofelia però era stata rapida. Il Lupo non vide niente e suo fratello le venne in aiuto mettendosi a piangere. Vidal rinfoderò la pistola e si avvicinò alla culla. Suo figlio... avrebbe condizionato i pensieri del bambino come suo padre condizionava ancora i suoi? Suo figlio sarebbe stato ansioso di compiacerlo persino con la propria morte?

«*Capitán!* Con permesso.»

Non ricordava il nome del soldato che si precipitò nella stanza. Morivano troppo in fretta.

«Che cosa c'è?»

Tutti sapevano quanto fosse feroce la punizione per aver disturbato il *capitán* nella sua camera.

«È tornato Serrano. È ferito.»

«Ferito?» Vidal continuava a scrutare intorno.

Il figlio piangeva come se qualcosa o qualcuno stesse disturbando il suo sonno.

Per favore! lo implorò Ofelia. *Così mi tradirai, fratello.* Ma il mucchio di sacchi di juta dietro i quali si era nascosta la proteggeva dallo sguardo del Lupo e alla fine lo sentì incamminarsi verso la porta.

Non uscì dal nascondiglio finché non udì i suoi passi sulle scale. Vidal aveva lasciato il bicchiere di brandy mezzo vuoto sul tavolo. A Ofelia

tornarono in mente altri bicchieri, quelli che preparava il dottor Ferreiro per aiutare sua madre a dormire. Si infilò la mano in tasca. Sì, eccolo. Il sonnifero che aveva preso dal comodino. Ne versò qualche goccia nel liquore, temendo che il Lupo ne avrebbe sentito il sapore se ne avesse aggiunto troppo. Il dottor Ferreiro, sua madre, suo padre, Mercedes... Forse l'aspettavano tutti nel Regno Sotterraneo di cui le aveva parlato il Fauno.

Doveva soltanto fare tutto ciò che le diceva e li avrebbe rivisti.

Un altro vagito si levò dalla culla. Fratello. Nessuno gli aveva ancora dato un nome. Come se sua madre si fosse portata nella tomba il suo vero nome. Ofelia si ricordò di come gli parlava quando era nel grembo. Di come lo avesse messo in guardia da questo mondo. Sì, lo aveva fatto.

Si chinò sulla culla e prese tra le braccia il neonato. Com'era piccolo.

SORELLA E FRATELLO

Quali sguardi gli lanciarono quando entrò in sala da pranzo. Non c'era più gloria, non c'era più maestà né senso di invincibilità. Era lì che si erano radunati l'ultima volta per celebrare la loro vittoria nella foresta. La benda insanguinata sulla guancia era come un marchio per Vidal. Il marchio del fallimento... inciso nella sua faccia con un coltello da cucina.

Serrano era seduto su una sedia accanto al fuoco, il corpo massiccio abbattuto e floscio.

«Dov'è Garcés?»

Serrano scosse la testa.

Vidal si accomodò sulla sedia accanto a lui.

«Quanti erano?»

«Cinquanta. Almeno. Siamo riusciti a scappare solo Garcia e io. Il resto non ce l'ha fatta.» Serrano non osava guardarlo.

«Non rispondono neppure le sentinelle di guardia» riferì il soldato che aveva portato a Vidal la brutta notizia. Lui continuava a non ricordarne il nome. «Quanti uomini ci sono rimasti?»

«Venti. Forse meno.»

Vidal si tastò la tasca per prendere l'orologio, ma lo aveva lasciato sul tavolo. Non poteva fare a meno di chiedersi se avesse annunciato l'imminente morte del padre con un ticchettio più sonoro. Cercò di scacciare il pensiero con un sorriso di scherno. Tuttavia, il dolore che gli causò servì solo a rammentargli quanto stessero andando male le cose.

Se non fosse riuscito a mettere le mani su Mercedes, avrebbe ucciso la bambina.



Ofelia era sempre nella stanza di Vidal, con in braccio il fratello. Così piccolo, così caldo, il visino fresco e nuovo sotto la cuffietta bianca che la madre gli aveva cucito, gli occhi limpidi e fiduciosi che la guardavano.

Sorella. Fratello.

Ofelia non era mai stata una sorella fino a quel momento, solo una figlia e una bambina che aveva rovinato il vestito nuovo nei boschi e non sapeva ancora che cosa significasse la macchia a forma di luna sulla sua spalla sinistra.

Sorella. Quella parola cambiava tutto.

«Ce ne andiamo» gli mormorò all'orecchio. «Insieme. Non temere.»

Il fratello lanciò un timido vagito. *Per me è tutto nuovo*, sembrava voler dire. *Ti prego, proteggimi, sorella.*

«Non ti succederà niente.» Se lo strinse saldamente contro la spalla.

Che promessa impegnativa da mantenere.

Si stava dirigendo verso la porta quando sentì la voce del Lupo sulle scale. Oh, perché non se n'era andata un attimo prima?

«Non appena torna il resto della squadra, mandateli immediatamente a rapporto da me.» La sua voce era vicina. Troppo vicina.

Ofelia si nascose dietro la porta. *Non piangere, fratello!* lo implorò in silenzio. *Non tradirci!* Lui però non aveva ascoltato le sue suppliche per la vita della madre.

«Chiamate rinforzi via radio» sentì dire dal Lupo. «Subito.»

E poi fu di nuovo nella stanza. *Trattieni il respiro, Ofelia.*

Il Lupo si avvicinò al tavolo e si infilò in tasca l'orologio lasciato accanto al bicchiere. Poi prese il liquore. Ofelia scivolò fuori da dietro la porta nel momento in cui lui le voltò le spalle per tracannare il brandy. Il fratello dormiva placido tra le sue braccia e la sua fiducia in lei la spinse a credere nella propria fortuna. Ma non durò. Aveva appena varcato la porta aperta quando un'esplosione scosse le mura del mulino. Proveniva dal cortile. L'alone delle fiamme squarciò il manto della notte dipingendo le pareti intorno a Ofelia di rosso e bianco accesi. Il Lupo si voltò di scatto e la vide in piedi sulla soglia, immobile come un cervo braccato, che reggeva tra le braccia suo figlio.

«Lascialo!» La sua voce era un coltello, un martello, un proiettile.

Ofelia sostenne il suo sguardo e scosse la testa. Fu tutto ciò che riuscì a fare.

Il Lupo mosse un passo verso di lei, ma vacillò, rischiò di perdere l'equilibrio, e Ofelia inviò una preghiera di ringraziamento al dottor Ferreiro che la proteggeva dal suo assassino.

Poi si voltò. E si mise a correre.

Vidal la seguì, ma riuscì a stento a superare la porta. Gli girava la testa. Che cosa gli succedeva? Non sospettava del brandy, era troppo arrogante per

prendere in considerazione l'idea che una bambina lo avesse drogato. No, era colpa delle ferite che gli aveva inferto l'altra strega. L'avrebbe trovata e l'avrebbe uccisa, ma prima toccava alla bambina. Sapeva che gli avrebbe portato sfortuna dal momento in cui era scesa dalla macchina. I suoi occhi erano come la foresta, il volto pieno di silenzio. Non vedeva l'ora di spezzarle il collo.

Ofelia era ancora sulle scale quando Vidal barcollò fuori dalla stanza. Perse del tempo per estrarre la pistola e la maledetta bambina era già uscita prima che potesse prendere la mira. La vide scomparire tra gli alberi quando finalmente scese le scale e uscì a sua volta. Perché aveva preso suo figlio? Lo avrebbe portato dai ribelli affinché lo uccidessero per vendicare la morte di sua madre?

No. Perché i ribelli erano venuti al mulino. Camion e tende bruciavano, c'erano fumo e fuoco dappertutto e uomini che lottavano, le loro figure come sagome di carta nere contro il rosso delle fiamme incise nella notte. Vidal avrebbe dovuto uccidere la bambina. E Mercedes. Perché la donna aveva mantenuto la promessa fatta a Ofelia. Era tornata a prenderla con il fratello e i suoi uomini. Ma quando lei e Pedro entrarono nella stanza di Ofelia, era vuota. Mercedes la chiamò per nome. Non ottenne risposta. Trovarono soltanto la sua giacca verde chiaro, e il contorno di una porta disegnata sul pavimento con il gesso bianco.

L'ECO DELL'OMICIDIO



C'era una volta un nobile che ordinò a cinque dei suoi soldati di arrestare una donna di nome Rocio che lui accusava di essere una strega. Disse loro di annegarla nello stagno di un mulino in mezzo all'antica foresta dove abitava. Furono necessari due uomini per trascinarla nell'acqua fredda e un terzo per tenerla sott'acqua finché smise di respirare. Quel soldato si chiamava Umberto Garcés.

Garcés aveva ucciso in precedenza, ma finora il suo padrone non gli aveva mai ordinato di sopprimere una donna. Era un compito terribile, che nel contempo lo eccitava, forse perché la strega era molto bella.

In genere Garcés non aveva problemi a uccidere. Rimase sorpreso di non riuscire a dormire quella notte.

Non fu in grado di dormire per dieci giorni perché, non appena si sdraiava, avvertiva di nuovo il freddo dell'acqua sulla pelle e vedeva i capelli della strega galleggiare sulla superficie dello stagno. Quando, l'undicesima notte, quelle visioni tornarono a tormentarlo, Garcés si alzò dal letto, sellò il cavallo e galoppò al chiaro di luna attraverso la foresta fino al mulino.

Aveva sperato che la vista dell'acqua immobile e l'assenza del corpo della strega, come se non fosse mai esistita, gli avrebbero dato pace. Quando si avvicinò allo stagno, però, si pentì di essere tornato. L'acqua era nera come il suo peccato e gli alberi sembravano mormorare la sua condanna nella notte: *Assassino!*

Senza dubbio lei *era* stata una strega. Questa non ne era forse la prova? Poteva essere soltanto opera sua! Gli alberi che sussurravano, le visioni e le sensazioni che lo tormentavano... lei lo aveva maledetto. Avevano fatto bene a ucciderla. Proprio bene!

Garcés sentì il peso della colpa abbandonare il suo cuore, tutto il disgusto verso se stesso, il rimpianto... spariti. Forse sarebbe dovuto diventare uno di quei cacciatori di streghe che ripulivano il paese. La Chiesa li pagava lautamente e lui ne aveva già uccisa una, perciò la volta successiva sarebbe stato più facile. Sì. Sarebbe stato capace di farlo di nuovo. E di nuovo.

Scoppiò a ridere. E si voltò per tornare verso il suo cavallo.

Ma non riuscì a muoversi.

Il fango tratteneva saldamente i suoi stivali, come se delle dita li avessero afferrati.

Che fosse maledetta! Di sicuro era lei.

«Lo farei di nuovo!» urlò sull'acqua silenziosa. «Mi senti?»

Gli stivali sprofondarono ancor di più nel fango e le mani cominciarono a pruderli. Se le portò davanti al viso. Aveva la pelle coperta di verruche e

delle membrane gli stavano crescendo fra le dita, le dita che aveva usato per annegare la strega.

Lanciò un grido di terrore tanto acuto da svegliare il mugnaio e sua moglie. Tuttavia non si azzardarono a uscire per scoprire che cosa stesse succedendo.

Garcés urlò di nuovo. La sua voce era cambiata. Dalla gola scaturì un gracidio strozzato e la spina dorsale gli si incurvò e si piegò finché cadde in ginocchio, affondando le dita palmate nel fango.

Poi saltò nella medesima acqua fangosa in cui aveva annegato la strega.

LA PROVA FINALE

Questa volta non arrivò la Fata a guidare Ofelia. Dovette trovare da sola la strada nel labirinto. L'ultima prova è sempre la più difficile.

Le esplosioni continuavano a squarciare il silenzio della notte, ma suo fratello dormiva sereno tra le sue braccia e una parte di quella serenità raggiunse anche il cuore di Ofelia. Era sicura che il Lupo la stesse inseguendo, sebbene non riuscisse a vederlo attraverso il fumo che saliva dal mulino. Un lupo... No, non era un lupo. Le fiabe sbagliavano a dare al male la forma di una magnifica creatura selvaggia. Sia Ernesto Vidal sia l'Uomo Pallido erano esseri umani che si nutrivano di cuori e anime perché avevano perso i propri.

Le pareti del labirinto accolsero Ofelia come un abbraccio familiare e ben presto i cerchi concentrici di pietra che intesseva intorno a lei e al fratello la fecero sentire al sicuro nonostante l'inseguitore. *Non ti troverà qui*, le sembrava di sentire mormorare dai sassi. *Ti nasconderemo da lui*.

Vidal però era proprio dietro di lei, abbastanza vicino da vederla attraversare l'arco ed entrare nel labirinto, seppur ancora stordito dalle gocce di Ferreiro. Ofelia era svelta e giovane, ma portava in braccio il fratello e l'aria della notte aiutò Vidal a schiarire la mente annebbiata. Ripiegò il dito sul grilletto mentre incespicava tra gli antichi corridoi, seguendo il suono dei passi di Ofelia come un cane da caccia segue l'usta di un cervo. Ogni volta che pensava di esserle vicino, tuttavia, c'era un altro angolo, un'altra svolta, un altro muro... come se fosse lui stesso la preda catturata in una trappola fatale.

Dov'era andata? Scuotendo la testa per diradare la nebbia, avanzò barcollando, una mano a stringere convulsamente la pistola, l'altra a tastare i muri diroccati. *Perché tra tutti è venuta proprio in questo posto?* Si fermò a riprendere fiato e rimase in ascolto dei passi della bambina. Eccoli! Leggeri, veloci... ma il suo respiro era affaticato. Naturale, reggeva in braccio suo figlio.

Ofelia sentiva Vidal avanzare alle sue spalle, ma era sicura che lo spiazzo con il pozzo e la scala fosse vicino, molto vicino. Proprio dietro l'angolo. Svoltò... e si trovò di fronte un muro.

Era il percorso sbagliato! Aveva sbagliato strada. Era tutto perduto.

Ma il labirinto l'aveva aspettata per tanto tempo e quando Ofelia si girò a guardare sconsolata il corridoio dal quale era giunta, le pietre dietro di lei cominciarono a spostarsi. Sbirciò alle proprie spalle e vide che il muro che le aveva bloccato il cammino si stava spalancando: le radici degli alberi, che si allungavano come artigli lignei nel varco sempre più ampio, le stavano aprendo la strada. Le graffiaron le braccia e le gambe mentre attraversava in fretta il passaggio e poi la trovò: la radura che aveva cercato, al centro il pozzo e la scala che conduceva alla caverna sotterranea con il monolito dove aveva incontrato il Fauno per la prima volta.

Il muro si richiuse alle spalle di Ofelia e del fratello non appena l'ebbero superato e quando Vidal lo raggiunse, trovò solamente solida pietra. Si guardò intorno incredulo, la camicia intrisa del sangue che usciva dalle ferite provocate dal coltello di Mercedes. Ofelia lo sentì imprecare dall'altra parte del muro. Non osava respirare, temendo che la parete si aprisse e lo lasciasse passare, ma le pietre non si mossero. I passi si allontanarono e rimase soltanto il battito del cuore di suo fratello oltre la sottile stoffa della camicia da notte e il suo respiro caldo sulla spalla.

Pace.

Amore.

«Presto, Maestà, datelo a me.»

Ofelia si voltò di scatto.

Il Fauno era in piedi al di là del pozzo, la sua figura ritagliata d'argento al chiaro di luna. Ofelia era sempre più incerta via via che si avvicinava a lui, oltre il muretto di pietre lisce che circondava il pozzo. «La luna è alta in cielo, Vostra Altezza!»

Ofelia non aveva mai visto il Fauno tanto allegro.

«Possiamo aprire il portale!» esclamò indicando il pozzo.

Nell'altra mano stringeva il pugnale dell'Uomo Pallido.

«Perché lo tieni in mano?» A Ofelia parve che la lama fredda le sfiorasse la pelle. Il Fauno emise un borbottio compiaciuto.

«Ah, questo...» Accarezzò teneramente il pugnale. «Ecco...» La sua voce era disinvolta e rammaricata nello stesso tempo. «Il portale si apre solo se offriamo il sangue di un innocente. Ne basta una goccia.»

Cercò di rendere lieve la parola *sangue*, scacciandone il peso con le mani. «Giusto un taglietto, nient'altro!» aggiunse, pungendosi scherzosamente il palmo con la punta affilata della lama. «È...» disegnò un cerchio compiuto nella notte «... la prova finale.»

Freddo. Ofelia sentiva tanto freddo.

«Avanti!» Il Fauno indicò il suo fratellino, le dita che danzavano

impazienti come un nugolo di mosche. «Sbrighiamoci! La luna non aspetterà.»

«No!» Ofelia fece un passo indietro scuotendo la testa, e strinse al petto il neonato con tanta forza da temere per un attimo che si sarebbe svegliato. Lui però continuò a dormire placidamente, come se le sue braccia fossero il posto più sicuro del mondo.

Il Fauno si chinò in avanti, gli occhi felini socchiusi in un'espressione di rabbia e minaccia. «Avete promesso di ubbidirmi!» Scoprì i denti in un rignio sinistro. «Datemi il bambino! Datemi-il-bambino!»

«No! Mio fratello resta con me.» Ofelia lo guardò con tutta la determinazione che riuscì a trovare. Era l'unica cosa che potesse fare: trattenere il Fauno con lo sguardo, fargli capire che non avrebbe cambiato idea, sebbene tutto in lei tremasse di paura.

Il Fauno emise un altro borbottio. Questa volta però sembrava sorpreso. Abbassò il pugnale e piegò la testa cornuta a guardarla. «Sareste disposta a rinunciare ai vostri sacri diritti per questo poppante che non conoscete nemmeno?»

«Sì.» La faccia del Fauno si deformò oltre le lacrime che le riempivano gli occhi. Erano appena sgorgate o c'erano sempre state dalla morte del padre? Non lo sapeva più. «Sì» ripeté sottovoce, premendo la guancia contro la testolina del fratello, così calda sotto la cuffia bianca che sua madre gli aveva cucito in tante notti di lavoro.

«Rinuncereste al vostro regno in favore di chi vi ha causato tanta sofferenza?» Questa volta il Fauno non pareva affatto arrabbiato. Ogni sua parola sembrava proclamare al mondo la bizzarra decisione presa da una bambina di nome Ofelia. «Tanta umiliazione» aggiunse, sfidandola un'altra volta.

«Sì, lo farei» ripeté Ofelia.

Sì, lo farei... Furono queste le parole che udì Vidal quando finalmente sbucò barcollando nella radura. Forse la voce di Ofelia gli aveva mostrato la strada, oppure era stato il discorso veemente del Fauno. Oppure il labirinto era stato costruito per questo preciso scopo: affinché tutti recitassero la propria parte in una storia scritta tantissimo tempo prima.

Vidal non riusciva a vedere il Fauno. Forse la sua tenebra lo rendeva cieco a troppe cose. Forse credeva già a troppe sciocchezze da adulti e dentro di lui non c'era più spazio per nient'altro. Non aveva importanza. L'importante era che si trovava a poca distanza dalla bambina che sembrava parlare da sola.

«Sì, lo farei» disse Ofelia un'altra volta in un singhiozzo spezzato. Si allontanò dal pugnale, dal pozzo, dal Fauno, ignara dell'uomo fermo a pochi passi da lei.

«Come volete, Vostra Altezza.» Il Fauno allargò le mani sconfitto, le dita a disegnare il futuro di Ofelia nella notte.

Si stava dissolvendo nell'ombra quando Ofelia avvertì una mano ghermirle la spalla. Il Lupo era dietro di lei, la benda sulla faccia grondante di sangue. Le tolse il fratello dalle braccia e lo osservò come se dovesse accertarsi che non gli avesse fatto del male.

L'ho protetto! avrebbe voluto urlare. *Il Fauno voleva il suo sangue! Non l'hai sentito?* Ma quando si girò, il Fauno era sparito e lei era di nuovo sola. Completamente sola, senza il calore del fratello a confortarla.

«No!» gridò. «No!»

Le sue braccia erano tanto vuote ed era così terribile vedere il neonato tra quelle del padre, che per un istante si pentì di non averlo dato al Fauno dopotutto. Ma che importanza aveva? Erano entrambi mostri assetati del sangue del prossimo.

Vidal fece un passo indietro, stringendo il bambino a sé. Non si sforzò nemmeno di prendere la mira.

La colpì al petto senza neppure alzare la mano.

Il sangue le sbocciò sulla camicia da notte come un fiore mentre Vidal rimetteva la pistola nella fondina e si allontanava con suo fratello.

Ofelia alzò una mano e osservò il sangue gocciolare dalle dita. Le ginocchia le cedettero e stramazzerò di fianco al pozzo, la mano premuta sulla ferita provocata dalla pallottola, ma c'era troppo sangue per trattenerlo. Disegnava linee rosse sulla sua camicia da notte e le scorreva lungo il braccio proteso inerme sul pozzo. L'aria che soffiava dalle sue profondità le rinfrescava la pelle, mentre il sangue continuava a gocciolarle dalle dita, verso il grembo della terra.

Nessuna delle sue fiabe era mai finita in questo modo. Sua madre aveva ragione: la magia non esisteva. E lei non era riuscita a salvare suo fratello. Era tutto perduto. Il suo respiro si affievolì. Rabbrivì: il terreno era così freddo...

IL NOME DI SUO PADRE

Vidal trovò facilmente la via del ritorno. Il labirinto non tentò di trattenerlo. Aveva compiuto ciò che era stato predetto, ma non era stabilito che incontrasse il proprio destino all'interno dei cerchi infiniti. Il mondo fuori da lì si sarebbe occupato di lui.

Lo stavano aspettando, Mercedes, suo fratello Pedro e gli uomini della foresta. Con i loro corpi marcavano la fine del cammino di Vidal, in piedi fianco a fianco all'esterno del labirinto in un semicerchio che rispecchiava l'arco di pietra. Il momento era giunto finalmente, a Vidal sembrava di averlo vissuto migliaia di volte in sogno. Il momento di dare prova di essere il figlio di suo padre e di mostrare al suo stesso figlio il significato della vita di un uomo.

Varcando l'arco di pietra, Vidal ricambiò gli sguardi ostili dei ribelli a uno a uno, finché i suoi occhi trovarono Mercedes. Non si mosse mentre lui le si avvicinava. Accanto a lei c'era Pedro. Vidal non seppe mai di aver combattuto contro fratello e sorella. Porse il bambino alla donna che lo aveva ferito, ma non ucciso.

«Mio figlio.» Il mondo doveva sentirlo ancora una volta. E il bambino doveva vivere, perché lui sarebbe vissuto per suo tramite, come suo padre aveva continuato a vivere in lui, in ogni suo respiro.

Mercedes accolse il neonato. Certo. Era una donna, non avrebbe fatto del male a un bambino, nemmeno a quello di Vidal.

Lentamente, come era stato il rituale della sua vita, Vidal estrasse l'orologio dalla tasca e se lo adagiò sulle mani. *Ecco, pensò. La fine gloriosa.* Era pronto a passare dall'altra parte. Nonostante i soldati morti e il mulino in fiamme che arrossava il cielo, non aveva paura.

Lo spirito del padre lo riempiva. Lo completava.

Mercedes indietreggiò vicino al fratello, stringendo a sé il neonato mentre Vidal fissava il quadrante frantumato dell'orologio, le lancette a segnare gli ultimi istanti in maniera meticolosa come avevano segnato gli anni trascorsi dalla morte del padre. Ne sentiva ancora il ticchettio, anche dopo aver richiuso le dita intorno alla cassa d'argento.

Si schiarì la voce, soffocando la paura che cercava di affiorare,

ingostrandola. Loro non ne avrebbero visto traccia sul suo viso irrigidito.

«Dite a mio figlio» fece un profondo respiro. Non era così facile come aveva immaginato, desiderando quel momento di fronte a uno specchio, giocando con la morte, il rasoio in mano. «Dite a mio figlio a che ora è morto suo padre. Ditegli che io...»

«No!» lo interruppe Mercedes stringendosi al petto il bambino. «Lui non saprà il tuo nome.»

Vidal sbiancò. Per la prima volta in vita sua si sentì terrorizzato. Questo era il momento che aveva sempre sognato, che aveva provato tutte le mattine allo specchio. Una morte onorevole. Non poteva andare così male, non poteva. Aveva la mente in subbuglio.

Pedro alzò la pistola e gli sparò in faccia. La pallottola frantumò lo zigomo di Vidal e gli tranciò il nervo ottico penetrando nel cervello. Poi si conficcò nella parte posteriore del cranio. Il foro d'entrata versò una solitaria lacrima di sangue. Una ferita insignificante, ma al suo interno era annidata la morte.

Con un gemito di rimpianto Vidal stramazza ai piedi degli uomini che era venuto a cacciare. E se ne andò, così.

Il figlio cominciò a piangere tra le braccia di Mercedes.

IL BAMBINO CHE SCAPPÒ



C'era una volta, ma non molto tempo fa, un Mangiatore di Bambini che abitava in un'antica foresta. La gente del posto che raccoglieva la legna degli alberi per superare l'inverno, lo chiamava l'Uomo Pallido. Le sue vittime erano così numerose che i loro nomi ricoprivano le pareti di tutte le sale che si era costruito sottoterra. Trasformava le piccole ossa in mobili delicati come le loro membra e le loro grida erano la musica che accompagnava i suoi banchetti a quello stesso tavolo sul quale ne aveva uccisi tanti.

Le tortuose gallerie della tana del Mangiatore di Bambini erano state progettate per rendere la caccia più divertente. I bambini potevano essere incredibilmente veloci, l'Uomo Pallido lo sapeva bene. Dopotutto lui stesso era stato umano, un tempo, ma i suoi infanticidi lo avevano tramutato in qualcos'altro, un essere senza faccia e senza età, unico nel suo genere.

La crudeltà era stata il suo mestiere fin da ragazzo. Anche allora lo chiamavano *Pálido*, perché non gli piaceva stare al sole e aveva la pelle sempre pallida come una luna annacquata. Cominciò a far pratica sugli insetti, poi sugli uccelli, quindi sui gatti di sua madre.

Uccise il primo bambino all'età di tredici anni: suo fratello minore che odiava e amava allo stesso tempo.

Poco dopo andò a lavorare per un sacerdote dell'Inquisizione spagnola, il terribile strumento che la Chiesa cattolica utilizzava per perseguitare ed eliminare tutti coloro che mettevano in dubbio i suoi dogmi. Il prete insegnò a Pálido gli aspetti più intriganti della tortura e numerosi metodi per uccidere. Dopo tre anni era diventato più bravo del suo maestro, così esercitò le proprie capacità su di lui. Consumò il cuore del prete mentre batteva ancora, dato che aveva letto che la crudeltà poteva essere moltiplicata divorandola. E in effetti Pálido avvertì in sé un'oscurità persino più malvagia dopo quel pasto, la crudeltà accresciuta dalla rettitudine e dallo zelo missionario del sacerdote.

Una sera, dopo che ebbe superato se stesso con una vittima, i suoi occhi non ressero più alla vista delle sue azioni. Caddero dalle orbite come frutti troppo maturi e l'Uomo Pallido si incise due buchi nelle mani, e da quel giorno in poi li portò con sé nei palmi. A volte gli erano di grande ostacolo durante la caccia. Tre bambini riuscirono a scappare perché gli occhi lo tradirono. L'Uomo Pallido, tuttavia, scrisse ugualmente i nomi di due di loro sulle pareti. Ma il terzo lo cancellò. Era il nome di un bambino macilento di appena sei anni che aveva rapito da un villaggio a sud della foresta. *Serafín Avendaño...* Pur avendo scalpellato via il nome dalle pareti, l'Uomo Pallido non lo dimenticò mai.

Per i suoi omicidi il Mangiatore di Bambini usava sempre un pugnale

d'argento con un manico d'oro, uno strumento di straordinaria bellezza e affilatura che era in suo possesso da più di trecento anni. Era un regalo del Grande Inquisitore e lo conservava, avvolto in un panno di velluto color sangue, in una nicchia chiusa a chiave nella parete della sala da pranzo. L'Uomo Pallido non aveva mai fatto mistero con le sue vittime sul posto in cui lo custodiva. A che scopo? Alla fine erano tutti condannati a morire.

Serafín Avendaño aveva sei fratelli più grandi che si divertivano a rincorrerlo e a picchiarlo come il padre faceva con loro, per questo il bambino aveva imparato fin da piccolissimo a correre veloce per scappare. Serafín era sgusciato via dalle grinfie dell'Uomo Pallido con l'agilità e la facilità di un'anguilla e mentre il suo rapitore prendeva i propri occhi, il bambino aveva afferrato non solo un vassoio d'oro colmo di cibo dal tavolo insanguinato, ma anche la chiave d'oro che apriva lo scomparto in cui l'Uomo Pallido teneva il pugnale. Fu tutto ciò che poté fare per gli altri bambini imprigionati che piangevano e singhiozzavano nelle gabbie sotto la sala da pranzo del mostro.

Il corridoio imboccato da Serafín per fuggire sembrava non avere fine e ben presto udì alle proprie spalle le grida del suo rapitore. In quel momento ringraziò i fratelli, che aveva sempre creduto essere la maledizione della sua vita, mentre sfrecciava oltre le colonne di ossa che fiancheggiavano la galleria. I domestici dell'Uomo Pallido lucidavano i pavimenti tutte le mattine, ma non avevano notato una macchia di sangue. Serafín la superò con un balzo – sei anni pesano molto meno di trecentocinquantatré, come aveva constatato il Mangiatore di Bambini – invece l'Uomo Pallido ci scivolò sopra, e mentre era inginocchiato a cercare i propri occhi, Serafín raggiunse la fine del corridoio, e una delle molte porte che il Mangiatore di Bambini utilizzava per entrare e uscire dalla foresta.

Il bambino incespicò oltre la porta, la richiuse di slancio dietro di sé e riuscì a bloccarla con un grosso ramo. Poi scappò nei boschi, tremante di terrore e di sollievo. Non sapeva dove stesse andando. Sapeva solo che doveva allontanarsi, e tornare in un modo o nell'altro al suo villaggio e dalla sua famiglia.

Quando superò il mulino, dove un tempo i soldati di un nobile avevano annegato una strega, la chiave che stringeva ancora in mano gli parve come una maledizione. E se avesse condotto il suo proprietario fino a lui? Serafín non si accorse dell'enorme rospo che lo osservava quando gettò la chiave nello stagno, né che aveva occhi umani. Non vide neppure il rospo ingoiare la chiave con le sue labbra ricoperte di verruche. (Quella è un'altra storia.)

Quel giorno Serafín Avendaño riuscì a fuggire e in seguito diventò un artista. Per il resto della vita dipinse immagini di grande bellezza per rischiarare la tenebra che aveva visto da bambino.



IL RITORNO DELLA PRINCIPESSA

Mercedes non si era mai addentrata fino al centro del labirinto. Aveva sempre avuto paura di ciò che avrebbe trovato e non si sbagliava. Lo capì quando vide Ofelia riversa accanto al pozzo.

Porse il bambino a Pedro. Avrebbe dovuto dimenticare chi era suo padre, altrimenti non sarebbe riuscita ad amarlo e l'amore era ciò di cui tutti avevano un disperato bisogno. Era strano pensare che un'altra donna le avesse affidato la cura di due bambini. Mercedes pregò di riuscire a tenere al sicuro almeno il figlio. Di certo non ci era riuscita con la figlia.

Quando s'inginocchiò accanto a Ofelia, il dolore che le dilaniò il cuore fu violento come se la bambina fosse davvero sua. Ofelia stava morendo. Non aveva nemmeno la forza di girare la testa verso Mercedes, lo sguardo agonizzante era offuscato, fisso sul sangue che dalla mano gocciolava nel pozzo.

Tingeva di rosso l'acqua piovana sul fondo. La pioggia aveva riempito i disegni del labirinto che circondavano la colonna e il riflesso della luna galleggiava nell'acqua bassa come una palla d'argento, il genere di palla che le principesse delle fiabe perdono nel pozzo. I margini di questa, però, erano tinti di rosso dal sangue di Ofelia. Alcune gocce erano arrivate fino alla pietra consumata della colonna, e dall'immagine cesellata della bambina che reggeva un neonato sbocciavano fiori cremisi.

Con le lacrime che le rigavano le guance, Mercedes intonò sottovoce la ninnananna che una volta aveva cantato a Ofelia. La melodia, che calmò il respiro affannato della bambina, riempì la notte di ricordi di innocenza, di speranza e di felicità, e la luna piena coprì Ofelia con un manto d'argento. La sua luce le rinfrescò la pelle febbricitante e il cuore straziato.

Come brillava.

«Alzati, figlia mia» ordinò una voce.

Mercedes non la sentì. Ma Ofelia sì.

La luce della luna si trasformò in oro liquido, che l'avvinse e l'accarezzò.

Fu facilissimo alzarsi in piedi. Le membra, tanto appesantite dalla morte un attimo prima, improvvisamente erano incorporee, e lei si ritrovò avvolta da un manto sontuoso cremisi e oro. Era intessuto della seta rossa più preziosa,

rossa come il sangue. E al filo d'oro che lo decorava erano cucite molte pietre preziose: rubini, smeraldi e opali. Anche le scarpe erano rosse, e le calzavano a pennello.

Sparito il dolore, sparita la sofferenza, e quando si guardò intorno, si accorse di essere in una sala vastissima il cui soffitto sembrava distante quasi quanto il cielo. Su una parete una vetrata colorata, circolare come la luna piena, frantumava la luce in tutti i colori dell'arcobaleno, e di fronte alla finestra tre magnifici troni si innalzavano dal pavimento dorato su colonne scolpite simili a slanciati tronchi di betulla.

Le labbra di Ofelia si curvarono in un sorriso da tempo dimenticato. La donna seduta sul trono di sinistra era identica a lei.

«Madre!» esclamò. Da quanto la sua lingua anelava a pronunciare quella parola.

La donna reggeva un bambino. *Suo fratello?*

«Ofelia.» L'uomo con la corona sul trono centrale la stava chiamando.

Portava una veste simile a quelle dei re nei libri di fiabe, ma il suo viso le era familiare, un viso abituato a stare chino con pazienza su un pezzo di stoffa.

«Padre... Oh, padre...»

«Hai preferito sacrificare il tuo sangue al posto di quello di un innocente» disse con la voce morbida che Ofelia ricordava di quando le cantava la ninnananna prima che il mondo diventasse buio. «Quella era la prova finale, la più importante.» Guardò verso la moglie.

La regina madre era così giovane e felice. Le Fate le svolazzavano intorno – tutte e tre, vive! – e da dietro il trono della regina spuntò il Fauno, il corpo dorato come le pareti della sala. Spalancò le braccia con un sorriso di benvenuto mentre le Fate si libravano intorno a Ofelia, con trilli esaltati.

«Avete scelto bene, Vostra Altezza!» esclamò il loro padrone chinando la testa fin quasi a sfiorare il pavimento con le corna.

«Vieni qui, figlia mia!» la chiamò la regina madre indicando il terzo trono. «Siedi al nostro fianco. Prendi il posto che ti spetta. Tuo padre ti ha atteso così a lungo.»

Nelle balconate sopra di loro, la gente si alzò in piedi. Oltre il loro applauso, però, Ofelia sentiva ancora Mercedes piangere, mentre il sangue della bambina moribonda tra le sue braccia gocciolava nel pozzo. Riconobbe la ninnananna che stava cantando.

E poi...

Ofelia sorrise – solo l'ombra di un sorriso – e poi non udì più niente.

E Mercedes si chinò sulla bambina morta e singhiozzò fino a bagnarle i capelli neri con le proprie lacrime.

EPILOGO

PICCOLE TRACCE

Non appena la nostra vicenda si concluse, i boschi tornarono deserti. Trascorsi pochi anni, il muschio e la terra reclamarono ciò che restava del mulino.

La Storia dimenticò Vidal, ma dimenticò anche Mercedes, Pedro, il dottor Ferreiro e tutti coloro che avevano sacrificato la propria felicità e talvolta la vita per combattere il fascismo. La Spagna rimase sotto il regime di Franco per decenni e gli Alleati tradirono i ribelli perché non li considerarono utili collaboratori contro il nuovo nemico, l'Unione Sovietica.

Per quanto riguarda Ofelia, il mattino dopo la sua morte, un fiorellino pallido spuntò sul ramo del vecchio fico che aveva liberato dal Rospo. Sbocciò nel punto esatto in cui Ofelia aveva appeso il suo vestito per proteggerlo mentre portava a termine la prima prova del Fauno. I petali erano bianchi come il grembiule che le aveva cucito la madre, e al centro del fiore emerse un sole giallo pieno di polline e di vita.

Pochi anni dopo un bracconiere passò accanto al mulino bruciato e al labirinto. Non seppe resistere alla tentazione di varcare l'arco di pietra e si perse per gli antichi corridoi, fino a temere di non trovare più la via d'uscita. Ma alla fine il labirinto lo condusse di nuovo all'arco ed egli si sdraiò per la grande stanchezza sotto il fico che ora era in piena fioritura e carico di foglie.

Il bracconiere si addormentò sotto la fresca ombra e nei suoi sogni ascoltò una storia, di una principessa nata dalla luna ma innamorata del sole. Tornato al villaggio, raccontò a chiunque volesse ascoltarlo che il vecchio albero gli aveva bisbigliato una storia che si concludeva con queste parole:

E si narra che la principessa Moanna fosse tornata nel reame del padre dove regnò per molti secoli con giustizia e cuore generoso. E che fosse amata dal suo popolo e lasciasse sulla Terra piccole tracce del proprio passaggio, visibili soltanto a coloro che sanno dove cercare.

Sono sempre pochi coloro che sanno dove cercare e come ascoltare, questo è vero. Ma per le storie più belle, pochi bastano. **Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di venire a trovarci su: marapcana.today clicchi su**

questo testo e troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web! La aspettiamo!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.ragazzimondadori.it

Il Labirinto del Fauno

di Guillermo Del Toro, Cornelia Funke

© 2019 Guillermo del Toro e Cornelia Funke, per il testo

© 2019 Allen Williams, per le illustrazioni

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Titolo dell'opera originale: *Pan's Labyrinth*

Ebook ISBN 9788852097775

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: CLAUDIA PUGLISI

Indice

Copertina	1
L'immagine	1
Il libro	4
L'autore	5
Frontespizio	6
Prologo	8
1. La foresta e la Fata	9
2. Tutte le forme del male	13
3. Solo un topolino	17
4. Una rosa su un monte oscuro	19
5. Padri e figli	24
LA PROMESSA DELLO SCULTORE	29
6. Dentro il labirinto	34
7. Zanne affilate	40
8. Una principessa	43
9. Latte e medicinali	46
IL LABIRINTO	50
10. L'albero	55
11. Le creature della foresta	58
12. Il Rospo	60
13. La moglie del sarto	63
IL MULINO CHE PERSE IL SUO STAGNO	69
14. Conserva la chiave	74
15. Sangue	76
16. Una ninnananna	80
17. Fratello e sorella	82
L'OROLOGIAIO	84
18. La seconda prova	88
19. Una grotta nel bosco	90
20. L'Uomo Pallido	93
21. Senza scelta	100

21. Senza scelta	100
IL RASOIO E IL COLTELLO	103
22. I regni della morte e dell'amore	107
23. L'unico modo rispettabile di morire	110
24. Brutte notizie, belle notizie	115
25. Tarta	118
IL RILEGATORE	121
26. Due acini soltanto	126
27. Spezzato	128
28. La magia non esiste	130
29. Un altro genere D'uomo	134
QUANDO IL FAUNO SI INNAMORÒ	136
30. Non farle del male	140
31. Il gatto e il topo	144
32. Non è niente	147
33. Soltanto una donna	150
IL SARTO CHE STRINSE UN PATTO CON LA MORTE	156
34. Un'ultima occasione	160
35. Il Lupo ferito	163
36. Sorella e fratello	166
L'ECO DELL'OMICIDIO	169
37. La prova finale	173
38. Il nome di suo padre	177
IL BAMBINO CHE SCAPPÒ	179
39. Il ritorno della principessa	184
Epilogo. Piccole tracce	186
Copyright	188